CONFINDUSTRIA

Rassegna Stampa

Martedì 15 APRILE

Nodo Parco nazionale il verdetto si avvicina sprint di Italia Nostra

(C) Sed Digital e Servizi | 1744633798 | 46.252.147.227 | sfoglia.ilmattino.it

Imminente la scadenza che ne sancirà l'istituzione ufficiale
Croci: «Obiettivo strategico in chiave sviluppo sostenibile»



MATESE

Michele Palmieri



Si avvicina una scadenza cruciale per il futuro del Parco del Matese. Entro martedì 22 aprile dovranno essere emanati, in via definitiva, il decreto di perimetrazione, le norme di salvaguardia e la zonizzazione per l'istituzione ufficiale del Parco nazionale, il 25esimo in Italia. Come stabilito dalla sentenza del Tar del Lazio, ratificata dal Consiglio di Stato, che nei mesi scorsi ha accolto l'istanza presentata da Italia Nostra. I 180 giorni fissati dalla giustizia amministrativa stanno infatti per scadere e il Ministero dell'ambiente e della sicurezza energetica è chiamato a chiudere l'iter, evitando così il rischio della nomina di un commissario ad acta.

Il nuovo Parco interesserà oltre 90mila ettari tra Campania e Molise e coinvolgerà 50 Comuni, di cui 15 sanniti. Negli ultimi giorni, si sono anche intensificati gli incontri tecnici e politici. A Roma, la scorsa settimana, si è tenuto un vertice con i rappresentanti del Ministero e di Ispra, degli enti locali, delle forze politiche e delle associazioni. L'obiettivo era quello di esaminare le osservazioni dei Comuni, in particolare quelli del Sannio, che hanno presentato diversi rilievi sulle bozze di zonizzazione e sulle norme di salvaguardia. Intanto è giunto un nuovo appello al Mase da parte di Italia Nostra, che chiede di «rispettare i tempi» per istituire il Parco. Per l'associazione ambientalista, il Ministero dispone già di «tutti gli elementi necessari per adottare gli atti amministrativi e nominare un consiglio di amministrazione». Italia Nostra ha inoltre ricordato che «perimetrazione, norme e zonizzazione sono state predisposte da Ispra», che «ha anche dato disponibilità a fornire chiarimenti entro la scadenza». I recenti incontri tra Ministero, territori e associazioni hanno sì contribuito a definire il quadro esecutivo, ma non hanno fugato del tutto i dubbi delle amministrazioni locali, né le perplessità del fronte del no, cresciuto nelle ultime settimane. Sia sulla sponda sannita che su quella casertana, si sono infatti moltiplicate le raccolte firme per chiedere addirittura l'abrogazione della legge 205 del 2017 che istituisce il Parco nazionale del Matese.

Sulla vicenda è intervenuto anche Edoardo Croci (*a sinistra nella foto*), presidente nazionale di Italia Nostra. «Dopo sette anni di attesa dalla legge istitutiva del 2017, è il momento di dare attuazione alla sentenza. Si potrà così raggiungere un obiettivo strategico per lo sviluppo sostenibile di un territorio di straordinario valore naturalistico, dove Italia Nostra già gestisce due riserve naturali regionali: quella del Matese Alto Tammaro e quella di Campobasso e Isernia». Secondo Croci, il nuovo Parco, oltre a rispondere a finalità di «tutela ambientale», potrà «generare benefici economici grazie a un turismo consapevole e ad attività legate alle competenze e alle tradizioni locali». La sua istituzione rappresenterebbe, inoltre, «una svolta decisiva nella valorizzazione di un'area oggi protetta solo parzialmente dai siti della rete Natura 2000». Infine, Italia Nostra ha sottolineato come l'istituzione del Parco possa «rafforzare il ruolo dell'Italia nella Strategia europea per la biodiversità, che entro il 2030 prevede la creazione di una rete coerente di aree protette su almeno il 30% della superficie terrestre e marina dell'Ue». Mentre la mancata istituzione del Parco, finora, «ha impedito l'accesso ai fondi comunitari».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'AREA PROTETTA INTERESSERÀ OLTRE 90MILA ETTARI TRA CAMPANIA E MOLISE E ANCHE 15 CENTRI SANNITI

Impresa calcistica nel segno del fair play Maddalena: «Calcio volano di coesione»

BASELICE

Celestino Agostinelli



Assistere a un incontro di calcio dilettantistico può, in alcuni casi, suscitare più emozioni di quanto si possa immaginare. L'Asd Ac Baselice, che milita nel campionato di terza categoria, domenica ha sconfitto Città di Benevento con il punteggio di 4-0, qualificandosi per la finale playoff prevista il 27, sempre tra le mura amiche. Ma proprio in quest'occasione, la squadra locale, attraverso i suoi atleti, la dirigenza e il pubblico, ha dimostrato che una normale partita di calcio può andare oltre il campo di gioco ed estendersi al benessere sociale, diventando un potentissimo strumento di connessione tra sport e comunità. Calciatori che hanno mostrato fair play, impegno e attaccamento ai colori sociali, hanno avuto il potere di unire l'intera comunità e tutte le generazioni, con i piccoli alunni che, sapientemente gestiti dalle maestre, hanno dato un tocco colorato agli spalti, decisamente gremiti, dimostrando di fatto come un evento sportivo possa canalizzare emozioni e ricadute positive in ambito educativo.

Tra i calciatori, tutti del posto e di qualità, il tecnico Marco Zeolla, il suo vice Federico Iampietro, il presidente e telecronista Antonio Marucci e il sindaco Massimo Maddalena, in panchina, a Baselice è andata in scena una performance calcistica che ha saputo integrare responsabilità sociale e dare vita a un sano modello da seguire.

In questi casi, la capacità di unire le forze e fare rete ha quasi "offuscato" la vittoria ottenuta sul campo, tra l'altro strameritata, e l'accesso a una finale che alla luce di queste premesse, si preannuncia un vero e proprio evento sociale.

«Il calcio che si pratica nel nostro comune - ha sottolineato nel frattempo la fascia tricolore del centro fortorino - ha delle potenzialità educative e aggregative notevoli. Se da questo sport riusciamo a estrapolare quanto c'è di positivo, si può trasformare in uno strumento di coesione e di crescita civile e sociale per la nostra meravigliosa comunità, favorendo l'integrazione tra giovani». Per Maddalena, dunque, si tratta di «uno strumento in grado di superare situazioni di disagio e di sviluppare competenze sociali, metodologiche e personali».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Pci: «Sos rifiuti selvaggi servono più controlli»

SANT'AGATA DE' GOTI

Vincenzo De Rosa



Il Partito Comunista Italiano di Sant'Agata de' Goti scende in campo contro gli incivili che sporcano e inquinano il territorio. Lo fanno attraverso una foto diffusa nella giornata di ieri, attraverso la quale gli esponenti del Pci hanno voluto segnalare l'ennesimo episodio di abbandono indiscriminato di rifiuti puntando il dito contro comportamenti incivili, denunciando al tempo stesso anche la «certezza della non pena» e «l'assenza di un reale controllo del territorio».

«Ancora una volta - scrivono dal Pci - siamo costretti a osservare l'ennesimo abbandono di rifiuti, stavolta in via Reullo, ai margini del centro storico, quel centro definito da alcuni ottimisti "perla del Sannio". Ai lati delle nostre strade, soprattutto nelle campagne, ancora oggi, nonostante decine di campagne di sensibilizzazione e l'inasprimento delle norme, si può ancora trovare di tutto». Dal partito, dunque, denunciano la presenza di scarti «abbandonati da proprietari che vogliono disfarsene in maniera sbrigativa e a discapito della collettività, che a sua volta già si ritrova a pagare un costoso servizio di smaltimento pubblico».

Per il Partito Comunista Italiano, «la disinvoltura e la sicumera con la quale questi individui operano, per esempio in relazione allo smaltimento dei rifiuti derivanti da attività edili non regolari, sono probabilmente legate alla certezza della non-pena, all'assenza di un reale controllo del territorio e alla consapevolezza del "tanto che mi possono fare"».

Alla luce di queste considerazioni, per il partito «è tempo di cambiare. Cosa abbiamo da perdere?».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Rinforzi per i vigili urbani in arrivo due nuovi agenti

SAN SALVATORE TELESINO



Due nuovi agenti di polizia locale entreranno presto in servizio a San Salvatore Telesino: uno a tempo pieno, un altro part-time. Si è concluso nei giorni scorsi, infatti, l'esame pre-selettivo dei candidati, organizzato con il supporto operativo di Asmel (che si occupa della sussidiarietà e della modernizzazione degli enti locali), al quale hanno partecipato oltre cento persone. Le assunzioni rappresentano un passo importante verso la ricostruzione di un nucleo stabile di polizia locale, dopo mesi di gestione affidata a personale esterno in convenzione con altri Comuni del territorio.

In questi mesi, infatti, il servizio è stato garantito grazie a una gestione "a scavalco", soluzione che ha comunque consentito di assicurare la presenza sul territorio, senza incidere troppo anche sulla operatività quotidiana. Ora, alla luce delle nuove assunzioni, l'amministrazione comunale guidata da Fabio Romano punta a restituire piena efficienza al presidio urbano. «Il nostro Comune - ha dichiarato il sindaco - ha bisogno di tornare ad avere una presenza costante e strutturata di agenti sul territorio. Negli ultimi anni, diversi pensionamenti hanno svuotato l'organico della polizia locale, ma non abbiamo mai smesso di lavorare per garantire comunque pattugliamento e sicurezza urbana. Il concorso volge al termine e l'arrivo di due nuovi vigili rappresenta un passaggio fondamentale».

La fascia tricolore ha inoltre sottolineato come l'obiettivo sia «rispondere in modo tempestivo alle esigenze dei cittadini, con particolare attenzione al controllo del territorio, alla sicurezza stradale e alla tutela del decoro». Le procedure si concluderanno nelle prossime settimane e i nuovi agenti prenderanno servizio entro l'estate.

mi.pa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Dipendenti comunali c'è l'ok ai risarcimenti

SANT'ANGELO A CUPOLO

Michelangelo De Nigris



Erano "incappati" in due distinti procedimenti penali nell'ambito dell'espletamento delle loro funzioni presso il Comune di Sant'Angelo a Cupolo. Al termine del procedimento, però, erano stati assolti, in quanto nessun addebito era stato riconosciuto dai giudici durante il procedimento nel quale, ovviamente, si erano dovuti difendere nominando un legale di fiducia.

Ora, lo stesso Comune provvederà a risarcire i propri dipendenti. L'ufficialità è arrivata con la determina del responsabile del settore contabile-finanziario-contenzioso, Vincenzo Barletta. Nella quale, tra l'altro, si precisa che il Comune è tenuto «a riconoscere il diritto al rimborso delle spese legali sostenute nel procedimento penale in questione, nella misura di 3.000 euro pro capite» e a «impegnare la somma complessiva di 6.000 euro a titolo di rimborso spese legali in favore dei dipendenti coinvolti nei due procedimenti».

Nello stesso documento, si evidenzia inoltre che «la rimborsabilità delle spese legali ai dipendenti degli enti locali costituisce un principio fondamentale dell'ordinamento, secondo il quale chi agisce per conto di altri, in quanto legittimamente investito del compito di realizzare interessi estranei alla sfera personale, deve essere tenuto indenne dalle conseguenze economiche subite per l'esecuzione dell'incarico ricevuto. Di conseguenza, i due dipendenti comunali hanno diritto alla tutela legale, tramite il rimborso delle spese legali e peritali sostenute».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

7e9426c16e9a53a48a837e956fc73efc



Il dramma infinito

(c) Ced Digital e Servizi | 1744695932 | 46.232.147.227 | sfoglia.ilmattino.it

Ucraina, sfogo di Trump «Non è la mia guerra»

▸Il presidente accusa tutti: Biden, Zelensky e Putin. Su Kiev: «Non si inizia un conflitto con chi è 20 volte più forte». E assolve Mosca per la strage di Sumy: «È stato un errore»

IL CASO

Venerdì scorso Steve Witkoff, inviato di fiducia di Donald Trump, è andato al Cremlino e ha salutato calorosamente Vladimir Putin mettendosi in modo plateale la mano sul cuore. Due giorni dopo, nella Domenica delle Palme, l'esercito russo ha bombardato il centro di Sumy, una città nel Nord-Est dell'Ucraina, con due missili Iskander, colpendo edifici residenziali, negozi e un filobus. È stata una strage: 35 i civili morti, tra cui due minorenni, 117 i feriti. Le immagini hanno scosso il mondo. Il presidente Trump commenta domenica: «Mi è stato detto che hanno commesso un errore». Neppure una parola su Putin. Trascorrono le ore e ieri mattina torna sull'argomento. Condannando l'attacco russo? No, se la prende con Zelensky e Biden: «Hanno fatto un lavoro assolutamente orribile nel permettere che questa volta il presidente Usa dice apertamente che a cominciare la guerra è stato Putin. E annuncia nuove iniziative per ottenere la tregua, anche se ormai la sua promessa di arrivare alla pace «a 24 ore» dall'insediamento si è sbriciolata: «Stiamo lavorando bene, e credo che presto arriveranno buone proposte per porre fine al conflitto in Ucraina».

E il Cremlino come spiega la strage di Sumy? Come sempre: negando. Dice Dmitry Peskov: «Il nostro esercito colpisce solo obiettivi militari e legati all'ambito militare». Quindi la teoria dell'errore, inizialmente proposta da Trump, è credibile? No, i russi vanno oltre e dicono che la colpa è degli ucraini: il ministero della Difesa afferma che a Sumy è stata presa di mira una riunione di ufficiali ucraini, e che «60 militari» sono stati uccisi. E ancora: «Kiev continua ad usare la popolazione ucraina come scudo umano». Insomma, secondo Mosca la responsabilità non è di chi ha lanciato i missili in pieno centro. Nella notte ci sono stati altri attacchi aerei con i droni su Kharkiv. Sono morte due donne. Il presidente ucraino Volodymyr Zelensky osserva: «Tutti i siti danneggiati sono civili: condomini, negozi, un'area di servizio. Oltre a Sumy nella notte sono stati colpiti Odessa, Slovyansk, Uman, Kharkiv, Beryslav e altre città e villaggi. Solo una vera pressione sulla Russia potrà fermare tutto questo. Sono necessarie sanzioni concrete contro i settori che finanziano la macchina di morte russa». Zelensky avverte in una intervista alla Cbs: «L'obiettivo finale di Putin è ricostruire l'impero russo, riprendendosi territori oggi protetti dalla Nato. Considerando tutto questo, credo che si possa arrivare a una guerra mondiale». Contro la linea assolutoria della Russia di Trump, che inizialmente parlava di «errore» a Sumy, si schiera l'Europa. L'Alta Rappresentante dell'Ue, Kaja Kallas, commenta così la frase sull'«errore» pronunciata dal presidente Usa: «La Russia si deve rendere conto di aver commesso un errore. Ma ha commesso un errore attaccando l'Ucraina». Il ministro degli Esteri italiano, Antonio Tajani: «I russi hanno fatto "un errore" quando hanno deciso di invadere l'Ucraina, violando qualsiasi regola del diritto internazionale». Il 9 maggio l'Ucraina organizza una "contro-parata" a Kiev, risposta a quella di Mosca per celebrare la vittoria sul nazismo: Zelensky ha invitato i principali leader europei.

IL CREMLINO: «NOI COLPIAMO SOLTANTO OBIETTIVI MILITARI» KALLAS: «LO SBAGLIO DEI RUSSI È STATO L'INVASIONE»

questa tragedia iniziasse. C'erano così tanti modi per impedirlo sin dall'inizio». Parole di condanna per Putin? No, solo questo accenno: «Putin, e tutti gli altri, rispettano il vostro presidente. Non ho nulla a che vedere con questa guerra, ma sto lavorando diligentemente per fermare la morte e la distruzione». Trascorrono altre ore e probabilmente alla Casa Bianca si rendono conto che, di fronte a immagini incontrovertibili dell'ennesima strage di civili, riversare sull'aggredito (l'Ucraina) e sull'ex presidente le responsabilità senza parole di condanna per Putin è troppo perfino per l'originale dialettica di Trump. Ecco allora che le sue dichiarazioni, più di 24 ore dopo la strage, hanno una correzione di rotta: «Questa è una guerra che non sarebbe mai dovuta iniziare. Biden avrebbe potuto fermarla, Zelensky avrebbe dovuto fermarla e Putin non avrebbe mai dovuto avviarla. La colpa è di tutti». Certo, l'ossessione di Biden resta, ma que-

Tre anni di sangue

L'ATTACCO MISSILISTICO A SUMY

Il 13 aprile Mosca fa strage di civili. Nella domenica delle Palme due iskander russi colpiscono il centro della città di Sumy, nel nord dell'Ucraina: 34 morti, tra cui due bambini e 117 feriti. È una carneficina, la foto della bimba colpita e sopravvissuta mentre urla diventa il simbolo dell'ennesima strage



L'ESCALATION

Il futuro cancelliere tedesco, Friedrich Merz, apre all'ipotesi di consegnare i missili da crociera aria-terra a lungo raggio Taurus a Kiev affermando che l'Ucraina deve uscire dalla difensiva e contrattaccare. Questo fa infuriare il Cremlino: «Merz sostiene diverse misure che possono condurre e condurranno inevitabilmente a una nuova escalation della situazione in Ucraina». Kaja Kallas, sui Taurus a Kiev, commenta: «Dobbiamo fare di più in modo che l'Ucraina possa difendersi e i civili non debbano morire».

Mauro Evangelisti

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Da Mariupol a Kramatorsk il massacro dei bambini «Finora più di 600 morti»

IL FOCUS

Putin non uccide i civili per errore, ma con una chiara strategia che non risparmia neppure i bambini. I minori uccisi dai bombardamenti russi, fino ad oggi, sono oltre 600. Dice Munir Mammadzade, rappresentante dell'Unicef in Ucraina: «Sono sconvolto dalle notizie di altri due bambini uccisi e di altri quindici feriti in un attacco avvenuto a Sumy, nell'Ucraina nord-orientale. Si trattava di bambini e di famiglie che si trovavano nel centro della città in una domenica intensa di preparazione all'inizio delle festività pasquali in Ucraina. Non ci può essere alcuna giustificazione per un attacco così brutale all'ora di pranzo della Domenica delle Palme, o in qualsiasi altro momento, che uccida o ferisca bambini nel centro di un'area civile. I bambini non sono responsabili della guerra, eppure ogni giorno che questo orrore continua: vengono stroncate e devastate altre giovani vite». E la strage di Sumy, fa notare il rappresentante dell'Unicef, arriva «tre settimane dopo che 24 bambini sono stati feriti in un altro attacco che ha colpito Sumy e dopo il raid della settimana scorsa a Kryvyi Rih che ha ucciso 9 bambini. Gli attacchi ai civili e agli obiettivi civili sono vietati dal diritto internazionale umanitario. I bambini devono essere sempre protetti». Ma Putin colpisce civili, compresi i minori, con una chiara strategia. Ad affermarlo a Politico è Mykola Bielieskov, analista militare e ricercatore presso l'Istituto nazionale ucraino per gli studi strategici: «L'obiettivo di una guerra totale come questa è costringere i civili a fare pressione sulle autorità ucraine affinché negozino un accordo alle condizioni della Russia. Finora, i russi hanno fallito, ma credono che ci sia un punto di svolta oltre il quale i civili inizieranno a rivolgere il loro odio non alla Federazione Russa, ma al nostro governo».

L'UNICEF: «OGNI GIORNO VENGONO STRONCATE GIOVANI VITE. UNA SETTIMANA FA 9 PICCOLE VITTIME A KRYVYI RIH»

LE STRAGI

Dal 24 febbraio 2022, da quando Vladimir Putin ha ordinato al suo esercito di invadere e bombardare l'Ucraina, l'elenco degli obiettivi civili colpiti in modo spietato, causando migliaia di vittime e feriti (e tra loro molti bambini), si è allungato. È documentato da foto, video, ma anche da inchieste di osservatori e media internazionali. Si è visto che l'esercito russo, come già aveva mostrato ad esempio in Cecenia, agisce in modo spietato. Eppure, con una buona dose di ipocrisia il governo e i giornalisti russi hanno sempre chiamato l'aggressione dell'Ucraina «un'operazione militare speciale»: la parola guerra non si può usare. Dopo il ritiro della colonna dell'esercito di Putin, che era arrivato alle porte di Kiev nelle prime settimane dell'invasione, a Bucha sono stati trovati almeno 400 cadaveri di civili uccisi, di ogni età, con le mani legate e segni di tortura. Lo hanno confermato Amnesty International e l'Onu. Un missile l'8 aprile 2022 fa ha colpito la stazione ferroviaria di Kramatorsk, nel Donetsk. Secondo quanto confermato da Onu, Amnesty International e Reuters ci sono stati 61 morti (tra cui 7 bambini).

Un'altra immagine simbolo della guerra è quella del bombardamento dell'ospedale pediatrico di Mariupol, il 9 marzo 2022, con tre vittime. Una settimana dopo, venne colpito il teatro, dove si erano rifugiate centinaia di famiglie: secondo diverse organizzazioni internazionali, i morti sono stati più di 300, ma alcune stime sostengono che il dato sia perfino più alto. In grande, vicino alla struttura, c'era scritto "bambini", per chiedere di non bombardare: questo non ha fermato i russi. Ventuno civili furono uccisi da un missile che distrusse un centro commerciale a Kremenchuk, il 27 giugno del 2022. Un anno dopo, il 5 ottobre, a Hroza (Kharkiv) un missile Iskander colpì un locale durante un funerale: 59 le vittime. Nel 2024, l'8 luglio, missile sull'ospedale pediatrico Okhmatdyt, a Kiev: due vittime. Il 4 aprile scorso a Kryvyi Rih sono stati uccisi 20 civili da un attacco missilistico su un'area residenziale. In ogni attacco, bambini morti o feriti.

M.Ev.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA STAZIONE DI KRAMATORSK (APRILE 2022)

I missili cadono sulla stazione di Kramatorsk: muoiono 61 persone, tra cui 7 bambini. I feriti sono 121





IL TEATRO DI MARIUPOL (MARZO 2022)

Il teatro di Mariupol, usato come rifugio dai civili, viene bombardato. Le vittime sono oltre 400

IL MASSACRO DI BUCHA (MARZO 2022)

L'orrore nella città a ovest di Kiev, civili torturati e giustiziati prima della ritirata dei russi



7e9426c16e9a53a48a837e956fc73efc

Lo stallo nei negoziati



(C) Ced Digital e Servizi | 1744695932 | 46.232.147.227 | sfoglia.ilmattino.it

Ultima offerta di Donald ma adesso alla pace non crede più nessuno

▶Il tycoon resta l'unico in grado di far finire la guerra e annuncia nuove proposte in arrivo. Intanto lo zar continua ad attaccare e Kiev si prepara al prolungamento del conflitto

LE TAPPE

I colloqui tra i presidenti

1 Trump e Putin parlano al telefono due volte: il 12 febbraio e il 18 marzo. Secondo il portavoce del Cremlino i due presidenti hanno intenzione di incontrarsi di persona

Il tavolo per le trattative

2 Gli Stati Uniti fanno da mediatori al tavolo negoziale in Arabia. Ma senza ottenere risultati: due accordi, su una tregua parziale nel Mar Nero e sulle infrastrutture energetiche, mai rispettati

Le missioni a Mosca

3 Putin parla di persona con Steve Witkoff, l'inviato speciale degli Stati Uniti, che vola due volte a Mosca. I due discutono di Ucraina ma anche delle relazioni diplomatiche ed economiche tra i due Paesi

La minaccia americana

4 Il presidente americano sbotta contro lo zar dopo la proposta del Cremlino di sostituire Zelensky: «Putin mi fa infuriare» dichiara in un'intervista a Nbc. E minaccia dazi sul petrolio russo

Sangue sui negoziati e accuse al Cremlino

5 La strage di innocenti a Sumy provoca sdegno nel mondo. Le bombe russe piovono sui fedeli alla messa della Domenica delle Palme. Stati Uniti e Ue: «Superato ogni limite»

LO SCENARIO

Donald Trump è in un vicolo cieco sull'Ucraina, ma annuncia «ottime proposte» in arrivo per il cessate il fuoco generale e un accordo di pace duraturo. Il suo ottimismo a oltranza non viene scalfito neppure dallo schianto dei due missili Iskander-M su mamme, bimbi e civili di Sumy nella Domenica delle Palme. È «terribile», però è stato «un errore», da parte dei russi. L'errore più grande è un altro, è la guerra stessa. Errore commesso dall'ex presidente Usa, Joe Biden («Questa è la sua guerra, non ha saputo impedirla»), dall'ucraino Zelensky che pur potendo evitarla non l'ha fatto, e da Putin che l'ha iniziata. Lui, Trump, resta l'unico in grado di portare la pace, anche se le 48 ore che aveva indicato come tempo per riuscire a far cessare le ostilità sono scadute da mesi. E sostiene che al posto del suo predecessore, Biden, gli sarebbe bastato dire a Putin «non farlo» e Putin si sarebbe fermato.

LA TRATTATIVA

La visione del tycoon si accompagna a un attivismo diplomatico mercantile fondato sulla contrattazione con Kiev e Mosca per lo sfruttamento delle terre rare in Ucraina, nelle regioni ucraine occupate e nella Federazione russa. Così Trump sembra l'unico a credere oggi non tanto nella pace, che a parole è l'obiettivo di tutti, quanto nella possibilità di raggiungerla presto. Il primo a non volerla è Putin. Il suo portavoce, Dmitry Peskov, intervistato dalla Tv di Stato riconosce che le cose «stanno andando bene» in vista di una ripresa delle relazioni con Washington e nelle discussioni sulla guerra in Ucraina, ma dice pure con estrema chiarezza che non ci saranno «risultati fulminei». E Alexei Polishchuk, vicedirettore del dipartimento degli Esteri russo per l'Europa, nelle stesse ore ribadisce le condizioni capestro di Putin per l'avvio dei negoziati. In sintesi, «rimuovere le cause profonde della guerra». L'obiettivo è scongiurare per sempre l'espansione della Nato e l'ingresso dell'Ucraina, e rovesciare il governo di Zelensky. Che Putin considera semplicemente «illegittimo». L'Institute for the Study of War, una fondazione di ricerca americana che segue ogni giorno l'andamento del conflitto, osserva che dal 29 marzo, giorno in cui si suppone che sia entrato in vigore un cessate il fuoco sugli attacchi alle infrastrutture, i russi hanno sistematicamente accusato gli ucraini di averlo violato. Ma non portano prove. Conducono l'ennesima guerra nell'ombra, senza regole, senza un testo ufficiale sul cessate il fuoco e senza un meccanismo riconosciuto di monitoraggio. Un vuoto che Mosca sfrutta per moltiplicare le accuse. E la guerra continua, nella forma più crudele che prende di mira i civili. Il rischio, insiste l'Isw, è che i russi cerchino di «inondare lo spazio informativo con accuse infondate riguardo a presunte violazioni ucraine» La musica è la stessa nel campo di Kiev. Zelensky ha reagito con rabbia, definendo «luridi bastardi» gli autori del bombardamento su Sumy, mentre il ministero della Difesa russo ribatte che il bersaglio era un raduno militare e che gli ucraini usano i civili come «scudi umani». E ai primi di febbraio è stata decisa l'ennesima proroga di 90 giorni della legge marziale e della mobilitazione generale, fino al 9 maggio che per la Russia è il Giorno della Vittoria. Non si possono tenere elezioni parlamentari e presidenziali, mentre per Putin è essenziale far tornare gli ucraini alle urne per eleggere un nuovo governo e un nuovo presidente. Ovviamente, a non credere nella possibilità concreta di una pace vicina sono anche l'Unione europea e il Regno Unito, che considerano del tutto inattendibile Putin e ritengono che voglia piuttosto portare avanti l'offensiva di primavera. Anche la narrativa di Trump sta cambiando. A lui interessa di più il braccio di ferro sui dazi con la Cina. Il suo sguardo è rivolto, non al Mar Nero, ma all'Oceano Pacifico.

Marco Ventura

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL LEADER DEL SALVADOR INCONTRA IL PRESIDENTE

Trump e il presidente del Salvador, Bukele: «Sta risolvendo i problemi in modo straordinario»

Giallo dei telefoni anti-spia Bruxelles: no "usa e getta"

LA POLEMICA

NEW YORK Il tempo della fiducia è finito? Ora, anche a Washington bisogna coprirsi le spalle? Chissà. Visto il clima, sicuramente mala tempora currunt. Con una esclusiva, il Financial Times ha raccontato infatti che Bruxelles ha imposto ai suoi funzionari un kit da missione in territorio ostile. Sembra infatti che la Commissione Europea abbia fornito telefoni e computer di vecchia generazione, con funzioni di base, alla delegazione che la prossima settimana andrà nella capitale americana per partecipare agli incontri primaverili del Fondo Monetario Internazionale e della Banca Mondiale, previsti dal 21 al 26 aprile. Da Bruxelles però smentiscono: nessun telefono o laptop usa e getta, almeno per ora, nessun dispositivo "fantasma", a prova di spia.

LO SCOOP

Eppure l'autorevole giornale britannico fornisce anche una serie di dettagli. Queste nuove linee guida, aggiornate di recente, secondo il giornale britannico, sono state studiate per evitare la possibilità di azioni di spionaggio. Si tratta di precauzioni simili a quelle utilizzate per i viaggi in Cina e in Ucraina, dove è forte il timore di sorveglianza da parte dei governi di Mosca e Pechino. Tra le misure che Valdis Dombrovskis, commissario all'Economia, Maria Luís Albuquerque, responsabile dei servizi finanziari, e Jozef Síkela, commissario dei partenariati internazionali, dovranno prendere anche quella di spegnere i cellulari al momento del controllo passaporti alla dogana e riporli in apposite custodie, in modo da evitare le intercettazioni. La paura è quella che «gli Stati Uniti possano penetrare nei sistemi della Commissione» ha dichiarato un funzionario al FT. «L'alleanza transatlantica è finita», ha commentato invece un altro sempre al giornale britannico. Preoccupano le aperture del presidente americano alla Russia e gli atteggiamenti ostili nei confronti della Nato e dell'Ucraina. Ma pesano anche le parole non certo lusinghiere verso l'Europa accusata di esser stata creata "per fregare gli Stati Uniti". Posizioni che appartengono anche agli altri componenti della sua amministrazione. Il suo vice, JD Vance, in un recente discorso a Monaco aveva, ad esempio, detto che «la minaccia più grande per l'Europa non è la Russia o la Cina; è la minaccia dall'interno», e cioè, secondo lui, le politiche riguardanti l'immigrazione e la censura che blocca la libertà di parola. La scelta di far utilizzare cellulari "usa e getta" con sim prepagate e non gli smartphone di ultima generazione è stata presa perché questi sono generalmente più difficili da spiare, in quanto non hanno all'interno un vasto bacino di informazioni a cui attingere.

Do.Mu.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL MATTINO

Piemme MEDIA PLATFORM

MODALITA' dell'OFFERTA e TARIFFE per l'accesso
agli spazi destinati ai MESSAGGI POLITICI per le ELEZIONI AMMINISTRATIVE
DEL 25 E 26 MAGGIO 2025
CONDIZIONI GENERALI

Ai sensi della legislazione vigente, si stabilisce che:
- i messaggi saranno pubblicati fino al penultimo giorno prima della data delle votazioni
- in caso di massimo affollamento delle richieste, l'eventuale selezione è operata secondo il criterio della priorità temporale della prenotazione
- fermo il generale divieto di slogan denigratori, di prospettazioni informative false e di tecniche di suggestione, il messaggio è ammesso nelle forme elencate al comma 2 dell'articolo 7 della legge n° 28 del 22 febbraio 2000
- ogni messaggio dovrà recare l'indicazione del SOGGETTO POLITICO COMMITTENTE e la dicitura MESSAGGIO ELETTORALE

Tariffe in EURO I.V.A. esclusa per edizione	B/N				COLORE			
	Modulo	Piede 30 moduli	½ Pagina 60 moduli	Pagina	Modulo	Piede 30 moduli	½ Pagina 60 moduli	Pagina
NAZIONALE	119	2.996	4.992	8.960	149	3.745	6.240	11.200
NAPOLI CITTA'	70	1.428	2.568	4.756	87	1.785	3.210	5.945
NAPOLI CITTA' + PROVINCIA	76	1.556	2.796	5.180	95	1.945	3.495	6.475
AVELLINO	15	330	600	900	19	413	750	1.125
BENEVENTO	15	330	600	900	19	413	750	1.125
CASERTA	20	410	735	1.365	25	513	919	1.706
CIRCONDARIO NORD	20	410	735	1.365	25	513	919	1.706
CIRCONDARIO SUD	18	370	665	1.225	23	463	831	1.531
CIRCONDARIO NORD + SUD	34	695	1.250	2.315	43	869	1.563	2.894
SALERNO	20	410	735	1.365	25	513	919	1.706

SUPPLEMENTI di TARIFFA: +20% per DATA TASSATIVA; +20% per unico avviso in pagina
Sono escluse dalla vendita tutte le posizioni fisse, di rigore e i formati speciali.

Sito WEB Tariffe in EURO I.V.A. esclusa	listino CPM
Half page	24
Leaderboard	13
Masthead	36
Mini Masthead	24
Box Top	16
Box Bottom	8
Preroll	36
Skin	24

Le tariffe esposte sono valide per le uscite fino al 13/05/2025
dal 14/05/2025 sarà applicata la maggiorazione del +20%

Non sono previsti sconti di quantità e sono esclusi gli sconti di agenzia.
E' previsto esclusivamente il pagamento anticipato con effettivo accredito prima della data di pubblicazione, nelle seguenti forme: assegno circolare, carta di credito e bonifico bancario. Quest'ultimo a condizione tassativa che Piemme SpA sia in possesso della copia contabile emessa dalla banca con l'indicazione del TRN (Transaction ID) di 35 caratteri al massimo; In alternativa il bonifico istantaneo.
DIRITTO FISSO A FATTURA: euro 10,00
Termine di prenotazione dello spazio: 4 giorni lavorativi prima della data di pubblicazione
Termine di consegna del materiale: 3 giorni lavorativi prima della data di pubblicazione

Domicilio eletto per eventuali consultazioni del Codice di Autoregolamentazione:
IL MATTINO S.p.A. – NAPOLI - Centro Direzionale Isola B5, Torre Francesco - tel. 081/7947111 – 081.7947690

Concessionaria per la pubblicità: PIEMME S.p.A. ROMA – Corso di Francia 200- tel. 06/37708.1
NAPOLI – Centro Direzionale Isola B5, Torre Francesco tel. 081/2473111
L'elenco generale delle sedi è a disposizione sul sito www.piemmemedia.it

7e9426c16e9a53a48a837e956fc73efc



La partita tra le due sponde dell'Atlantico

(c) Ced Digital e Servizi | 1744695932 | 46.232.147.227 | sfoglia.ilmattino.it

Ue, missione zero dazi Sefcovic a Washington per un «accordo giusto»

▶Il commissario al Commercio Sefcovic avvia il negoziato dopo lo stop europeo alle contromosse anti-Trump: automotive, farmaceutica e chimica i settori interessati

LA GIORNATA

BRUXELLES «L'Unione europea mantiene una posizione costruttiva ed è pronta per un accordo equo, inclusa la reciprocità dei dazi zero sui beni industriali e il lavoro sulle barriere non tariffarie. Ma ottenere questo risultato richiederà uno sforzo significativo da entrambe le parti».

Al termine del confronto di ieri a Washington con gli omologhi Usa Howard Lutnick e Jamieson Greer, il commissario Ue al Commercio Maros Sefcovic ha confermato quello che, a Bruxelles, tutti sospettano da quasi una settimana: il negoziato con gli Stati Uniti per evitare un'escalation commerciale è una strada tutta in salita. Novanta giorni, quelli dati da Trump e ribaditi dalla Ue, ci vorranno tutti, suggerisce un diplomatico nella cornice della sospensione di (alcuni) dazi Usa e (tutti i) controdazi Ue.

L'INCONTRO

Per Sefcovic, diplomatico slovacco e fedelissimo di Ursula von der Leyen, quella che lo ha portato alla corte dei trumpiani è la terza visita in tre mesi. A dimostrazione della volontà Ue di non lasciare nulla di intentato nelle trattative con gli Usa. Ma non è che il calcio di inizio di una partita lunga da giocare. Nei palazzi delle istituzioni Ue nessuno si attendeva svolte dalle prime battute del dialogo vero e proprio, che pure era stato preceduto da una serie di telefonate tra Sefcovic e le due controparti la settimana scorsa.

Che i contatti Ue nell'amministrazione repubblicana siano limitati a Lutnick e Greer è stato finora indicato come un limite della missione europea, poiché non sono parte del cerchio magico di Trump; ieri, tuttavia, la porta per un confronto con il segretario al Tesoro Scott Bessent, pur non in agenda, non risultava del tutto chiusa.



La presidente della Commissione Ue Ursula von der Leyen con il commissario al Commercio Maros Sefcovic

LA PROPOSTA

L'offerta Ue - che ha competenza esclusiva in materia commerciale - è sul tavolo statunitense: oltre alla proposta di dazi zero sull'export nell'una e nell'altra direzione per automotive, chimica e farmaceutica, la Commissione punta a ridimensionare il surplus Ue negli scambi con gli Stati Uniti, un dato che Trump vede come autentico fumo negli occhi. Ancora ieri, dopotutto, il tycoon ha ribadito che «l'Ue non compra i nostri prodotti». Von der Leyen non si oppone all'inversione del trend, e un ramoscello d'ulivo in questo senso era stato sventolato «subito dopo le elezioni americane di novembre», ha ricordato una portavoce dell'esecutivo Ue, rispondendo a una domanda sull'aumento degli acquisti di volumi di gas naturale liquefatto (Gnl) dagli Usa: «Siamo pronti a fare un passo avanti in questa direzione. Vogliamo diversificare» le forniture energetiche Ue e comprare dall'America «è sicuramente una delle opzioni».

Nei giorni scorsi, era stato invece il governo della Lituania a parlare della possibilità di aggregare la domanda Ue per realizzare acquisti congiunti di Gnl a stelle e strisce come parte della strategia del dialogo con gli Usa.

Gli Stati Uniti in questo momento sono già il principale fornitore di gas naturale liquefatto dell'Europa, con una quota del 45% nel corso dell'ultimo anno, un valore che è cresciuto in maniera imponente dopo lo stop alle forniture dalla Russia in seguito alla guerra di Mosca in Ucraina, datata ormai tre anni fa. L'Ue non compra direttamente il gas - operazione che spetta agli operatori di mercato - ma dalla crisi del caro-energia, è attivo in Europa un programma di acquisti congiunti pensato per rafforzare il potere negoziale degli Stati.

LE SPESE MILITARI

L'altro grande capitolo sul tavolo del negoziato con gli Usa riguarda le commesse militari, e la possibilità che le aziende americane della difesa non finiscano per essere estromesse – che avvenga in maniera "ufficiale", cioè per legge, oppure ufficiosamente, cioè "di fatto" – dagli appalti pubblici europei ora che la corsa al riarmo è avviata, sia con il piano lanciato da von der Leyen sia con la necessità per alcuni Paesi, tra cui l'Italia, di centrare gli obiettivi fissati dalla Nato.

Fin qui, i temi per ammansire Trump e parlare il suo linguaggio transattivo del "do ut des". Ma la pistola rimane sul tavolo, ed è con quella in bella vista che Sefcovic e von der Leyen sono a trattare, perché «i lavori preparatori» per ulteriori controffensive vanno avanti. Il colpo più pesante sarebbe la tassa sui ricavi pubblicitari realizzati dalle Big Tech nell'Ue, che tuttavia (a parte la Francia) non entusiasma molti governi e rischia di finire nella trappola dell'unanimità richiesta in materia tributaria. «Vogliamo dare una chance ai negoziati, ma qualora i colloqui non si rivelassero soddisfacenti entreranno in vigore le contromisure Ue, ora sospese, in risposta ai dazi statunitensi su acciaio e alluminio» (tuttora in piedi), hanno fatto sapere dalla Commissione dopo l'ok formale dello stop di tre mesi (fino al 14 luglio) alle sovrattasse in rivalsa, che sono state adottate e contestualmente congelate ieri.

Gabriele Rosana

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Borse in rialzo, Milano su del 2,8% ma c'è ancora prudenza

I LISTINI

ROMA I mercati stanno provando ad abituarsi a vivere con i dazi. O almeno alle continue esternazioni del presidente Donald Trump. Neppure il tempo di digerire l'esenzione per prodotti ad altra tecnologia dai dazi che il sondaggio della Fed di New York sulla fiducia dei consumatori evidenziava i timori degli statunitensi per il rischio recessione e per la disoccupazione. A riaccendere l'entusiasmo ha contribuito nelle ore seguenti l'ipotesi di un'esenzione temporanea dalle tariffe per l'industria automobilistica e la componentistica. L'ultimo di una serie di messaggio contrastanti in arrivo dalla Casa Bianca, che prima esente farmaci e chip dalla guerra commerciale e in un secondo momento minaccia di colpire i due settori.

LA VOLATILITÀ

Wall Street ha quindi aperto in rialzo attorno all'1%, forte delle attese sui prodotti ad alta tecnologia, per poi ripiegare in rosso e riaffacciarsi nel pomeriggio in territorio positivo, accelerando nelle ultime ore di contrattazione. In chiusura quindi il Dow Jones ha fatto +0,78%, il S&P 500 segnava +0,79% e il Nasdaq 0,64%. A spiega l'alta volatilità è stato anche il massiccio ricorso a strumenti per coprirsi dall'incertezza legata ai dazi, con contratti d'opzione destinati a scadere in giornata. Euforiche le piazze finanziare europee. Tutte hanno chiuso in forte rialzo: Milano maglia rosa ha riconquistato i 35mila punti ed salita del 2,88%. Guadagni sopra il 2% per Parigi (2,37%), Francoforte (2,84%) e Londra (2,1%). Il Vix, l'indice della paura che registra la volatilità, è in calo ma su livelli che viaggiano ancora attorno a quota 30, contro i livelli più bassi, attorno a 16 punti, di inizio anno. «Sia una guerra commerciale prolungata che l'incertezza persistente comportano rischi al ribasso per qualsiasi previsione e aumentano il rischio di recessione», scrivono gli analisti di Algebris. Già S&P Global, venerdì scorso aveva sottolineato come la moratoria di 90 giorni sulle sovra-tasse garantite da Trump a tutti i partner commerciali tranne la Cina non rimuovevano le incertezze. Se infatti trascorsa la tregua i dazi dovessero comunque tornare in vigore la situazione sarebbe punto e a capo. Addirittura le conseguenze potrebbero essere anche più profonde, aggiunge l'agenzia di rating in un commento pubblicato lunedì sul proprio sito.

Lo segnala anche il Fondo monetario internazionale in uno dei capitoli del Global Financial Stability Report che sarà diffuso la prossima settimana. «I rischi geopolitici possono prevenire gli investimenti, aumentare l'incertezza e infliggere shock avversi della domanda sull'economia», spiegano gli analisti dell'Fmi, « Possono anche pesare sulla stabilità delle banche e delle istituzioni finanziarie, soprattutto sui mercati emergenti».

A.Pi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



7e9426c16e9a53a48a837e956fc73efc

La posizione italiana



(C) Ced Digital e Servizi | 1744695932 | 46.232.147.227 | sfoglia.ilmattino.it

Ursula "benedice" Meloni La carta del gas liquido

▶L'acquisto di Gnl tra le leve negoziali. L'Italia ha aumentato la capacità di stock a ventotto miliardi di metri cubi, dieci potrebbero entrare nella partita col tycoon

LA VICENDA

1 L'annuncio dei dazi americani

Donald Trump ha annunciato i dazi al 25% su alluminio, acciaio e auto importate dall'Ue e il 20% su tutti i prodotti europei importati negli Usa

2 La "contro"risposta europea

L'Ue ha approvato i dazi del 25% su molti prodotti statunitensi, come ritorsione ai dazi del 25% imposti dagli Usa, per un totale di circa 22 miliardi di euro all'anno. Misure in vigore dal 15 aprile



3 I novanta giorni annunciati da Trump

Il presidente della Casa Bianca qualche giorno dopo l'entrata in vigore dei dazi al 20% ha dichiarato che per 90 giorni i dazi passavano al 10% per tutti i Paesi europei

4 L'Unione europea cerca il dialogo

La presidente della Commissione Ue, Ursula von der Leyen, ha annunciato la sospensione delle contromisure sui dazi degli Stati Uniti per 90 giorni così da dare tempo e spazio ai negoziati

LA MISSIONE

ROMA Il filo diretto è sempre attivo, viaggia soprattutto su Whatsapp. È alla app di messaggistica made in Usa che Ursula von der Leyen e Giorgia Meloni affidano gran parte dei loro scambi - all'occorrenza conditi da emoticon e gif - ormai quasi una consuetudine visto il livello di intesa tra le due. Chat e chiamate, dunque. Anche su Donald Trump e la trasferta in Usa: ogni ultimo dubbio, ammesso ce ne fossero ancora, appare dissolto. Nessuna fuga in avanti della premier italiana, che si muove in stretto coordinamento con l'Ue. Tanti i contatti con von der Leyen in vista della missione nello Studio ovale e, nelle prossime ore, prima di approdare a Washington, la presidente del Consiglio tornerà a sentire telefonicamente la numero 1 di Palazzo Berlaymont. Per fare il punto sul super incontro che l'attende giovedì, ma anche per un in bocca al lupo in vista di una trasferta che a Roma come a Bruxelles tiene tutti col fiato sospeso. Complice il fatto che Meloni è la prima leader europea a vedere il tycoon dopo la mannaia dei dazi nonché la decisione di una pausa di 90 giorni che ha aperto uno spiraglio decisivo nei negoziati.

«Qualsiasi contatto con gli Stati Uniti è ben accetto- ha sottolineato ieri la portavoce della Commissione europea, Arianna Podestà -. Naturalmente, la competenza a negoziare gli accordi commerciali spetta all'Ue. Questo è sancito dai nostri trattati, quindi è una nostra competenza esclusiva, ma la visita è molto gradita e strettamente coordinata», ha confermato, spiegando che le due «si sono tenute regolarmente in contatto», «anche in relazione» alla missione di Meloni, già mercoledì sera negli States. Perché - il sottotesto- «se la premier dovesse incassare un risultato ne beneficerà l'Europa intera, e il rapporto con Trump può fare di lei una pedina decisiva. Averla ricevuta a Mar-a-Lago ancor prima di essersi insediato alla Casa Bianca e il ruolo decisivo avuto da Trump nella liberazione di Cecilia Sala la dice lunga sull'intesa tra i due», spiega un autorevole fonte di stanza a Bruxelles: «se c'è una persona giusta per trattare con The Donald, quella è Meloni». Dello stesso avviso il titolare della Difesa Guido Crosetto, ieri ospite di Bruno Vespa a "Cinque Minuti".



LA VISITA DEL PREMIER NORVEGESE

Giorgia Meloni accoglie a Palazzo Chigi il primo ministro norvegese Jonas Gahr Støre. I due leader hanno discusso della collaborazione commerciale tra i due Paesi

IL PRAGMATISMO DI CROSETTO

«Trump è una persona molto pragmatica, abituata a trattare - osserva il ministro -. Il rapporto che ha impostato col mondo è: "cosa mi dai/cosa ti do", "quali sono i vantaggi a cooperare con te e quali gli svantaggi"». Sul cosa ti do, per dirla alla Crosetto, sono diverse le frecce che Meloni può vantare al proprio arco. Se appare piuttosto spuntata quella sulla Difesa - l'impegno a centrare, in ritardo, quota 2% entro giugno mentre Trump chiama già il 5% - sono altri i dardi affilati da sganciare. E passano dall'impegno a investire più negli States con due partite per il tycoon decisive: armi e gas liquido. Su questo ultimo dossier - centrale sulla scrivania della premier - i numeri la dicono lunga. Dopo la guerra in Ucraina, l'Italia ha aumentato l'import di gas naturale liquefatto portandolo a circa il 25% del consumo totale di gas del Paese. Per comprendere la dimensione dell'incremento basta riflettere su un dato: il Gnl ha eguagliato i volumi importati via gasdotto dalla Russia prima del conflitto in Ucraina, ovvero prima che Roma iniziasse a recidere il cordone ombelicale da Mosca.

CROSETTO: «TRUMP È ABITUATO A TRATTARE: QUELLO CHE DO, QUELLO CHE DAI». SALVINI: NON INSEGUIRE GLI ULTRÀ DI PARIGI O BRUXELLES

I NUMERI DEL GNL

Da allora, l'Italia può fare affidamento su ben 5 terminali di rigassificazione, l'ultimo inaugurato la settimana scorsa al largo di Ravenna, con una capacità di stoccaggio di 5 miliardi di metri cubi. Che si aggiungono ai 23 già all'attivo, portando la capacità complessiva a 28 miliardi. Lo scorso anno l'Italia ha importato circa 18 miliardi di Gnl, un terzo acquistato proprio dagli Usa. Numeri alla mano, ci sono almeno altri 10 miliardi di metri cubi in ballo, con la possibilità di modificare il paniere a vantaggio degli Usa. Una carta da calare al tavolo delle trattative con Trump. In cui la premier dovrà adottare «la linea del buon senso» e non inseguire «gli ultrà di Parigi o Bruxelles che parlano di bazooka, contro-dazi e guerre commerciali», auspica Matteo Salvini, tornando a colpire l'Ue. Ma giovedì, nello Studio ovale, non si parlerà solo di dazi. Tra i temi caldi, il conflitto in Medio Oriente e la guerra in Ucraina dopo giorni sanguinosi su entrambi i fronti di guerra. Dall'Italia la decisione, anticipata dal *Messaggero*, di inviare a Kiev un nuovo pacchetto d'aiuti. «Il miglior modo per dare sicurezza all'Ucraina nel futuro è aiutarla a costruire la propria difesa, e anche ritenere la Russia responsabile di quello che sta accedendo adesso», ha rimarcato ieri il primo ministro della Norvegia Jonas Gahr Store, lasciando Palazzo Chigi al termine dell'incontro con Meloni.

Ileana Sciarra

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Pechino, mossa contro le tariffe Usa bloccate le esportazioni di terre rare

LO SCENARIO

NEW YORK La Cina blocca l'export delle terre rare cruciali per la difesa e l'elettronica. Prende forma così un altro fronte della guerra commerciale tra Washington e Pechino, che si era silenziosamente aperto all'inizio di aprile. Due settimane fa, il governo cinese aveva imposto nuove restrizioni all'export di sette elementi fondamentali per l'industria tecnologica e militare: samario, gadolinio, terbio, disprosio, lutezio, scandio e ittrio. A questi si aggiungevano i magneti permanenti da essi derivati, indispensabili per la produzione di smartphone, motori elettrici, missili e aerei da combattimento F-35. I sette elementi e i magneti venivano inseriti nella lista cinese delle esportazioni "a duplice uso" (civile e militare), sottoponendoli a un nuovo regime di licenze. Il sistema consente a Pechino di imporre restrizioni selettive alle forniture verso Paesi o aziende considerate "sensibili", come i contractor della difesa americana. Secondo quanto riportato dai media americani ieri, le spedizioni sono di fatto già ferme nei porti cinesi: senza autorizzazioni specifiche, né i materiali né i componenti possono lasciare il Paese. La decisione di Pechino arriva come risposta diretta all'ultima ondata di dazi imposta da Donald Trump, che ha alzato le tariffe fino al 145% su centinaia di categorie di prodotti cinesi. Che il presidente abbia voluto lanciare una guerra commerciale di tale portata senza prima assicurarsi un accesso stabile agli elementi più critici per la difesa, l'elettronica e l'energia, è una mossa che ha lasciato perplessi molti analisti, perché la Cina ha così potuto trasformare una dipendenza strutturale degli Stati Uniti in una leva politica potentissima. Il colpo inferto è potenzialmente devastante. Gli Stati Uniti dipendono dalla Cina per circa il 72% delle importazioni di terre rare, e per il 90% della fornitura di magneti lavorati. L'intero settore dell'elettronica, dell'energia verde e della difesa poggia su questi materiali, basti pensare che un singolo jet militare F-35 contiene circa 417 chili di magneti a base di terre rare. Lo stesso vale per le turbine eoliche, gli iPhone e i motori dei veicoli elettrici, che senza disprosio e ittrio rischiano di rallentare o fermarsi del tutto.

STOP ALLA VENDITA NEGLI STATI UNITI DI SETTE ELEMENTI FONDAMENTALI PER L'INDUSTRIA TECH E MILITARE

LE RESTRIZIONI

La Cina, dunque non sta solo reagendo, sta rilanciando. Le restrizioni servono a colpire la filiera industriale americana proprio dove è più fragile, ma anche a rafforzare la centralità tecnologica cinese. Terbio e scandio, per esempio, sono cruciali per la produzione di chip destinati all'intelligenza artificiale, settore nel quale Pechino mira, con buone possibilità, a superare gli Stati Uniti. E se le tensioni continueranno, l'export di neodimio — usato nel 90% dei motori per auto elettriche — potrebbe essere il prossimo bersaglio. Il Dipartimento della Difesa ha già lanciato l'allarme. «Le scorte di elementi pesanti — ha dichiarato un funzionario del Pentagono — non sono sufficienti per sostenere una produzione bellica prolungata». Anche nel settore privato l'impatto si è fatto sentire: solo ad aprile il prezzo del disprosio è salito del 15%, con ulteriori aumenti attesi nelle prossime settimane. La Casa Bianca ha invocato il Defense Production Act per accelerare l'apertura di miniere nazionali e impianti di raffinazione. Washington sta negoziando con l'Ucraina, l'Australia, la Tanzania, e ipotizza addirittura di impadronirsi della Groenlandia. Sul tavolo c'è anche una proposta di estrazione sottomarina nel Pacifico. Tuttavia, nessuna di queste strade è immediatamente percorribile.

An.Gu.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il Presidente, i Consiglieri di Amministrazione e i Soci tutti del Distretto Aerospaziale della Campania partecipano commossi al dolore che ha colpito l'ing Giovanni Abete per la scomparsa del caro Papà

Cav.
Arcangelo Abete

Napoli, 15 aprile 2025

Il Direttore e i colleghi del Dipartimento di Scienze Mediche Traslazionali si stringono commossi al Prof. Antonio Cittadini e alla famiglia per la scomparsa del caro padre,

PROF.
Achille Cittadini

Napoli, 15 aprile 2025

PROF.
Achille Cittadini

La medicina interna ed.18 si stringe al dolore del direttore prof. Cittadini per la perdita dell'amato padre

Napoli, 15 aprile 2025

Sergio e Giovanni Fiore con la Società Costruire spa tutta partecipano al dolore dell' Ing. Giuseppe Molisso per la perdita della cara

Mamma

Napoli, 15 aprile 2025

Nel ricordo di una amicizia lunga e sincera Gianni Marone con la famiglia tutta partecipa con un abbraccio fraterno al dolore della famiglia per la perdita del caro

Bruno Matera

Napoli, 15 aprile 2025

TRIGESIMI E ANNIVERSARI

15 aprile 2009 **15 aprile 2025**

Massimo e Mauro ricordano con infinito amore i loro adorati genitori

Franco Ambrosio
e
Giovanna Sacco

S. Messa oggi ore 19,00 nella Cappella dell'Istituto Denza, Discesa Coroglio n° 9.

Napoli, 15 aprile 2025

15 aprile 2021 **15 aprile 2025**

La nostra luce e la nostra guida sempre con noi Marisa Eleonora Giovanni Giulia Carola Domenico

PROF.
Domenico Cirillo

Napoli, 14 aprile 2025

Piemme MEDIA PLATFORM

SERVIZIO ACCETTAZIONE TELEFONICA NECROLOGIE E PICCOLA PUBBLICITÀ

Numero Verde 800 893 426

Dal lunedì alla domenica 09,00 - 20,00

081482737 - 0817643047

Si invitano gli utenti del servizio telefonico di tenere pronto un documento di identificazione per poterne dettare gli estremi all'operatore (Art. 119 T.U.LP.S)

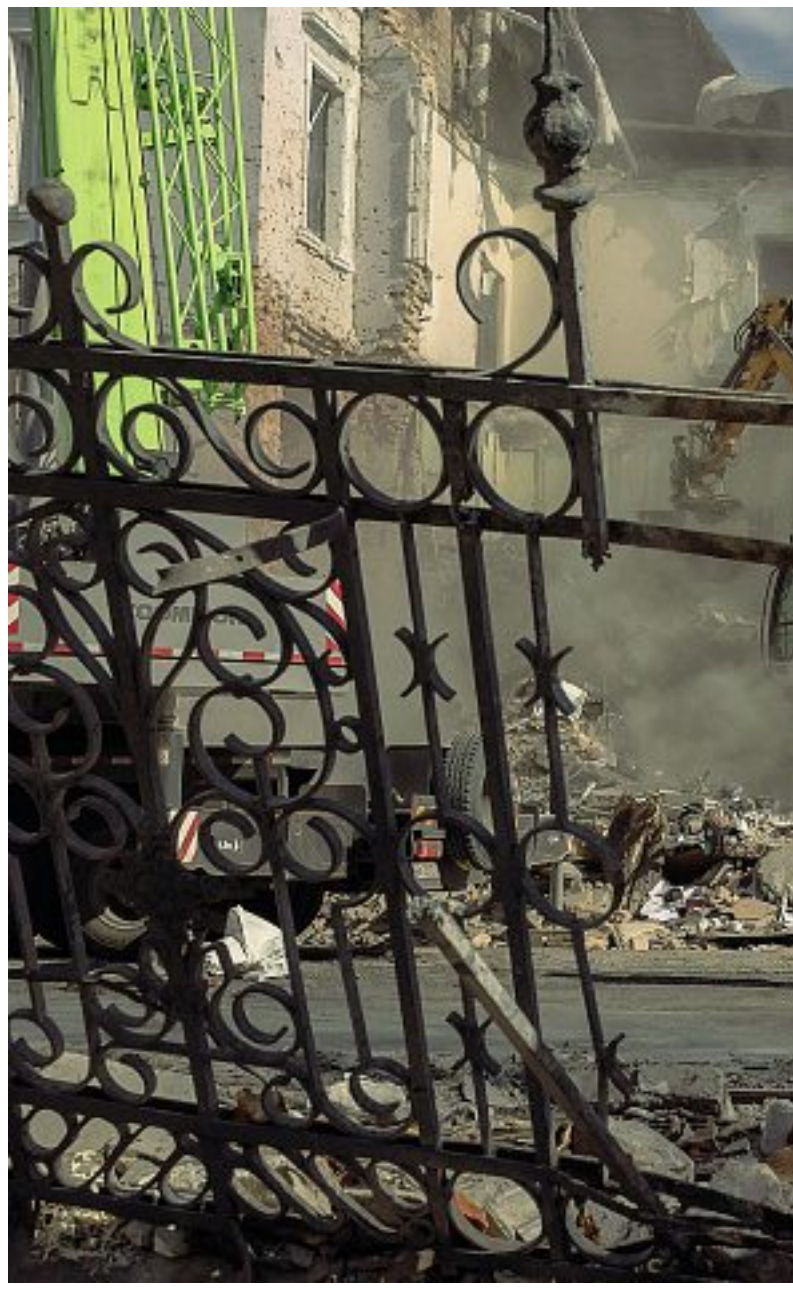
Accettazione tramite web:
http://necrologie.ilmattino.it necro.ilmattino@piemmemedia.it
Fax: 081 2473220

ACCETTAZIONE NECROLOGIE SERVIZIO CARTE DI CREDITO

7e9426c16e9a53a48a837e956fc73efc

Zelensky invita Trump a Kiev Ma il leader Usa lo attacca ancora

Il presidente sotto assedio: rischio di guerra mondiale. Il tycoon: colpa anche sua



Tra le macerie I soccorritori al lavoro tra le macerie di un edificio della città ucraina di Sumy che la mattina del 14 aprile è stata colpita da Mosca con due missili Iskander: il bilancio è di 34 civili uccisi, di cui 7 sono bambini, mentre i feriti sono 119. La città, che è stata colpita due volte a pochi minuti di distanza, stava festeggiando la Domenica delle Palme (*Afp*)

ODESSA «Caro presidente Donald Trump, noi ucraini rispettiamo la tua posizione, ma per favore, prima di prendere qualsiasi decisione sui negoziati con la Russia, vieni a vedere con i tuoi occhi la nostra gente, i civili, gli eroi, gli ospedali, le chiese, i bambini feriti o morti». È un vero e proprio appello quello che Volodymyr Zelensky lancia al presidente americano. Il leader ucraino aveva pronunciato queste parole in un'intervista di fronte alle telecamere della *Cbs* oltre 24 ore prima che domenica mattina due missili russi compissero il massacro di civili nel centro della città settentrionale di Sumy.

Ma adesso che l'intervista viene messa in onda le sue parole divengono più attuali che mai. Trump riferendosi a Sumy parla infatti di «possibile errore russo», quasi a perdonare, o comunque spiegare il massacro, cosa che lo aiuta a non puntare il dito accusatore direttamente contro Vladimir Putin.

Zelensky, da parte sua, cerca di evitare lo scontro frontale e la polemica aperta con Washington. Per lui la priorità è infatti impedire che gli americani tornino a bloccare gli aiuti militari e la collaborazione dell'intelligence, come invece era avvenuto per una decina di giorni dopo il loro incontro alla Casa Bianca il 28 febbraio, quando le provocazioni di JD Vance avevano contribuito a gettare benzina sul fuoco.



Il leader Il presidente ucraino Zelensky, 47 anni

> Caro presidente Donald Trump, prima di prendere qualsiasi decisione sui negoziati con la Russia, vieni a vedere con i tuoi occhi

Ma adesso le frizioni tornano a crescere. Riferendosi al massacro di una ventina di civili, tra cui 9 bambini, commesso il 4 aprile da un missile russo a Kryvyi Rih, la sua città natale, Zelensky alla *Cbs* ribadisce la necessità per gli ucraini di armarsi e combattere. «Se noi restiamo fermi, Putin avanzerà ancora». E aggiunge: «Non è una semplice supposizione: la minaccia è assolutamente reale. La meta finale di Putin è ricostruire l'impero russo. Intende riprendersi anche i territori protetti dalla Nato, col rischio di fare esplodere la terza guerra mondiale». E ieri, parlando alla nazione sui social, ancora Zelensky ha ricordato che i luoghi colpiti tra domenica e lunedì dai russi «sono tutti civili». Una risposta diretta ai portavoce russi, che ribadiscono di mirare «soltanto a obiettivi militari». A loro dire anche a Sumy era in corso una cerimonia di soldati ucraini al momento delle esplosioni. I locali affermano tuttavia che la cosa talvolta avviene, ma in zone segrete e protette. Le vittime di domenica sono in stragrande maggioranza civili.

La polemica a distanza Trump-Zelensky non si placa affatto. Perché intanto Trump prende le distanze dal conflitto, quasi a volersi parare in caso la sua mediazione fallisca. «La guerra tra Russia e Ucraina è la guerra di Joe Biden, non la mia. Se io fossi stato presidente quando è iniziata l'avrei fermata sul nascere», dice, ripetendo un suo vecchio motto. Ma poi eccolo accusare sia l'ex presidente Usa che lo stesso leader ucraino. «Il presidente Zelensky e il corrotto Biden hanno fatto un lavoro assolutamente orribile nel permettere che questa fase della guerra iniziasse. Io sto semplicemente cercando di fermare distruzione e morte», commenta.

Sono dichiarazioni che certo non piacciono a Kiev. Persino in un momento tanto doloroso per la società ucraina, Trump torna a mostrare la sua tradizionale ostilità verso Zelensky, tanto da equipararlo al suo «arcinemico» Biden. Ma ancora Zelensky spera di poter convincere la nuova amministrazione che le responsabilità della mancata tregua non sono sue, bensì di Mosca. I negoziati per il cessate il fuoco vanno avanti e a Washington si dovrebbe anche trattare dell'accordo per lo sfruttamento congiunto delle risorse minerarie ed energetiche ucraine. Dice dunque il presidente ucraino rivolto a Trump: «Per favore vieni a visitare il nostro Paese e cerchiamo assieme un piano d'azione per porre fine a questa terribile guerra. Se venissi qui, capiresti di persona anche i crimini commessi da Putin!».

A suo dire, i negoziati «avverranno di sicuro e arriveremo a una soluzione diplomatica». E Zelensky fornisce alcuni dati importanti: circa 8 milioni e mezzo di ucraini so-

La risposta
L'Ucraina ribadisce la necessità per il suo popolo di armarsi e combattere

La testimonianza

Padre Koplik: «Hanno voluto colpire tutti i fedeli ucraini»

Domenica padre Mikhail Koplik stava per iniziare il suo sermone quando un boato ha scosso il pulpito e i banchi della piccola chiesa battista di Sumy, immagini che un fedele ha ripreso e che sono finite su YouTube.

Padre, cosa è successo?

«Mi ero appena avvicinato al leggio, stavo apprestandomi a recitare un salmo scelto per la Domenica delle Palme, quando abbiamo sentito un rumore fortissimo. Era il primo missile Iskander caduto a pochi metri da noi».

Dal punto di vista religioso, l'Ucraina è a maggioranza ortodossa però, dopo la caduta del comunismo, sono fioriti numerosi culti, tra cui quello evangelico...



Sacerdote Padre Mikhail Koplik

«Domenica era un giorno di preghiera per molti fedeli, ortodossi, cristiani... La stessa tradizione del ramoscello di ulivo di pace è mutuata dalla religione ebraica».

Mosca però ha scagliato un attacco proprio durante le messe...

«Sì ed è per questa ragione che si è trattato di un bombardamento doppiamente criminale. I russi hanno approfittato di un momento di aggregazione e di un giorno che anche a livello simbolico dovrebbe essere di pace. Viene da dire che per uno Stato che si definisce la Santa Rus, nulla è sacro. Non c'è rispetto per il valore della vita umana, per non parlare di Dio e della religione».

M. Ser.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le storie

di **Marta Serafini**

Una musicista e una pittrice. Olena e Margarita, due artiste, due talenti spazzati via dalla guerra che tutto falcia, intelligenza e creatività comprese.

Organista solista della filarmonica regionale, membro dell'orchestra del teatro locale e docente presso un istituto d'arte professionale. Era Olena Kohut, 44 anni, uccisa a Sumy dai missili russi. «La nostra famiglia teatrale ha provato un dolore che non può essere espresso a parole. La sua musica, il suo sorriso, la sua gentilezza rimarranno per sempre nella nostra memoria», hanno detto di lei i colleghi su Facebook. E a ve-



Lo scontro

di **Marco Imarisio**

Berlino apre ai supermissili La Russia torna alle minacce: «Statene fuori»

L'ipotesi dei Taurus scuote Mosca

L'Europa non conterà più nulla, ma comunque non l'hanno presa bene. «A giudicare dalle sue dichiarazioni, appare chiaro che il signor Merz si appresta a compiere vari passi che inevitabilmente porteranno solo ad un'ulteriore escalation della situazione intorno all'Ucraina. Vediamo posizioni analoghe anche in altre capitali europee, che purtroppo non ci appaiono inclini a negoziati di pace, ma piuttosto sono propense a provocare in ogni modo la continuazione della guerra».

Così parla Dmitry Peskov, portavoce della presidenza russa, di mattina presto. E il seguito della giornata non può che essere sulla stessa falsariga. Con una varietà di toni e ritmi che suonano tutti la musica di «una diffusa e profonda irritazione» da parte del Cremlino per quella che al momento non è una decisione ufficiale, ma soltanto una dichiarazione fatta dal futuro cancelliere tedesco, il quale in una intervista televisiva si è detto «aperto» all'eventuale invio dei missili a lungo raggio Taurus all'esercito ucraino, spiegando che dopo tre anni di guerra contro la Russia, l'Ucraina deve uscire dalla difensiva.

«Kiev reagisce sempre e soltanto. Deve essere in grado di determinare da sola una parte di questi eventi. I militari direbbero: dovete prendere in mano la situazione», ha detto il leader dei conservatori della Cdu, vincitore delle recenti elezioni, che ha anche suggerito la distruzione del ponte di Kerch, il più importante collegamento terrestre tra la Russia e la penisola di Crimea occupata dai russi. «Sarebbe un modo strategico per mettere finalmente questo Paese di fronte alla reale situazione», ha spiegato. Se alle parole sui rifornimenti bellici facesse seguire i fatti, Merz romperebbe con la decisione presa dal suo predecessore al governo Olaf Scholz, che fin dall'inizio dell'Operazione militare speciale si è opposto alla possibilità di inviare all'Ucraina testate da crociera, considerate potenzialmente in grado di rovesciare l'esito del conflitto.

E se davvero così fosse, la reazione piccata e all'unisono della politica e dei media russi sarebbe ancora più comprensibile. In assenza di prove, rimane la durezza dei toni che fa seguito al commento iniziale di Peskov, il quale con la sua abituale flemma diplomatica si è concentrato più sull'atteggiamento complessivo dell'Europa che sulla Germania in quanto tale. Sono finezze da molto tempo ormai sconosciute all'ex presidente ed ex primo ministro Dmitry Medvedev che sui suoi social come di consueto ci è andato giù pesante. «Fritz Merz è perseguitato dai ricordi di suo padre che prestò servizio nella Wehrmacht hitleriana. Ora, lui propone di colpire il ponte di Crimea. Pensaci due volte, nazista!».

Gli altri commenti sono una via di mezzo tra l'alfa Peskov e l'omega Medvedev. «Tutto questo non ha niente a che vedere con la soluzione della crisi ucraina» scrive Leonid Slutsky, capo della Commissione Esteri della Duma. «Per non parlare del fatto che simili passi provocano un'escalation e, come conseguenza, innalzano i rischi di un conflitto globale». Il deputato della Duma di Sebastopoli Dmitry Belik sostiene che il futuro cancelliere tedesco cerca di incorporarsi nell'agenda attivamente promossa dal «partito della guerra» e si dice convinto del fatto che l'esistenza del ponte simbolo della riunificazione tra la penisola e la Russia da tempo «toglie il sonno all'Occidente e alle autorità di Kiev».

Moskovskij Komsomolets, quotidiano molto vicino al Cremlino, pubblica un commento che riassume ed esplicita la posizione di Mosca. Se i Taurus saranno utilizzati contro la Russia, «la Germania rischia di passare dallo status di semplice donatrice a quello di parte in causa del conflitto». Questo potrebbe provocare un'aperta contrapposizione tra la Russia e un Paese della Nato. Con tutte le conseguenze che ne potrebbero derivare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'intervista

CBS

Il leader ucraino Volodymyr Zelensky ha rilasciato un'intervista all'emittente statunitense *Cbs*, rivolgendosi al pubblico americano e al presidente Donald Trump per cercare di sensibilizzarli sulla condizione dell'Ucraina

no profughi all'estero e 7 sono sfollati interni. «L'esercito ucraino è oggi più forte che all'inizio della guerra, ma gli alleati americani sono adesso mediatori. Putin non vuole affatto il cessate il fuoco, come dimostrano i fatti sul terreno», dice. Inoltre, Kiev ha urgente necessità di nuove difese antiaeree, «almeno dieci e abbiamo chiesto la licenza di produrre noi i modelli di armi e dispositivi militari americani». Specifica inoltre che gli europei sono pronti a finanziare l'acquisto di armi made in Usa. E aggiunge che il suo Paese ha ricevuto circa 100 miliardi di dollari in aiuti americani dall'inizio della guerra tre anni fa, di cui una parte sono rimasti in Usa e in Europa per le spese di trasporto. I finanziamenti diretti a Kiev sono pari a 35 miliardi di dollari. Sembra che Trump possa essere interessato a quest'ultimo aspetto dell'acquisto delle armi Usa, ieri ha detto che «sul tavolo ci sono alcune buone idee, anche per terminare la guerra in Ucraina».

Lorenzo Cremonesi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La musicista Olena e la pittrice Margarita: le due artiste uccise nei raid dell'Armata

Il talento, la cultura e quei sogni infranti dal conflitto

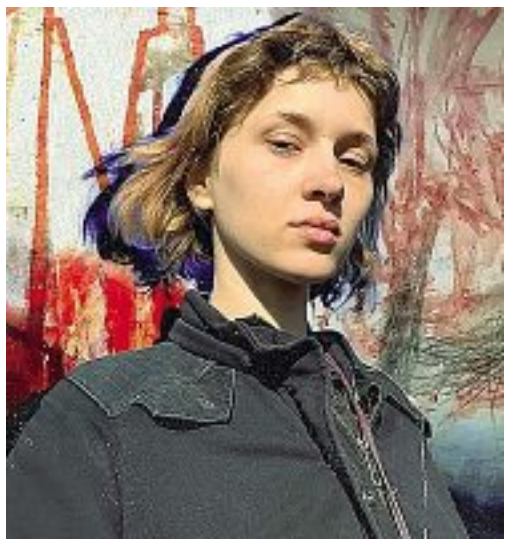
derla in un video pubblicato in rete mentre interpreta un brano del compositore Joseph Gabriel Rheinberger c'è da credere agli amici dell'Istituto professionale di arti e cultura Bortnianskyi di Sumy che la descrivono come una pianista di talento, «piena di energia e progetti creativi, una vera mentore e un pilastro di sostegno per i suoi studenti che aiutava a liberare il loro potenziale e a credere in se stessi». Olena, che si era esibita all'estero, suonando l'inno nazionale ucraino in chiese storiche europee per promuovere la cultura del suo Paese e cercare di portare l'Ucraina fuori dai confini.

Patriota, oltre che artista, era anche Margarita Polovinko, 31 anni, sepolta l'11 aprile, nel Vicolo degli Eroi, ai margini del grande cimitero di Kryvyi Rih, vasta città industriale e bacino minerario dell'Ucraina meridionale, mentre quasi mille bandiere gialle e blu sventolavano intorno a lei. Polovinko è stata uccisa da un drone in azione il 5 aprile, durante una missione di combattimento, mentre prestava servizio nella 3a Brigata OSH. Non ha fatto in tempo a vedere i missili Iskander cadere sul parco giochi della sua Kryvyi Rih sconvolta da un raid costato la vita a nove tra bambini e ragazzini. Ed era anche per proteggere loro che nel 2024 Margarita si era offerta volontaria per assistere nell'evacuazione dei soldati feriti. Ma non era la guerra il suo sogno. Aveva studiato prima alla facoltà di Belle arti e Teatro di Dnipro, per poi laurearsi in pittura su cavalletto presso l'Accademia nazionale di arti visive e architettura. E se non era il suo sogno, forse Margarita già lo sapeva che era il suo destino, quando in un'intervista raccontava: «Quando sono apparse le prime notizie sulla morte dei bambini a Irpin ho iniziato a dipingere senza sosta, come non avevo mai fatto prima. Ho ritratto una ragazza che vola come un angelo sopra le case e sopra questa bruttezza del mondo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Musica e talento Olena Kohut, 44 anni, organista e musicista di Sumy, è stata uccisa durante un raid sulla città ucraina

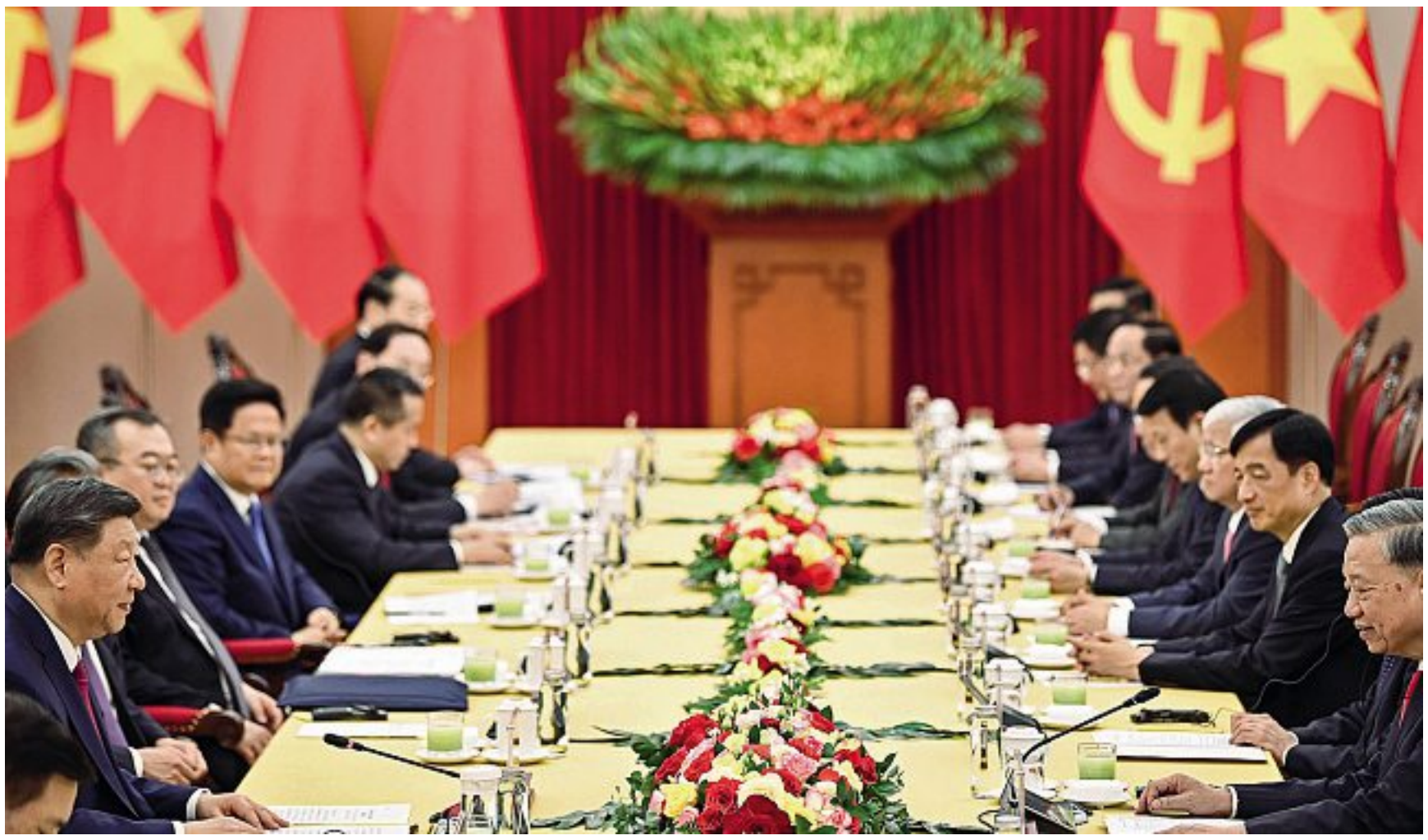


I dipinti e il sangue Margarita Polovinko, 31 anni, con una sua opera. La giovane, che si era arruolata nell'esercito, è stata uccisa da un drone russo

Xi fa il liberista: dazi, perdiamo tutti E sigla accordi con i vicini più colpiti

Il tour del leader cinese, prima tappa a Hanoi. Il blocco dei minerali per colpire Washington

di **Guido Santevecchi**



Colloqui Xi Jinping, a sinistra, al tavolo con il segretario del Partito comunista vietnamita To Lam, a destra, nella sede del Comitato centrale del partito ad Hanoi (*Ap*)

Xi Jinping ha ripreso dall'armadio il mantello da difensore della stabilità e del libero commercio ed è partito per un tour nel Sudest asiatico. Cinque giorni tra Vietnam, Malesia e Cambogia, poli di manifattura a basso costo, per presentare la Cina come un grande porto sicuro dove rifugiarsi dalla tempesta dei dazi scatenata da Donald Trump.

Prima tappa a Hanoi, dove Xi era stato già nel dicembre 2023. Ma le condizioni sono cambiate: allora il leader cinese inseguiva Joe Biden, venuto settimane prima a firmare un'intesa che elevava l'ex nemico Vietnam al grado di «partner strategico». Il governo vietnamita è famoso per la sua «diplomazia del bambù»: teorizza che di fronte ai venti causati dalla rivalità tra grandi potenze bisogna flettersi senza prendere una posizione.

Ora il Vietnam è stato messo al terzo posto nella lista dei Paesi che «si sono approfittati dell'America con barriere commerciali e manipolazione della loro valuta»: nella tabella sventolata da Trump, Hanoi è accusata di aver caricato agli Stati Uniti dazi al 90% e per questo è stata punita con tariffe doganali al 46% (il presidente sostiene di essere stato gentile facendo uno sconto). Il mondo è appeso ai novanta giorni di sospensione concessi dalla Casa Bianca ed è evidente che Xi, oltre a mostrarsi forte con Washington nel fuoco incrociato dei dazi, cerca di giocare d'anticipo per rinsaldare alleanze e trarre vantaggio da caos e paure di Paesi che basano la loro crescita sull'export.

Così Xi dice ai vietnamiti che «il protezionismo non porta da nessuna parte», ripete il suo ultimo slogan «non ci sono vincitori nelle guerre commerciali», chiede di unirsi alla Cina «opponendosi uniti all'intimidazione» nella difesa «di un ambiente internazionale stabile e aperto alla cooperazione». Una proposta di alleanza non solo per resistere ai dazi ma anche per ridisegnare i rapporti di forza geopolitici. Come incentivo, il presidente cinese ha portato al compagno To Lam, segretario generale comunista del Vietnam, 40 nuovi accordi di cooperazione.

Pechino è già il principale partner commerciale di Hanoi, l'interscambio supera i 200 miliardi di dollari l'anno, con un forte surplus a favore cinese, anche perché il «made in China» a volte si traveste da «made in Vietnam» per arrivare al mercato americano. Il Vietnam esporta per 134 miliardi di dollari negli Stati Uniti, il 30% del suo Pil: i dazi sarebbero una ghigliottina.

La Cina è anche il primo investitore diretto in Vietnam. E tra i progetti di cui si parla da tempo c'è un finanziamento da 8 miliardi di dollari per la rete ferroviaria vietnamita, in particolare il collegamento tra lo snodo di Kunming in territorio cinese e il porto vietnamita di Haiphong.

La linea per Haiphong scorre in una regione dove sono stati individuati giacimenti di terre rare, che il Vietnam non sfrutta a pieno per carenza di tecnologia. L'arrivo degli ingegneri cinesi potrebbe aiutare a risolvere il problema. I metalli e i magneti di terre rare, di cui la Cina è il primo produttore mondiale (oltre il 90%), sono essenziali alla produzione hitech: dai componenti per le automobili agli impianti per l'energia pulita, ai semiconduttori usati nella guida dei missili. Sono un'arma potente in mano a Xi nella guerra dei dazi: sospendendone l'export, può fare molto male all'industria americana. Sta già succedendo: sei tipi di terre rare e i magneti pronti alla spedizione oltreoceano sono stati fermati nei porti cinesi dal 4 aprile e le fabbriche automobilistiche americane lavorano con le scorte d'emergenza. Queste terre rare contano poco nella massa dell'export cinese (meno di mezzo miliardo di dollari), quindi trattenerle ha un costo limitato per i conti di Xi e ha invece un grande impatto sull'avversario. Si preoccupa anche la difesa degli Stati Uniti: per fare un esempio, ogni caccia F-35 della US Air Force ha bisogno di 400 chili di materiale tratto dalle terre rare.

Dietro i rapporti da vicini fraterni che Xi esalta a Hanoi, accolto da coreografie di folla con bandiere rosse, si agitano rancori e un contenzioso storico. L'ultima guerra combattuta dall'esercito cinese è stata proprio contro il Vietnam, tre settimane nel 1979 durante le quali i generali cinesi diedero pessima prova.

Resta aperta la questione della sovranità su diverse isole del Mar cinese meridionale: nel 2014 migliaia di vietnamiti scesero in strada per protestare contro l'espansionismo marittimo della Cina; significativamente, in un Paese sotto controllo poliziesco, le autorità di Hanoi per un paio di giorni lasciarono fare e la folla prese d'assalto decine di fabbriche impiantate da aziende di Pechino, ci furono una ventina di morti e un migliaio di tecnici cinesi furono costretti a fuggire attraverso il confine cambogiano.

Tutto perdonato. Xi ora sostiene conciliante che bisogna «gestire le differenze sulle questioni marittime salvaguardando la pace e la stabilità nella nostra regione».

Lo show di Xi difensore della stabilità commerciale e politica sarà replicato in Malesia, minacciata da dazi trumpiani al 24%, e in Cambogia, supertassata al 49%.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

205

miliardi di dollari, il valore dello scambio commerciale tra Pechino e Hanoi nel 2024: ieri sono stati siglati 40 accordi tra i due Paesi

Notizie in breve

La decisione

Apple, più produzione in India e Vietnam



Cupertino Tim Cook, è il ceo di Apple dal 2011: prese il posto di Steve Jobs

La Apple sta accelerando la produzione di dispositivi in India, Vietnam e altri Paesi del Sudest asiatico per evitare problemi nelle forniture causati dai dazi reciproci tra Cina e Stati Uniti. Per farlo, scrive Nikkei Asia, la Apple ha comprato anche macchinari per gli impianti in India, con l'obiettivo per quest'anno di produrre almeno 50 milioni di Iphone nel gigante asiatico. Mentre la maggior parte di MacBook e Ipad dovrà essere prodotta in Vietnam. Apple ha anche chiesto ai fornitori di spostare la propria sede produttiva in Thailandia e altri Paesi del Sudest asiatico, e di spedire quanti più componenti possibili dalla Cina nei nuovi impianti. Una procedura rallentata già da mesi dai controlli delle dogane cinesi.

Le dichiarazioni del ceo

Nvidia: «I chip AI prodotti negli Usa»



Imprenditore Jensen Huang, 62 anni, per Forbes è 16esimo tra i più ricchi del mondo

Nvidia ieri ha annunciato che produrrà per la prima volta i suoi supercomputer AI negli Stati Uniti per contrastare l'imposizione di nuovi dazi. Il colosso della tecnologia ha dichiarato di aver già commissionato la costruzione di oltre un milione di metri quadrati di spazi produttivi per costruire e testare i suoi chip Blackwell in Arizona e i supercomputer in Texas. Si tratta di un investimento che, secondo l'azienda, produrrà fino a cinquecento miliardi di dollari nei prossimi quattro anni. «Produrre anche negli Stati Uniti ci aiuta a soddisfare meglio la crescente domanda di chip AI e supercomputer, rafforza la nostra catena di fornitura e aumenta la nostra resilienza», ha dichiarato il ceo Huang.

L'università

Harvard e i fondi: non cediamo a Trump



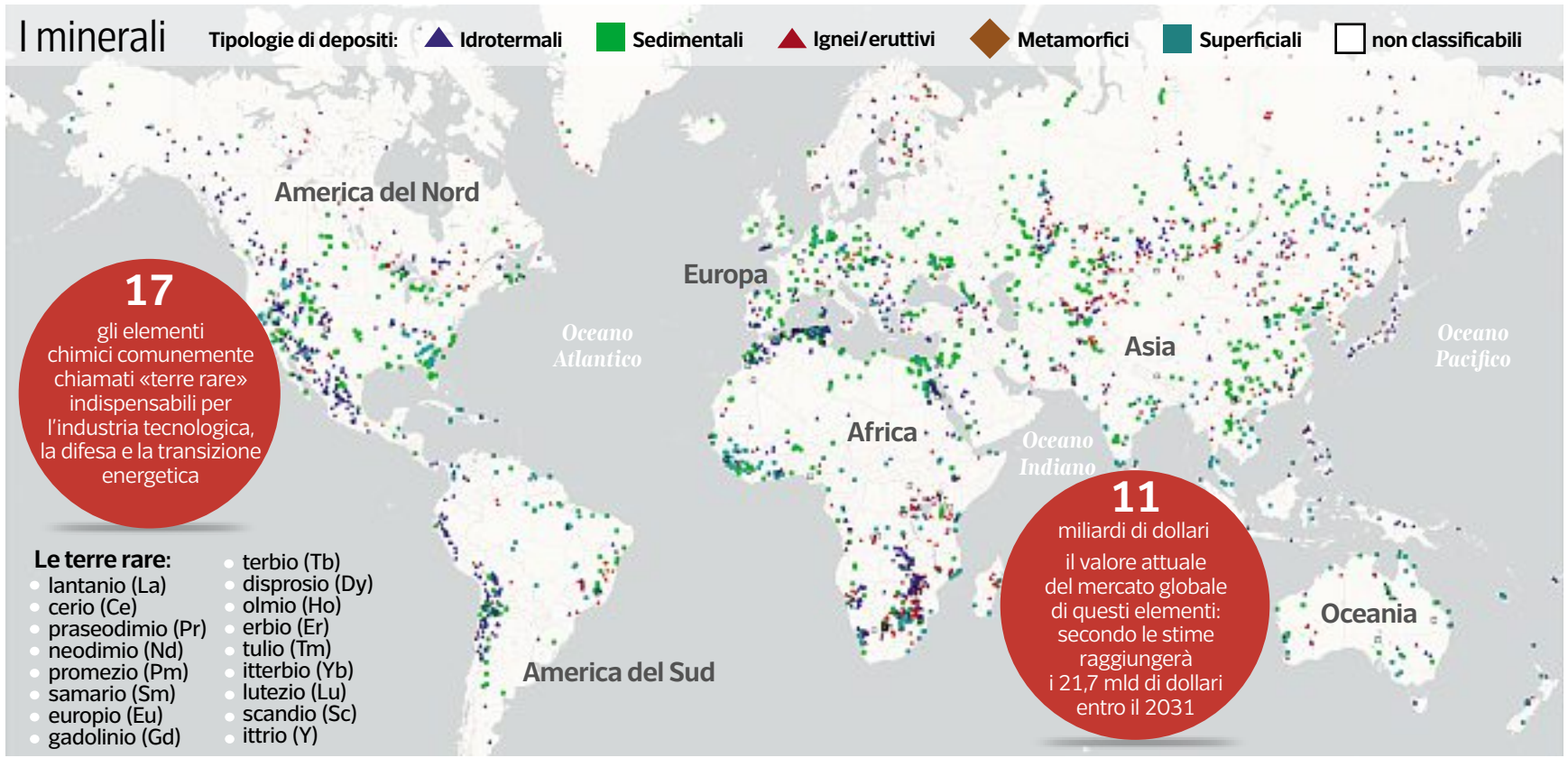
Il presidente Alan Garber, 70 anni, è alla guida di Harvard dal 2 gennaio 2024

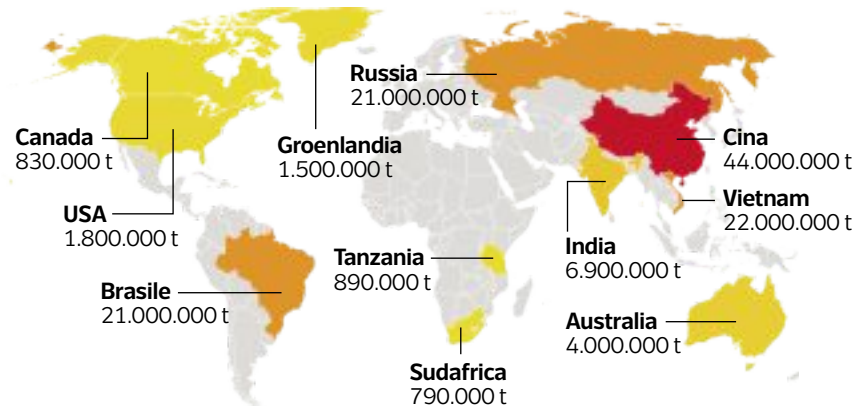
«L'università non rinuncerà alla propria indipendenza né rinuncerà ai propri diritti costituzionali. Né Harvard né nessun'altra università privata può permettersi di essere assorbita dal governo federale». Parola del presidente della prestigiosa università di Boston, Alan Garber, dopo che l'amministrazione di Donald Trump ha minacciato di tagliare quasi 9 miliardi di fondi federali accusando la facoltà, tra le altre cose, di non fare abbastanza per combattere l'antisemitismo. «Nessun governo, indipendentemente dal partito al potere, dovrebbe dettare cosa le università private possono insegnare, chi possono ammettere e assumere e quali aree di studio e ricerca possono perseguire».

Materiali

Le prime miniere in Europa Ora il Dragone ha il monopolio

di **Paolo Ottolina**







Fonte: USGS, Rare Earths statistics and information - Incorpora

Corriere della Sera

Il grande duello delle «terre rare»

La stretta di Pechino sul commercio di minerali strategici mette a rischio il futuro tecnologico dell'Occidente

Non sono terre (sono in verità metalli) e non sono neppure così rare. Ma sono comunque fondamentali in decine di settori industriali, spesso a elevato tasso di innovazione. La decisione della Cina, annunciata il 4 aprile e ora operativa, di imporre restrizioni all'esportazione delle terre rare rischia di provocare un altro choc nelle catene di approvvigionamento globali. Pechino richiede licenze speciali per l'export di sette terre rare pesanti, una sottofamiglia che comprende quelle con numero atomico più alto. Si tratta di samario, gadolinio, terbio, disprosio, lutezio, scandio e ittrio. Il rilascio dei lasciapassare va a rilento e il risultato, di fatto, è il blocco delle spedizioni. La dipendenza dell'Occidente da questi minerali viene esposta in maniera brutale.

A cosa servono

A essere impattati sono settori chiave come l'automotive, l'industria della difesa e le tecnologie per la transizione green. Quanto possono resistere senza questi metalli? «Le terre rare sono usate in tantissimi ambiti: elettronica di consumo, fibre ottiche, laser, sensori, display, catalizzatori, magneti permanenti, superconduttori, componenti di veicoli ibridi. Ne rimane fuori poco del mondo tecnologico di oggi. Per questo un blocco totale delle esportazioni sarebbe un'arma nucleare dal punto di vista economico, un'arma di ultima istanza» dice Giuliano Noci, professore ordinario al Politecnico di Milano e prorettore del Polo territoriale cinese dal 2011.

Le terre rare sono il vero cuore invisibile della tecnologia moderna e la loro lavorazione è particolarmente complessa. «La loro estrazione è estremamente inquinante: per ogni tonnellata di terre rare si producono circa 2.000 tonnellate di scorie tossiche», spiega Noci. Questo è uno dei segreti dietro al dominio cinese nel settore, frutto di decenni di politica industriale strategica, di investimenti mirati e di vantaggi competitivi legati alla volontà di sopportare i pesanti costi ambientali.

I numeri

Le cifre del 2024 sono eloquenti: la Cina controlla circa il 70% dell'estrazione mineraria globale (con una produzione stimata di 270.000 tonnellate su un totale mondiale di 390.000). Gli Stati Uniti, secondi produttori, estraggono 45.000 tonnellate, seguiti da Australia e Birmania. Ma il vero collo di bottiglia, e fonte del potere cinese, è la fase di lavorazione e raffinazione. Pechino controlla quasi il 90% della capacità globale. Questo dominio è praticamente totale (99,9%) per le terre rare pesanti, come disprosio e terbio: anche i minerali estratti altrove vengono spesso spediti in Cina per la raffinazione finale.

Lo stop all'export si concentra come detto proprio su quelle pesanti, utilizzate nei cosiddetti magneti permanenti.



Export Navi porta container in partenza dal porto cinese di Lianyungang, nel Nord Est della Cina (*Afp*)

Dalle auto ai missili

«Le terre rare hanno proprietà magnetiche uniche e imbattibili — spiega Nicola Armaroli, chimico e dirigente di ricerca presso il Cnr —. Non è possibile sostituirle facilmente, ad esempio, nell'automotive, dove sono impiegate nei veicoli elettrici che utilizzano motori a magneti permanenti, che non sono tutti ma circa il 70-80% del totale». Altri settori a rischio? «Tutti quelli più avanzati e a maggior valore aggiunto: tecnologie pulite come turbine eoliche, ma anche aerospazio e difesa per sistemi radar, sonar e missili guidati — spiega Giuliano Noci —. Noi siamo totalmente dipendenti dalla Cina perché mentre l'Occidente cercava petrolio, loro 20 anni fa stringevano accordi per i giacimenti di terre rare. Hanno visto più lontano».

Le scorte e l'Europa

Quanto possono reggere gli Stati Uniti e la stessa Europa se messe di fronte a un embargo pressoché totale? Difficile valutare, anche per gli addetti ai lavori, il totale delle scorte occidentali, perché molte aziende non le dichiarano. Diverse imprese americane ed europee, per ottimizzare i costi, comunque operano con magazzini minimi. «Gli Stati Uniti hanno la miniera di Mountain Pass in California che 30 anni fa era la più grande del mondo. Ma comunque non ha il suo prodotto principale nelle terre rare pesanti, benché stiano provando ad accelerarne la produzione. Quelle pesanti sono state inserite anche dall'Europa nell'elenco dei materiali strategici, essenziali per l'industria, la difesa, la transizione digitale e quella verde» spiega Nicola Armaroli evidenziando il punto critico del problema.

Il Vecchio Continente sconta decisioni del passato. «Storicamente le terre rare sono state scoperte in Europa — aggiunge Armaroli —. In Scandinavia in particolare, basti pensare a nomi come scandio o terbio, itterbio, ittrio ed erbio, tutti legati alla miniera di Ytterby in Svezia. Tutti separati in Europa perché la chimica si faceva qui. Poi, cent'anni fa, abbiamo deciso che l'estrazione mineraria andava fatta altrove, nelle colonie». In Scandinavia e anche in Serbia esistono riserve già individuate, ma trasformarle in miniere attive è un processo lungo, decennale, e richiede ripensamenti dolorosi. «Per l'Occidente sarà una dura presa di realtà: se vogliamo questo livello di progresso tecnologico, dobbiamo accettare di inquinare anche noi per produrre queste materie» chiosa Giuliano Noci. E il riciclo? Anche qui Armaroli ci riporta coi piedi per terra: «È molto difficile recuperare i pochi milligrammi di terre rare usati nei dispositivi elettronici, a differenza, ad esempio, dei chilogrammi di litio in una batteria. Avviare una filiera di riciclo è complesso, richiede grandi investimenti e tempi lunghi».

Il caso

I taiwanesi deportati dalla Cambogia in Cina

Il governo di Taiwan ieri ha espresso «seria preoccupazione» dopo che la Cambogia ha arrestato e trasferito in Cina decine di cittadini taiwanesi sospettati di essere coinvolti in frodi telematiche. Lo ha riferito il ministero degli Esteri di Taipei, precisando che le autorità di Phnom Penh hanno arrestato negli ultimi due giorni 180 persone, trasferendone in Cina quasi 190 su richiesta di Pechino tra domenica e ieri. «La Cambogia, dietro pressione della Cina, non ha fornito un elenco dei nostri cittadini né il numero totale di persone espulse. Continuiamo a sollecitare la Cambogia a fornire l'elenco il prima possibile» recita una nota del dicastero. L'operazione è avvenuta prima della visita di Xi Jinping in Cambogia, ultima tappa di un tour nel Sudest asiatico.

I settori

A essere impattati sono settori chiave come l'automotive, la difesa e il «green»

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Primo piano | La guerra commerciale

Borse, riparte la corsa al rialzo Gli investitori restano scettici

Dopo la sospensione dei dazi salgono Apple e Google. La promozione di S&P spinge Milano

DALLA NOSTRA INVIATA

NEW YORK I listini americani ed europei tornano a salire, nonostante la precisazione che la tregua sui dazi su alcuni prodotti elettronici importati dalla Cina, inclusi smartphone e pc, annunciata venerdì, è solo «temporanea» prima dell'applicazione di un prelievo «diverso e specifico» da introdurre «fra un mese o due». Ma il continuo zigzag con cui si muove la politica commerciale del presidente Trump, tra annunci improvvisi e frequenti correzioni di rotta, confonde gli investitori e aumenta l'incertezza, provocando significative oscillazioni sui mercati. Così se i listini europei hanno chiuso in significativo rialzo, protetti anche dalla differenza di fuso orario, Oltreoceano ieri è stata una giornata più complicata, cominciata con forti rialzi al mattino, grazie al recupero dei titoli tecnologici, poi ridimensionati con il passare delle ore, fino a scivolare in rosso, anche se brevemente. Tra gli annunci da parte del presidente Trump di nuove misure tariffarie sui semiconduttori già dalla prossima settimana e, presto, sui farmaci. A fine seduta, però, anche grazie alla notizia di una possibile pausa dei dazi per i produttori di auto, tutti gli indici hanno chiuso in positivo: l'S&P 500 ha segnato +0,79%, il Dow Jones +0,78% e il Nasdaq +0,64%.

Tariffe
Tregua temporanea per pc e smartphone cinesi: allo studio un prelievo diverso

Tra le Big Tech, le più penalizzate in Borsa dopo l'aumento al 145% dei dazi sull'import dalla Cina, tuttavia, ogni azienda racconta una storia diversa. Il produttore di microchip Nvidia ieri ha annunciato che per la prima volta produrrà per un supercomputer per l'intelligenza artificiale interamente negli Sati Uniti, prevedendo fino a 500 miliardi di investimenti in infrastrutture di AI negli Usa nei prossimi 4 anni. Ma dopo il rialzo iniziale, il titolo ha chiuso in ribasso dello 0,2% (da inizio anno li ribasso arriva a circa il 20%). E Amazon ha perso l'1,48%. Di segno opposto invece il finale per Apple, che ha guadagnato il 2,2%, ma da inizio anno ha perso quasi il 17%; per Google, in salita dell'1,3% (-15,3% da gennaio) e per Dell ieri in salita del 4% (-26,9% da inizio anno). In grande rialzo anche i titoli dell'automotive, da General Motors (+3,5%) a Ford (+4,1%).

La parola

NASDAQ



Il Nasdaq è un mercato istituito nel 1971 dove sono scambiate 3.000 società, molte delle quali legate al comparto tecnologico

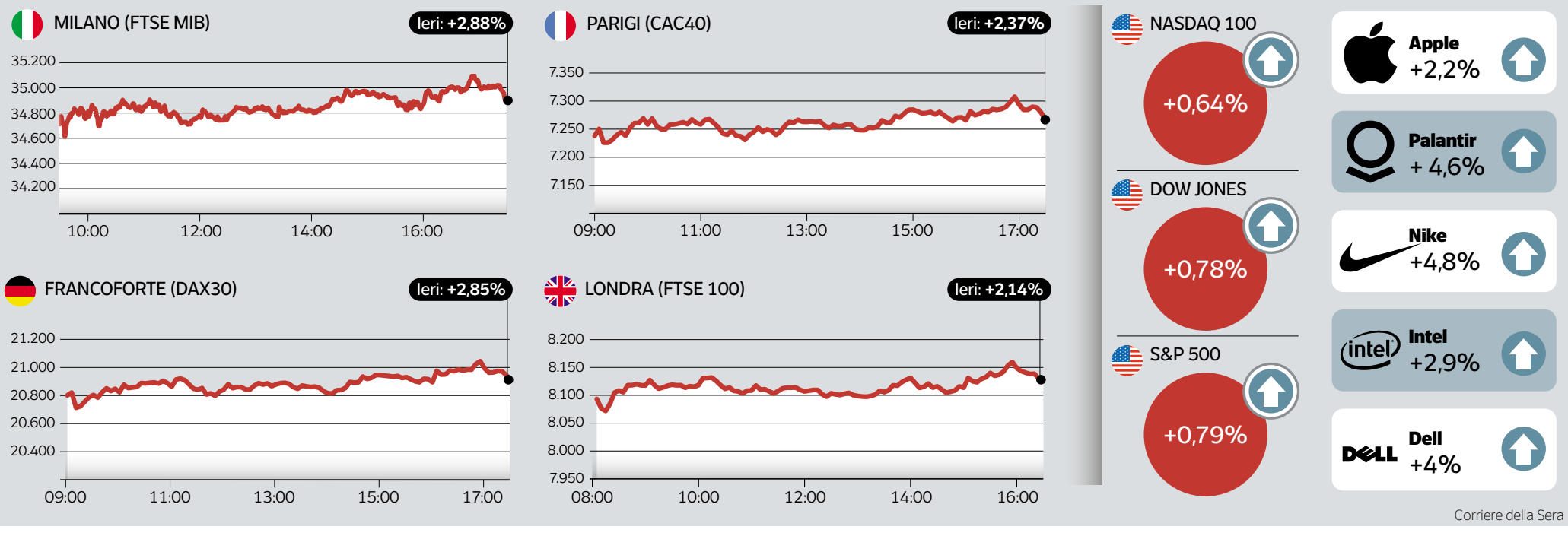
Ma il presidente sembra non preoccuparsi troppo della volatilità che sta provocando. «I mercati saranno molto forti, una volta che si saranno abituati ai dazi», ha detto ieri parlando ai giornalisti durante un bilaterale alla Casa Bianca con l'omologo di El Salvador, Nayib Bukele. Anche i Treasury statunitensi hanno cercato di recuperare, con il rendimento a 10 anni in calo di 6 punti base al 4,43%, ma dopo che la scorsa settimana era salito di 50 punti base, il più grande aumento settimanale da decenni a questa parte, l'entusiasmo è stato limitato. Il dollaro è rimasto stabile contro l'euro, scambiato a 1,1359 sul biglietto verde, dopo essere crollato ai minimi da tre anni.

In Europa è stata tutta un'altra storia: Parigi ha chiuso in rialzo del 2,37%, Francoforte del 2,85%, Londra del 2,14%,mentre Milano è salita del 2,88%, anche grazie alla promozione di Standard & Poor's che venerdì ha alzato li rating dell'Italia a BBB+ da BBB.

Giu. Fer.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le Borse



Corriere della Sera

L'intervista

«Effetto Donald: ora è in discussione il ruolo del dollaro»

Véron (Bruegel): i mercati cercano alternative

dalla nostra inviata
Giuliana Ferraino

NEW YORK «La forte volatilità? Gli investitori stanno realizzando che le politiche dell'amministrazione Trump mettono in discussione elementi fondamentali del sistema finanziario globale, in particolare il ruolo degli Stati Uniti e del dollaro. Cose considerate certe non lo sono più, sta cambiando l'intero panorama del rischio», sostiene l'economista Nicolas Véron, cofondatore del think tank Bruegel a Bruxelles e senior fellow al Peterson Institute for International Economics di Washington.

Trump ha concesso una moratoria di 90 giorni sui dazi reciproci: cosa dobbiamo aspettarci?

«L'unica certezza è l'incertezza. Non approderemo presto a un nuovo equilibrio. È uno shock che il mercato sta ancora assorbendo».

Cosa dovrebbero fare gli investitori?

«Non esiste un manuale per questa situazione. Quello che è successo la scorsa settimana va oltre le fluttuazioni del mercato azionario. Sono emersi profondi dubbi sulla posizione del dollaro nel sistema globale».

> Per la Federal Reserve, la Banca centrale degli Stati Uniti, sarà difficile combattere nello stesso tempo l'inflazione e la disoccupazione

C'è un calo di fiducia nella credibilità Usa? Il dollaro rischia di perdere il suo ruolo di valuta di riserva?

«Il dollaro rimane centrale, ma questo appare molto meno scontato per il futuro. Gli investitori si chiedono: se dobbiamo uscire dal dollaro, qual è l'alternativa? Stanno esplorando opzioni che fino a poco fa non consideravano».

Per questo abbiamo visto massicce vendite di titoli del Tesoro americano della scorsa settimana?

«I Treasury sono il titolo di riferimento denominato in dollari. Se ci si vuole liberare del proprio portafoglio in dollari, la prima cosa da fare è vendere i Treasury. Ci sono state molte speculazioni su cosa abbia motivato Trump a fare marcia indietro sui dazi: potrebbe essere stato il mercato azionario, ma sembra più probabile che siano stati il mercato obbligazionario o segnali dall'economia reale, come i ceo che chiamavano Trump dicendo che avrebbero dovuto licenziare molte persone».

L'alternativa al dollaro può essere l'euro?

«È l'unica valuta sostenuta da una grande economia e convertibile dopo il dollaro. C'è un grande interrogativo sul suo potenziale ruolo in un sistema meno incentrato sul dollaro. Ma al momento è solo un'ipotesi».

Un rafforzamento dell'euro danneggia l'export Ue.

«È un argomento simmetrico a quello di Stephen Miran, presidente del Consiglio dei consulenti economici nell'amministrazione Trump: sostiene che il ruolo centrale del dollaro nel sistema internazionale comporta un costo per l'economia Usa che vogliono far pagare ad altri Paesi. Un ruolo più centrale per l'euro comporterebbe alcuni benefici ma anche alcuni oneri. Gli americani non riconoscono però che essere al centro del sistema è stato anche molto vantaggioso».



Economista
Nicolas Véron, cofondatore di Bruegel a Bruxelles e senior fellow al Peterson Institute for International Economics di Washington

Stiamo andando verso un mondo più protezionistico?

«Abbiamo assistito a un drastico aumento dell'orientamento protezionistico Usa. Le ritorsioni di altri Paesi sono state puramente reciproche. Non vedo una preferenza per il protezionismo all'infuori degli Stati Uniti. L'Ue sta comunicando l'intenzione di negoziare più accordi di libero scambio».

Prevede una recessione negli Stati Uniti?

«La probabilità di recessione negli Usa è aumentata notevolmente. A livello globale, la situazione è più ambigua».

Cosa dovrebbe fare la Federal Reserve?

«Si parla di stagflazione. Per la Fed questa è la situazione più difficile: combattere l'inflazione e minimizzare la disoccupazione contemporaneamente. Non si può escludere la lotta all'inflazione dall'equazione, perché è il nucleo del suo mandato. Un compromesso che diventerà ancora più complicato».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il governatore

Waller (Fed): taglio dei tassi con recessione a causa dei dazi

Il governatore della Federal Reserve Christopher Waller ha dichiarato lunedì durante un discorso a St. Louis che, se l'impatto dei dazi dovesse minacciare un forte rallentamento economico, sosterrebbe un taglio anticipato dei tassi anche se accompagnato da un aumento dell'inflazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La Casa Bianca e le nuove mosse Tariffe più alte su farmaci e chip

Trump: valuto l'esenzione temporanea dei dazi sulle auto. Wall Street contro Lutnick e Navarro

dal nostro inviato
Giuseppe Sarcina



Il colloquio Il presidente del Salvador Nayib Bukele, 43 anni, ieri nello Studio Ovale con Trump, 78 anni (*Afp*)

WASHINGTON Dazi e prigioni. Donald Trump ha mescolato economia e sicurezza nazionale, ieri, nello Studio Ovale dove ha ricevuto il presidente di El Salvador, Nayib Bukele, 43 anni. Il leader Usa, in diretta tv, è partito dal commercio: «Non cambio idea, ma sono flessibile». Poi ha annunciato la prossima mossa. Sono in arrivo, «molto presto», prelievi mirati su due settori strategici: i farmaci e soprattutto i chip, i semiconduttori che sono una componente fondamentale per assemblare apparecchi elettronici, automobili e molti altri prodotti. Il presidente Usa sta «valutando» anche se sospendere i dazi al 25% imposto sull'import di vetture, in cerca di «una soluzione che possa aiutare alcuni costruttori; hanno bisogno di un po' di tempo, perché verranno a produrre qui».

La Casa Bianca, quindi, sembra voler procedere settore per settore, ascoltando le lobby più influenti e tenendo l'orecchio a terra per prevedere la reazione dei mercati finanziari. Secondo il sito «Axios», Wall Street i vertici delle grandi aziende starebbero facendo pressioni su Trump per esautorare i due fautori della linea dura sui dazi: il Segretario al Commercio, Howard Lutnick, e il consigliere Peter Navarro. Ma ieri Trump ha risposto indirettamente così: «Stiamo andando alla grande. Incassiamo miliardi di dollari al giorno, quando prima ne perdevamo due. Una volta che si sono abituati, i mercati hanno reagito molto bene. Siamo un grande Paese, ma siamo stati governati da persone inette». Trump punta a concludere rapidamente accordi con gli altri Paesi, in modo da dimostrare il suo teorema: «Presto ci saranno vantaggi» per le aziende e i lavoratori americani. Il Segretario al Tesoro, Scott Bessent, sta dando la precedenza al confronto con Regno Unito, Australia e Corea del Sud. Kevin Hassett, consigliere economico della Casa Bianca, ha fatto sapere che «almeno dieci Paesi hanno presentato offerte straordinarie».

Trump ha poi trasformato l'incontro con il presidente salvadoregno in un'occasione per rilanciare un'altra proposta traumatica: «Stiamo studiando la possibilità di mandare anche i criminali americani nelle prigioni di El Salvador». Bukele, grande ammiratore di Trump, non ha sollevato obiezioni, almeno in pubblico. Sarebbe un'evoluzione storica del sistema penitenziario statunitense. Dopo la privatizzazione delle carceri, si passerebbe alla delocalizzazione dei reclusi nella più grande struttura dell'America Latina, il Cecot (Centro di confinamento anti terrorismo) a Tecoluca, El Salvador. Qui è detenuto anche Kilmar Armando Abrego Garcia, un cittadino salvadoregno che risiedeva legalmente nel Maryland, dove è sposato con un'americana. È padre di tre figli. L'uomo è stato arrestato il 15 marzo scorso dall'Ice, l'Agenzia che vigila sui confini, e deportato senza un processo, ma sulla base del semplice sospetto che fosse un affiliato della temibile gang Ms13. In un primo momento l'Amministrazione Trump ha fatto sapere che l'arresto era stato «un errore amministrativo». Il 4 aprile una Corte federale ha ordinato al governo di «facilitare» il ritorno di Abrego Garcia negli Stati Uniti. La sentenza è stata confermata dalla Corte Suprema il 10 aprile. Ma ieri, il presidente, i suoi ministri e consiglieri ne hanno dato pubblicamente un'interpretazione diversa: spetta solo al presidente di El Salvador decidere se rimandare il detenuto negli Usa. Bukele, sorridendo, ha risposto: «Non lo farò. Sarebbe come un'azione di contrabbando, introdurrei di nascosto un terrorista negli Usa».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Deportato
Il leader del Salvador al tycoon: l'uomo deportato per errore non tornerà negli Usa

La banda

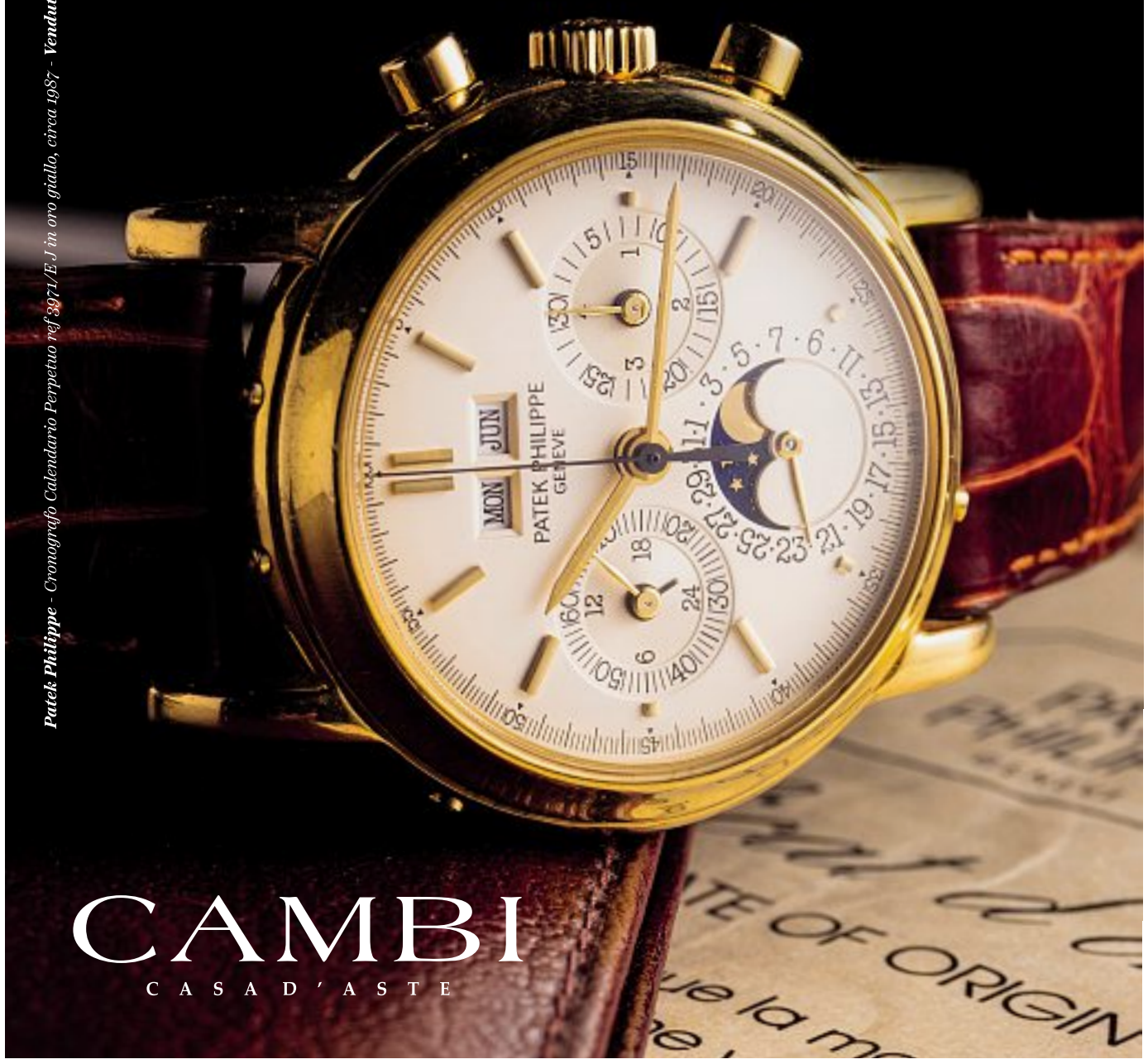
● Da marzo l'amministrazione Usa ha ordinato la deportazione in Salvador di centinaia di presunti membri della banda Tren de Aragua applicando l'Alien Enemies Act del 1798; molti di loro però non sono coinvolti

Ultime settimane di raccolta affidamenti per l'inserimento nelle prossime aste. I nostri esperti sono a disposizione per valutare singoli orologi e intere collezioni.

OROLOGI DA POLSO

affidamenti entro il 15 maggio 2025
valutazioni@cambiaste.com

cambiaste.com



CAMBI
CASA D'ASTE

In Pennsylvania



L'autore dell'incendio in casa Shapiro: «Lo odio»

Si chiama Cody Balmer e ha 38 anni l'uomo che si è costituito come responsabile dell'incendio che domenica 13 aprile ha danneggiato la casa del governatore della Pennsylvania Josh Shapiro. Durante l'attacco, il politico dem, la moglie e i quattro figli stavano dormendo dopo aver celebrato la Pasqua ebraica. Balmer al momento è ricoverato in ospedale per motivi non riconducibili all'arresto. Al giudice che lo ha interrogato ha detto di «covare odio» nei confronti di Shapiro e che se lo avesse incontrato lo avrebbe picchiato con un martello. Fonti vicine agli investigatori hanno rivelato alla *Cnn* che il trentottenne potrebbe soffrire di disturbi mentali, anche tenuto conto dell'atteggiamento rilassato con il quale si è presentato agli agenti. Balmer ha spiegato di aver appiccato il fuoco con una Molotov creata usando la benzina del tosaerba e bottiglie di birra vuote. Ha poi ammesso di essere consapevole che ci fossero persone in casa e di non essersi preoccupato del rischio per le loro vite.



In arresto Cody Balmer, 38 anni, è accusato di tentato omicidio

© RIPRODUZIONE RISERVATA



A Roma
La presidente del Consiglio Giorgia Meloni, 48 anni, e il primo ministro del Regno di Norvegia Jonas Gahr Støre, 64, laburista, durante l'incontro di ieri a Palazzo Chigi dove hanno discusso di cooperazione industriale e accordi su energia, spazio, minerali critici, settore marittimo e della difesa *(LaPresse)*

Meloni parlerà con Trump (anche) di gas e Nato I contatti con von der Leyen

Il viaggio negli Usa. E Salvini: spese militari, giusto andare oltre il 2%

di **Marco Galluzzo**

ROMA Sul piatto della bilancia dei rapporti bilaterali Giorgia Meloni metterà la storia dei legami fra Roma e Washington, la fiducia strettissima e la convinzione che gli Stati Uniti sono stati e devono restare il nostro primo alleato, la cooperazione industriale e commerciale, che ha comunque punte di eccellenza, sia in termini di qualità sia in termini di investimenti. Da Pirelli all'Eni, da Leonardo all'Enel, che nel mercato americano è la prima azienda straniera per generazione di energia rinnovabile, e che ha alle spalle almeno 15 miliardi di dollari di investimenti, compresi contratti di fornitura di Lng, il gas naturale liquefatto, verso controparti a stelle e strisce.

Sul piatto più ampio delle relazioni con l'Unione europea, e dunque sulla possibilità che si schiuda un negoziato vero e fruttuoso per entrambe le parti, scongiurando una guerra commerciale, Meloni fra due giorni, quando sarà ricevuta alla Casa Bianca, avrà il ruolo del facilitatore, cercherà in qualche modo di oliare gli ingranaggi di un riconoscimento maggiore e diretto, da parte di Trump, dei vertici della Ue. Non è un caso che proprio ieri da Bruxelles siano arrivate parole molto chiare dalla portavoce di Ursula von der Leyen: la presidente della Commissione europea e Meloni «sono in contatto regolarmente e lo saranno ancora, prima della data programmata» per la visita della presidente del Consiglio a Trump. «L'attività di *outreach* (far conoscere le proprie posizioni alle controparti, *ndr*) è molto gradita e strettamente coordinata». Ovviamente Meloni non entrerà nel perimetro concreto di un negoziato di cui la competenza esclusiva è dell'Unione europea.

Su questo doppio binario, oltre che sui rapporti con la Cina e sul dossier Ucraina, si svolgerà il confronto della nostra premier con il presidente degli Stati Uniti. Binari che ieri sono stati esplicitati con chiarezza anche da molti suoi ministri. «Io penso che Giorgia Meloni, più di ogni altro leader europeo, possa dialogare con Trump, possa spiegare le ragioni per cui quest'alleanza occidentale su cui si è retto il mondo negli ultimi 80 anni deve proseguire. Ed è costituita da due pilastri: quello più forte dal punto di vista militare, che sono gli Stati Uniti, ma quello più forte dal punto di vista delle conquiste sociali, l'Europa. E la somma dei due ci rende più credibili e più forti nel mondo», ha detto il ministro della Difesa, Guido Crosetto, a *Cinque Minuti* da Bruno Vespa.

Parole che fanno leva sul rapporto personale fra Giorgia Meloni e Donald Trump e che vengono arricchite anche dalle considerazioni di un altro membro del governo: «La premier ha in agenda un incontro bilaterale» a Washington, ci tiene a rimarcare Tommaso Foti, che ha le deleghe per gli Affari europei. «Sicuramente Meloni può, per quello che le sarà possibile, fare da facilitatore per quanto riguarda la trattativa sui dazi. Ma noi abbiamo anche altri argomenti di cui parlare: c'è l'argomento della difesa, della Nato». A tal proposito, interviene il vicepremier Matteo Salvini: «Sono d'accordo ad aumentare gli investimenti per difendere l'Italia, anche più del 2%».

Una cornice della visita che viene arricchita anche dalla convinzione di Adolfo Urso, ministro del Made in Italy e dello Sviluppo economico: «Dopo che i dazi sono stati congelati per 90 giorni il viaggio tempestivo di Giorgia Meloni faciliterà questo negoziato e io mi auguro che sarà finalmente posto sui binari giusti, quello di ricomporre l'Occidente, non di dividerlo».

Ieri Meloni ha incontrato a Palazzo Chigi il primo ministro della Norvegia, Jonas Gahr Støre. I due leader — riferisce una nota — «hanno concordato di lavorare, in particolare, sulla promozione di partenariati industriali in settori strategici come l'energia, lo spazio e i minerali critici, sulla cooperazione nel settore marittimo e in ambito difesa».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La linea

La reazione ai dazi americani

- Il 3 aprile, dopo l'imposizione dei dazi da parte del presidente Usa Trump, la premier Meloni pur definendo la scelta americana «profondamente sbagliata» ha detto che non si tratta di «una catastrofe»

La task force a Palazzo Chigi

- Per far fronte agli effetti dei dazi la premier ha istituito una task force con i vicepremier Tajani e Salvini e i ministri Urso, Giorgetti, Foti e Lollobrigida. L'8 aprile, all'incontro con le imprese, l'annuncio di sostegni per 32 miliardi

I due incontri in agenda

- Giovedì Meloni incontra Trump alla Casa Bianca e venerdì, a Palazzo Chigi, il vicepresidente Usa Vance. L'obiettivo auspicato dalla premier e dalla Ue è arrivare a una zona di libero scambio Usa-Ue

Alla Camera

Dal 25 Aprile al 2 Giugno, lite sui fondi Pd-Forza Italia

Polemica su un emendamento, presentato ieri da Forza Italia al decreto Pa, sui fondi per le celebrazioni del 25 Aprile e del 2 Giugno. «Vogliono cancellare il finanziamento», ha attaccato il Pd con il deputato Andrea De Maria, «erano già stanziati 700 mila euro. Fatto grave». «Nessuna volontà di togliere fondi alle celebrazioni di due date fondamentali — replica la deputata FI Rosaria Tassinari —, è uno spostamento tecnico dalla presidenza del Consiglio al ministero della Cultura». L'emendamento è stato comunque ritirato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il piano Aponte: comprare 43 porti dai cinesi di Hutchison

Operazione da 20 miliardi per scali in 23 Paesi. Dopo l'ok la società Til dell'armatore di Msc prima al mondo

MILANO Terminal investment Ltd (Til), controllata del gruppo Msc, sarà l'investitore principale del consorzio che acquisirà 43 porti in 23 Paesi e 5 continenti da Ck Hutchison, la holding del novantaseienne Li Ka-shing, l'uomo più ricco di Hong Kong.

L'operazione, annunciata a marzo e dal valore di 22,8 miliardi di dollari (circa 20 miliardi di euro), è la più rilevante degli ultimi vent'anni nel settore della logistica portuale e ha già attirato l'attenzione dei principali attori geopolitici, a cominciare da Pechino.

Til, per *Bloomberg*, acquisirà la quasi totalità degli scali, fatta eccezione per Balboa e Cristóbal, i due terminal affacciati sui lati del Canale di Panama. Questi resteranno in mano a BlackRock, tramite la sua divisione infrastrutturale Global infrastructure partners (Gip), con una quota del 51%, il resto andrà a Til.

Il profilo



- L'armatore Gianluigi Aponte, 84 anni, di Sant'Agnello (Napoli), è fondatore e proprietario della Mediterranean shipping company (Msc)

Il consorzio — inizialmente descritto come una partnership tra Til, BlackRock e Gic, fondo statale di Singapore — ha assunto contorni definiti: i registi sono Gianluigi Aponte e il figlio Diego. Da Ginevra, lontano dai riflettori, l'armatore nato con il Mar Tirreno negli occhi e Sant'Agnello nel cuore, ha tratteggiato l'operazione con BlackRock e Gic che avranno quote minoritarie in Til, pari rispettivamente al 20 e al 10%. L'accelerazione è stata possibile anche grazie ai rapporti consolidati tra Msc e Gip, precedenti all'ingresso di quest'ultima in BlackRock: nel 2023 da loro acquisirono il 50% di Italo.

Fonti raccontano al *Corriere* che in Svizzera si pensa a un *closing* entro uno o due mesi. Tutto è condizionato alle verifiche contabili e all'approvazione delle autorità regolatorie nei Paesi interessati. Intanto, i mercati hanno reagito positivamente: il titolo Ck Hutchison ha guadagnato il 3,27% alla Borsa di Hong Kong. Da Til, una volta siglato l'accordo, avrà oltre 19 miliardi di dollari in contanti (circa 16,8 miliardi di euro).

Però l'intesa è ben più di un'operazione finanziaria. La Cina ha ostacolato la vendita, infastidita dal coinvolgimento statunitense e dal rischio di un ritorno americano su asset strategici. In parallelo, il revisore generale di Panama ha accusato la holding asiatica di irregolarità nella gestione dei terminal, accuse respinte.

Il «dossier» Panama, che vale appena il 4% del valore totale, ha catalizzato l'attenzione politica ma il vero cuore dell'operazione è altrove: nei terminal europei, africani e sudamericani che amplieranno la rete logistica di Msc.

Su Corriere.it
Le notizie di politica con tutti gli aggiornamenti in tempo reale, i video, le analisi e i commenti

Il consorzio, tra l'altro, si è impegnato a mantenere invariate la gestione dei porti e le attuali regole operative: accesso aperto a tutte le compagnie. Un'impostazione condivisa anche da Ck Hutchison, che ha escluso dalla vendita i porti in Cina e a Hong Kong, generatori di circa il 12% dei suoi ricavi.

Il segnale è forte: nella logistica mondiale si parlerà italiano perché Msc diventerebbe leader con 110 terminal gestiti, superando Psa e Cosco per capacità di movimentazione dei container.

Alessio Ribaudo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Primo piano | La guerra commerciale

L'offerta della Ue: azzeriamo le barriere E Washington: comprate le auto Usa

Il caso dei telefonini anti spia e la precisazione di Bruxelles

dalla nostra corrispondente
Francesca Basso

BRUXELLES Il commissario Ue al Commercio Maroš Šefcovic è arrivato a Washington domenica sera per incontrare ieri alle 16.30 ora di Bruxelles il suo omologo statunitense Howard Lutnick e il rappresentante Usa per il Commercio Jamieson Greer e avviare un negoziato sui dazi imposti dagli Stati Uniti alle merci europee: le cosiddette tariffe «reciproche» che saranno pari al 10% per 90 giorni e quelle del 25% su acciaio, alluminio e auto «Made in Ue». I dazi di Trump colpiscono complessivamente il 70% dell'export europeo diretto negli Stati Uniti.

È la terza missione di Šefcovic a Washington dall'insediamento della nuova amministrazione americana, che finora non ha dimostrato alcuna volontà di negoziare. «L'Unione europea deve venire al tavolo del negoziato e sta cercando di farlo», ha detto ieri Trump, che si è lamentato che «l'Ue non compra i nostri prodotti, le nostre auto».

Sull'esito dell'incontro con Lutnick e Greer, il commissario Šefcovic in un post su X ha spiegato che l'Ue rimane «costruttiva e pronta a raggiungere un accordo equo, che preveda anche la reciprocità attraverso la nostra offerta di zero dazi sui beni industriali e il lavoro sulle barriere non tariffarie». Ma il raggiungimento dell'obiettivo «richiederà un significativo sforzo congiunto da entrambe le parti». Šefcovic ha messo sul tavolo anche l'acquisto da parte dell'Ue di più Gnl e più armi. Per dimostrare la volontà al negoziato l'Ue ha ufficializzato ieri la sospensione per 90 giorni delle contromisure in risposta ai dazi Usa sull'acciaio.

Intanto un portavoce della Commissione ha smentito la notizia, anticipata ieri dal *Financial Times*, che l'esecutivo abbia fornito indicazioni a commissari e funzionari sull'uso di telefoni usa e getta e pc portatili, come nelle missioni in Cina, durante la loro partecipazione alle riunioni di primavera del Fmi e della Banca Mondiale, la prossima settimana a Washington, per evitare il rischio di spionaggio. Il portavoce ha spiegato che nelle nuove linee guida viene però raccomandato di collegare il visto elettronico a un lasciapassare Ue per sottolineare la natura ufficiale della visita e facilitare le procedure di visto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il commissario

ŠEFCOVIC

Maroš Šefcovic, slovacco , è il commissario europeo al Commercio, già vicepresidente della Commissione europea e Commissario europeo per le relazioni interistituzionali e le prospettive strategiche





Bruxelles
Ursula von der Leyen, presidente della Commissione europea

La contromossa
La Ue ha sospeso per 90 giorni le contromisure in risposta ai dazi Usa sull'acciaio

Missione

- Tra le varie carte che il commissario europeo al Commercio Maroš Šefcovic è pronto a giocarsi quando incontrerà a Washington lunedì le sue controparti americane ci sarà certamente quella del surplus Usa nel ricco comparto dei servizi
- Gli Stati Uniti qui sono in vantaggio rispetto all'Europa di 109 miliardi di euro, stando ai dati del 2023
- L'intenzione è negoziare, trovare soluzioni, evitare l'escalation. «Noi siamo quelli buoni», spiegano alla Commissione europea

L'intervista

«Superare le divisioni politiche L'Europa viene prima di tutto»

Illa, presidente della Catalogna: la sfida con l'America si affronta insieme

di **Federico Fubini**

Salvador Illa, 58 anni, presidente della Generalitat de Catalunya, era a Milano nei giorni scorsi per un incontro dei «quattro motori d'Europa»: quattro territori di successo per ricerca e produzione che includono anche la Lombardia, l'Auvergne et Rhône-Alpes francesi e il tedesco Baden-Württemberg. Illa, socialista, è ex ministro della Salute del governo di Madrid che gestì la pandemia e uno dei leader spagnoli più vicini al premier Pedro Sánchez.

Presidente, la Catalogna e l'intera Spagna hanno ottimi risultati economici. Qual è la ricetta?

«Direi che i governi di Pedro Sánchez, a livello tecnico, sono ben preparati: le persone hanno esperienza politica e sui dossier di merito. C'è competenza. Inoltre il secondo governo di Sánchez è stato il primo governo di coalizione in Spagna, con il partito socialista e forze alla sua sinistra. Durante la pandemia ciò ha aiutato, quelle forze erano nell'esecutivo e non avevano spazio per criticare».

È stato un punto di svolta?

«Quello fu il momento in cui ci confrontammo fra Paesi europei e decidemmo di mettere sul tavolo un "whatever it takes", qualunque cosa servisse. Noi in Spagna dovevamo difendere le parti produttive dell'economia con finanziamenti e investimenti. Ma volevamo anche prendere delle misure per garantirci che la prosperità che prevedevamo di generare fosse condivisa».

Con quali misure?

«Siamo arrivati ad un aumento del salario minimo dopo discussioni molto dure. Molti economisti e esponenti delle imprese dicevano che il salario minimo avrebbe potuto danneggiare l'economia, invece è stato il contrario. Le pensioni sono state aumentate in linea con l'aumento del costo della vita, dell'8%. Quasi tutti dicevano che ciò avrebbe fatto collassare il sistema».

E com'è andata?

«Non è collassato. Anzi quella misura ha messo denaro in tasca ai pensionati. Poi durante la pandemia si è deciso di stabilire un reddito minimo per le persone in povertà. Sono state scelte coraggiose per garantire che la prosperità fosse condivisa. Questo ha aiutato l'economia. Poi, dopo il Covid, il turismo ha ripreso molto bene. E abbiamo fatto una grande scommessa sull'energia rinnovabile».

Le rinnovabili sono circa al 60% del mix elettrico in Spagna...

«Un notevole vantaggio competitivo. Poi c'è stato un chiaro approccio pro-europeo del governo e il fatto che non siamo entrati in discussioni polemiche con i partner in Europa. In sostanza la ricetta è questa: abbiamo seguito una nostra strada verso la prosperità condivisa, dove la parola "condivisa" conta. Va generata prosperità, ma cercando di far sì che nessuno sia lasciato indietro».

C'è preoccupazione nella società spagnola per le guerre commerciali e il protezionismo dell'amministrazione di Donald Trump?

«Molta. In queste settimane la gente si chiede cosa accadrà e c'è incertezza».

Come reagite?

«È importante spiegare ciò che sta accadendo, ma allo stesso tempo bisogna mandare un messaggio di fiducia agli elettori: abbiamo superato situazioni difficili in passato, lavorando insieme a livello europeo. Le due strade seguite durante la pandemia furono entrambe europee: il programma sui vaccini finanziato con fondi comuni e il Recovery Plan per l'economia. Così ce l'abbiamo fatta».

E con Trump?

«Anche adesso è importante dare il messaggio che se lavoriamo insieme come europei, trovando soluzioni comuni, riusciremo a guardare avanti. Quando diventa difficile capire la logica economica o geopolitica dietro le scelte del presidente degli Stati Uniti — e lo dico con il massimo rispetto per tutti — è normale che la gente si senta a disagio e si chieda cosa accadrà. Ma credo che l'opinione pubblica abbia capito che in questa difficoltà è più saggio affidarsi a una gestione europea in termini economici, di protezione e della difesa».

Quali sono le misure europee da prendere?

«Quelle scritte nero su bianco nei rapporti di Mario Draghi sulla competitività e di Enrico Letta sul Mercato interno. Sono ambiziosi ed è un bene: abbiamo bisogno di ambizione. Ora serve un disegno su quello che vogliamo fare, come eseguirlo, a quale velocità e cosa serve per rafforzare i mercati dei capitali, dell'energia e una politica della difesa comune in Europa».

Giorgia Meloni e Pedro Sánchez non hanno un buon rapporto personale e sono politicamente distanti. Questo non giova in Europa. Che messaggio ha per l'Italia?

«Sánchez e Meloni appartengono a famiglie e hanno visioni politiche diverse. Ma credo che oggi dovremmo mettere l'Europa al di sopra di tutte le nostre differenze, perché siamo tutti parte dell'Europa. Abbiamo bisogno di lavorare insieme su alcune questioni, nel rispetto delle differenze ideologiche o politiche. Sono certo che in questo momento questo è quel che dobbiamo tenere a mente: l'Europa è un progetto che sta al di sopra delle legittime differenze che possiamo avere».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Al vertice
Salvador Illa, presidente della Generalitat de Catalunya. È stato ministro della Salute nel governo Sánchez II

Salario minimo
Molti dicevano che il salario minimo avrebbe danneggiato l'economia, invece è stato il contrario

Draghi e Letta
L'Ue deve essere unita e ambiziosa per realizzare quanto auspicato dai piani Draghi e Letta

L'area

- I «quattro motori dell'Europa» sono quattro regioni intensamente industrializzate dell'Unione europea
- Sono il Baden-Württemberg (in Germania), la Catalogna (in Spagna), la Lombardia (in Italia) e il Rodano-Alpi (in Francia, ora confluito nella nuova regione Alvernia-Rodano-Alpi)
- I territori rappresentano 36 milioni di abitanti e circa il 9% del Prodotto interno lordo europeo. Tutti accomunati da significative performance in termini economici e di ricerca

Politica

Salvini spinge per il nucleare: a Milano la prima centrale nel 2032

Il leader: surreale parlare ora dei candidati in Lombardia. Piantedosi? Fa bene ma è un tecnico

Il testo

● Il 28 febbraio scorso il Consiglio dei ministri ha approvato il disegno di legge delega sul nuovo nucleare: si tratta del primo passo formale del governo per il ritorno del nucleare in Italia. Le ultime centrali sono state spente nel 1990, in seguito al referendum abrogativo del 1987

● Giorgia Meloni lo ha definito un «importante provvedimento per garantire energia sicura, pulita, a basso costo, capace di assicurare sicurezza energetica e indipendenza strategica all'Italia». La premier ha in seguito aggiunto: «Ora chiediamo al Parlamento di esprimersi»

MILANO Il ritorno del nucleare in Italia? Nel 2032. Almeno questo è l'auspicio del vicepremier Matteo Salvini, che ieri mattina è intervenuto al convegno «Il nucleare sostenibile: l'Italia riparte» organizzato dalla Lega al grattacielo Pirelli di Milano. «Prendetelo se volete come un numero della cabala — dice — ma nel 2032 potremmo avere la Tav con l'alta velocità tra Torino e Lione, il tunnel del Brennero, il treno che da Palermo senza interruzioni arriva a Milano e poi Berlino ed Helsinki completando un corridoio di cui si parla da un secolo e anche un primo giro di chiavi di una centrale nucleare che da milanese, alla faccia della sindrome Nimby, mi piacerebbe fosse a Milano». Che sia una centrale o un piccolo reattore il leader leghista dice un «sì convinto... Mi piacerebbe che i milanesi scegliessero il prossimo sindaco anche in base all'idea di città del futuro. E sul nucleare ogni settimana di ritardo è un furto di futuro nei confronti dei nostri figli». Il dado è stato ufficialmente tratto con la legge delega approvata dal Consiglio dei ministri il 28 febbraio scorso. «Solo un inizio. È fondamentale correre. Abbiamo ancora due anni abbondanti di legislatura, entro fine legislatura l'obiettivo mio, lo dico da vicepresidente del Consiglio e da segretario della Lega, è aver riavviato il motore».

Va in questa direzione la newco Ansaldo, Enel e Leonardo per lo sviluppo del nucleare, attualmente in fase di costituzione. Servirà «un arco temporale al massimo di due anni per identificare una tecnologia. Noi daremo una raccomandazione ma la scelta sarà politica», specifica l'ad di Ansaldo Energia, Fabrizio Fabbri. Contrarie le opposizioni. Angelo Bonelli, deputato di Avs e co-portavoce di Europa Verde, contesta le tempistiche dettate da Salvini: «L'ignoranza è una brutta cosa. Basterebbe guardare cosa è accaduto in Francia con la centrale di Flamanville, i cui lavori sono iniziati nel 2006 e si sono conclusi solo nel gennaio 2025, con un'esplosione dei costi da 3,6 miliardi a 20 miliardi». «Se potessimo trasformare in energia tutte le balle di Salvini, il caro bollette in Italia sarebbe già un ricordo», le parole di Pietro Lorefice, capogruppo M5S in Commissione Politiche Ue di Palazzo Madama.

Se gli obiettivi per il 2032 sono già segnati sull'agenda del ministro dei Trasporti, i piani per le Regionali in Lombardia del 2028 invece non sono ancora definiti. «Mi sembra un dibattito surreale», commenta Salvini a margine del convegno, dicendosi molto più interessato alle Amministrative di Milano. «Ho già incontrato diverse persone: alcune assolutamente di alto livello si sono messe a disposizione. Prima delle Regionali ci sono le Comunali dove, dopo Pisapia e Sala, vogliamo giocare per vincere e cambiare questa città». Mentre il segretario lombardo del Carroccio, Massimiliano Romeo, ha idee ben chiare a proposito del derby con Fratelli d'Italia alle urne. «La Lega è un partito del territorio e come tale rivendica la possibilità di continuare a guidare le Regioni che guida già adesso: Veneto, Lombardia, Trentino, Friuli». Nessun margine di manovra per eventuali staffette che tengano conto dei mutati rapporti di forza al governo. «È nell'interesse della stessa presidente del Consiglio, confermandoci nelle nostre Regioni, far sì che la Lega sia un alleato leale e che mantiene la serenità di coalizione necessaria».

Governo di cui ancora Salvini si dice contento, non chiudendo però completamente la porta a un'ipotesi di ritorno al Viminale. «Piantedosi è un amico, è un servitore dello Stato, poi ovviamente è un tecnico, parleremo di tutto con tutti».

Sara Bettoni
Fausta Chiesa

© RIPRODUZIONE RISERVATA



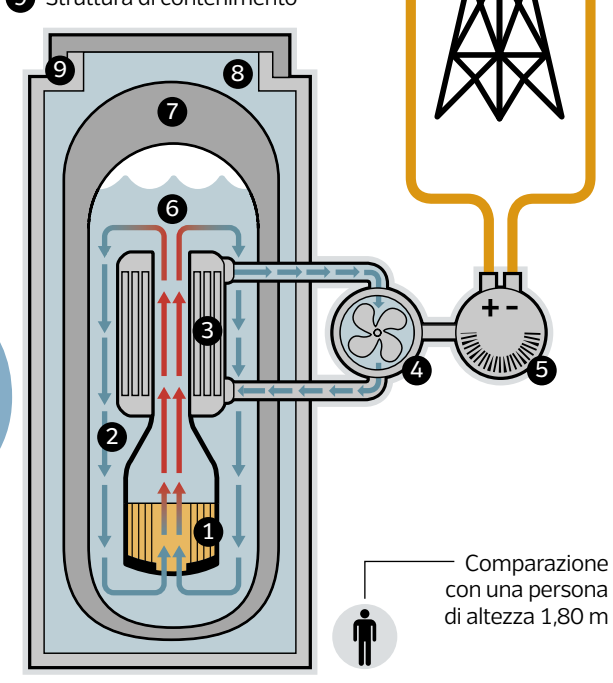
A Milano Matteo Salvini, leader della Lega, vicepremier e ministro delle Infrastrutture e dei Trasporti, ieri con Flavio Cattaneo, ad di Enel, all'evento «Il nucleare sostenibile: l'Italia riparte»

La sfida per la città
Il segretario leghista: per il voto di Milano ho già incontrato diverse persone di qualità

L'impianto

La struttura di un Smr ad acqua

1. Nucleo del reattore
2. Circolazione di raffreddamento
3. Generatore di vapore
4. Turbina
5. Alternatore
6. Pressurizzatore
7. Scafo del reattore
8. Raffreddamento secondario
9. Struttura di contenimento



Fonte: Gao (Government accountability office) Corriere della Sera

Domande & Risposte

Come funzionano i mini reattori Smr E in quanto tempo vengono realizzati

Ogni impianto costa circa 2 miliardi

1 Quando l'Italia ha deciso di tornare al nucleare?
Una prima decisione formale è stata presa il 28 febbraio di quest'anno quando il Consiglio dei ministri ha approvato il disegno di legge delega sul nuovo nucleare sostenibile proposta dal titolare del ministero dell'Ambiente e della Sicurezza energetica Gilberto Pichetto Fratin. Obiettivo tra l'altro è quello di disciplinare la produzione di energia attraverso i nuovi moduli, lo smantellamento delle vecchie centrali, la gestione di rifiuti. È prevista la nascita di un'Autorità regolatrice.

2 Quale forma di nucleare utilizzeremo?
Il governo ha precisato che non torneranno le grandi centrali, ma saranno piccoli reattori di nuova generazione come gli Small modular reactors (Smr) e gli Advanced modular reactors (Amr).

3 Che cosa sono gli Smr?
Sono reattori in cui avviene una reazione nucleare basata sulla tecnologia esistente (terza generazione o terza generazione avanzata), ma sono di taglia più piccola. Hanno una potenza fino a 400 megawatt. Una centrale moderna in genere ha una potenza media di 1.200-1.600 megawatt.

4 Quale tipo di combustibile utilizzano?
Utilizzano uranio oppure uranio e plutonio come il nucleare utilizzato nelle grandi centrali.

5 Qual è il vantaggio?
Sono reattori molto compatti che occupano meno suolo e richiedono meno acqua per il raffreddamento. Sono in grado di resistere a eventi estremi. Sono modulari e quindi hanno tempi di costruzione più veloci.

6 Quanto costa un reattore Smr?
Si parla di circa due miliardi, ma si tratta di prezzi indicativi perché nessuno oggi in Occidente li commercializza.

7 Chi li produce oggi?
Smr anche di tipo avanzato sono già prodotti e in funzione da anni in Russia e in Cina e altri sono in via di costruzione con tempi di entrata in esercizio di 2-3 anni.

8 E in Occidente?
Gli Smr saranno in costruzione nei prossimi anni in Canada, Usa e Gran Bretagna. Sono in fase di progettazione anche in Francia e in Italia. L'anno scorso la Ue ha avviato la Eu Smr industrial alliance, per favorire lo sviluppo e la realizzazione del primo Smr in Europa nei primi anni 2030. Nove progetti sono già stati identificati, almeno quattro le tecnologie ad acqua già ben conosciute. Diversi Paesi dell'Ue (Polonia, Romania, Svezia, Finlandia, Slovacchia, Rep. Ceca, Estonia) programmano o considerano seriamente la realizzazione di Smr.

9 Che cosa sono gli Advanced modular reactors?
Sono reattori avanzati che si basano su tecnologie di quarta generazione, che utilizzano nuovi sistemi di raffreddamento (non l'acqua ma per esempio il piombo liquido) e combustibili innovativi che possono anche essere i rifiuti radioattivi delle vecchie centrali.

10 Quali tecnologie utilizzeremo in Italia?
Non è ancora possibile dare una risposta, perché le diverse tecnologie non sono ancora tutte disponibili. Proprio per studiare e comparare le tecnologie è stata annunciata una nuova società a guida Enel (che avrà il 51%, con Ansaldo Energia al 30% e Leonardo al 10%) che avrà il compito di valutare l'applicabilità tecnica ed economica nel contesto italiano, selezionando le tecnologie più interessanti.

11 Quando avremo i primi reattori in Italia?
La data non è ancora prevista, il governo indica i primi anni del 2030. In base al Piano nazionale integrato energia e clima (Pniec) dovrebbe fornire circa il 10% del fabbisogno italiano e salire al 20% al 2050.

F. Ch.

(con la consulenza di Stefano Monti, presidente della Società nucleare europea; e Marco Ricotti, ordinario di Impianti nucleari, Politecnico di Milano)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



A Roma La leader del Pd Elly Schlein, 39 anni, ieri con il segretario della Cgil Maurizio Landini, 63, dopo l'incontro nella sede dem al Nazareno

Landini vede Schlein, Conte e Avs La campagna per il quorum

La leader dem: da noi impegno e cinque sì. Ma Conte: sulla cittadinanza libertà di coscienza

ROMA La sfida, per i cinque referendum per cui si voterà nelle date dei ballottaggi delle Amministrative (8-9 giugno), è ardua: raggiungere il quorum, dopo che il più popolare dei quesiti, quello sull'Autonomia, è stato cancellato. Maurizio Landini lo sa. E si appella all'impegno delle forze di opposizione perché «dimostrino che nel Paese c'è un'altra maggioranza».

Ieri il segretario della Cgil ha incontrato la segretaria del Pd, Elly Schlein, il presidente del M5S, Giuseppe Conte, i leader di Avs, Nicola Fratoianni e Angelo Bonelli. Incontri che seguono quello della settimana scorsa con i vertici di Italia viva, che ieri, con Maria Elena Boschi, ribadiva la posizione contraria al quesito sul Jobs act: «Smantellarlo significa cancellare tutele per i lavoratori». Il numero uno della Cgil polemizza con gli assenti alla discussione: «Abbiamo chiesto di essere ricevuti da tutti, ma le forze di governo non ci hanno risposto». Non ritiene sia dovuto, Maurizio Gasparri di Forza Italia: «Noi abbiamo contribuito a molte di quelle leggi che si vogliono abrogare. Le difendiamo e quindi siamo per il no. Legittimo promuovere il referendum, legittimo non assecondare questo proposito».

Schlein garantisce l'impegno del Pd, che pure non è compatto sul sì al quesito sul Jobs act. «Sosterremo i cinque referendum sul lavoro e sulla cittadinanza — garantisce —, sono l'occasione di cambiare e migliorare concretamente la qualità della vita delle persone. Faremo la nostra parte per agevolare la più ampia partecipazione». Sottolinea, poi, come «importante novità», Schlein, la possibilità di votare anche per i fuori sede a patto che presentino domanda entro il 4 maggio.

Il Jobs act
L'ok della leader dem anche sul quesito anti Jobs act, ma non tutto il partito è d'accordo

Diversa la posizione di Conte: «Abbiamo lasciato libertà di coscienza alla nostra comunità politica sulla cittadinanza, visto che il M5S ha avviato un altro percorso, quello dello ius scholae, più concreto rispetto al dimezzamento puro e semplice dei termini attuali. Ma non ostacoleremo affatto il referendum». Landini ha chiesto, anche a Conte, di far pressione sulla Rai perché «svolga fino in fondo il compito di informare» sull'appuntamento. Con Avs l'identità di vedute è precisa: «Sosterremo cinque sì — dicono Bonelli e Fratoianni —, il referendum può cambiare l'Italia. Vogliamo esser parte di questo cambiamento».

Sull'appuntamento di giugno, Landini si gioca molto anche all'interno della Cgil. Da settimane l'ala riformista del sindacato è in fibrillazione. I detrattori sospettano un obiettivo più ampio del capo della confederazione: raccogliere un numero di sì ai cinque quesiti superiore alla somma che i partiti di governo hanno raggiunto alle ultime elezioni politiche. Se le cose per Landini dovessero andare male, potrebbero provare a imporre un congresso anticipato rispetto alla scadenza di inizio 2027. Lui tira dritto: «Siamo impegnati — dice dopo gli incontri con i leader dei partiti di opposizione — in una grande campagna elettorale per portare a votare milioni di persone e dimostrare che la maggioranza di questo Paese chiede di cambiare le politiche sbagliate che stanno determinando solo precarietà e peggioramento delle condizioni di vita di chi, in realtà, tiene in piedi questo Paese. La democrazia la si difende praticandola».

Adriana Logroscino

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I magistrati

Sicurezza, l'Anm anti decreto «Illegittimità costituzionale»

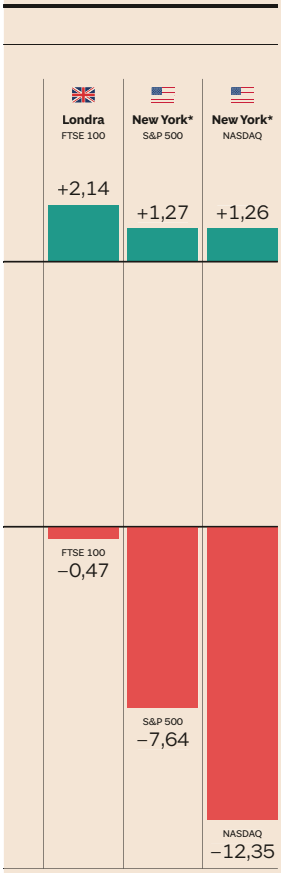
Pone «seri problemi di metodo e di merito». Il decreto Sicurezza, appena approvato, ha «profili di illegittimità costituzionale». La bocciatura arriva dalla giunta esecutiva dell'Anm. Alla vigilia dell'incontro con il ministro della Giustizia Carlo Nordio, le toghe criticano la trasformazione in dl del ddl, facendo finire «nel nulla un fecondo dibattito in Parlamento di oltre un anno». Sbagliate tra l'altro per l'Anm «le 14 nuove fattispecie di reato, l'inasprimento delle pene di nove reati e l'introduzione di aggravanti prive di fondamento razionale».



GCUSR9895conf0002 @ Gruppo 24 ORE RIPRODUZIONE RISERVATA 4A0E65688DBAB359

24 **I RECORD DELL'ORO**
L'oro ha aggiornato ieri il massimo storico: per la ventiquattresima volta quest'anno e la dodicesima da quando ha passato 3mila dollari l'oncia

4,41% **IL DECENNALE USA**
I rendimenti dei titoli di Stato decennali Usa si sono attestati al 4,41%, ben sotto cioè dei picchi raggiunti la scorsa settimana



Oro rifugio anche dal rischio Usa Goldman vede quota 4mila dollari

Il rally del lingotto

Nuovi record sopra 3.200 $ per oncia in parallelo alla ondata di vendite sui T-Bond

Sissi Bellomo

La perdita di fiducia verso il dollaro getta ulteriore benzina sul fuoco che infiamma le quotazioni dell'oro. E nel mirino degli analisti entra anche il traguardo di 4mila dollari l'oncia. Ci arriverà entro la prima metà del 2026 per Goldman Sachs, che per la terza volta in due mesi ha rivisto le previsioni, prospettando – come spesso sceglie di fare – uno degli scenari più rialzisti tra quelli delineati dalle maggiori banche: ora vede quota 3.700 dollari a fine anno, un ulteriore incremento di quasi il 15% rispetto agli attuali livelli di prezzo, già da record e in rialzo del 25% solo da inizio anno.

In questi giorni sono comunque in tanti ad alzare le stime di prezzo per il metallo prezioso, che dopo più di tre anni di rally non smette di trovare spunti per proseguire e addirittura intensificare la corsa. Tra questi anche Ubs, che si è allineata a Bank of America e Macquarie nel prevedere 3.500 dollari entro fine 2025.

L'oro ha di nuovo aggiornato il massimo storico ieri (per la ventiquattresima volta quest'anno e la dodicesima da quando ha passato 3mila dollari l'oncia), spingendosi fino a quota 3.245,75 dollari sul mercato spot londinese. In seguito ha ritracciato, attestandosi poco sopra 3.210 dollari, in discesa di quasi l'1% rispetto a venerdì. Ma nessuno sembra dubitare che si tratti solo di una pausa in vista di un nuovo slancio verso l'alto. «L'oro ci ha messo 14 anni a salire da mille a 2mila dollari l'oncia, ma solo poco più di un anno per andare da 2mila a 3mila – osserva Nitesh Shah, commodities strategist di Wisdom Tree – Un ulteriore aumento di 800 dollari per sorpassare anche quota 4mila non sembra più inverosimile».

Oggi più che mai il tema dominante è la ricerca di beni rifugio: un vecchio classico per il mercato aurifero, tornato in auge in una versione inedita con la guerra commerciale – confusa e destabilizzante – che Donald Trump ha dichiarato contro qualunque Paese del mondo. Gli investitori cercano porti sicuri e per la prima volta la fuga dal rischio spinge ad allontanarsi anche (forse soprattutto) da asset che fino a poco tempo fa erano considerati essi stessi beni rifugio, tra i più solidi in assoluto: il dollaro e i titoli di Stato statunitensi.

Non è più solo un tema di dedollarizzazione da parte dei Paesi emergenti, con il corollario di voraci acquisti di oro delle banche centrali. Questo è un processo avviato ormai da diversi anni (e che prosegue). Ma adesso c'è di più: la fiducia nei confronti degli Stati Uniti – anche in quanto alleati, oltre che come Paese economicamente solido ed affidabile – ora si sta incrinando ovunque nel mondo. In modo rapidissimo.

I mercati hanno cominciato a rifletterlo in modo cristallino soprattutto a partire dalla settimana scorsa, la più burrascosa da oltre vent'anni per i Treasuries: il rendimento del decennale Usa è salito di mezzo punto percentuale in appena cinque sedute, spingendosi venerdì fino a 4,49% (ieri restava comunque elevato, intorno a 4,4%). Anche il trentennale – in modo forse ancora più significativo – è stato travolto da un'analoga ondata di vendite, che ha avvicinato il rendimento al 5%. In parallelo il Dollar Index è crollato ai minimi da tre anni, a vantaggio anche dell'euro, che a sua volta sembra beneficiare della corsa a beni rifugio non targati Usa: la divisa europea ieri scambiava intorno a quota 1,13 sul dollaro, dopo aver sfiorato 1,15 venerdì per la prima volta dal 2021. Molti hedge funds secondo Bloomberg stanno puntando al traguardo di un cambio a 1,20.

La teoria "classica" vorrebbe che l'oro perdesse valore in una situazione in cui il rendimento dei Treasuries aumenta. Invece la settimana scorsa è stata la migliore da 5 anni per il lingotto, che dopo una fase di liquidazioni è ripartito mettendo a segno un rialzo del 6,6%. Del resto anche il fatto che i titoli di Stato Usa entrino nel mirino delle vendite insieme alle azioni a Wall Street è un evento anomalo, verificatosi pochissime volte nella storia: segno che i mercati sono stati scossi in modo così violento dalle politiche di Trump da perdere il tradizionale quadro di riferimento, in cui gli Stati Uniti erano la stella polare.

E poi c'è il tema dell'inflazione e del debito, che negli Usa - tra dazi e tagli alle tasse - rischiano entrambi di infiammarsi. «In questo nuovo regime di pressioni inflazionistiche e debito elevato – sottolinea Wei Li, global chief investment strategist di BlackRock – l'oro è e continuerà ad essere meglio dei Treasuries di lunga durata per diversificare».

> **Il lingotto ritrova slancio nella peggiore settimana da oltre vent'anni per i titoli di Stato a stelle e strisce**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

contesto dunque in cui le obbligazioni rappresentavano una scelta di investimento difensiva, a protezione del portafoglio. Da almeno 4 anni abbiamo inserito, invece, anche attivi reali, per avere una protezione da livelli di inflazione strutturalmente più alti. Ad esempio con l'investimento in infrastrutture è possibile beneficiare dei flussi di cassa non legati ai tassi d'interesse nominali ma a contratti indicizzati», spiega Catania, che sui tassi d'interesse osserva: «Il prossimo taglio dei tassi d'interesse della Fed è stato nuovamente posticipato dopo l'annuncio dello stallo dei dazi. Se si fa un confronto con le ultime crisi finanziarie, va detto che la capacità tecnica di reazione delle banche centrali è aumentata negli ultimi 15 anni. I tempi di reazione sono molto più rapidi. Inoltre oggi le banche centrali hanno margini di manovra per eventuali ulteriori tagli». Un'ulteriore fonte di diversificazione dei portafogli è l'investimento in hedge fund o in oro. «L'oro – sottolinea Catania – è uno strumento finanziario importante per la sua funzione di diversificazione in situazioni di incertezza geopolitica. Al momento c'è una grande domanda anche da parte delle banche centrali, che hanno diversificato le loro riserve valutarie. Potrà continuare ad avere un'attrattiva nella composizione dei portafogli e quindi ci aspettiamo solidità, non ulteriori grossi apprezzamenti». Mentre sugli investimenti alternativi Catania osserva: «L'industria negli ultimi 10 anni ha subito un'evoluzione importante. La scelta di questo tipo di investimento illiquido deve essere fatta, però, a fronte di un premio. Ora per i private equity è più interessante guardare all'Europa, perché mostra multipli tendenzialmente più bassi rispetto agli Stati Uniti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Tradizione, continuità, flessibilità.

Dal 1936 curiamo e gestiamo grandi patrimoni.
E lo facciamo con lo sguardo rivolto al **domani**, con **profondità** di analisi e **competenza**, ascoltando davvero le esigenze di ogni singolo cliente.
Perché solo con un **dialogo personale** e diretto si può costruire un rapporto solido e profondo.

ERSEL Wealth Management

Ersel Banca Privata SpA - Sede Centrale e Direzione Generale piazza Solferino 11 Torino - www.ersel.it - info@ersel.it

REUTERS



Listini europei. La Borsa di Madrid

LA FINESTRA SUL CORTILE

COME INVESTIRE NEL 2025? OCCORRE LIBERARE IL VALORE NASCOSTO DELL'EUROPA

di **Ken Fisher**

In cosa dovreste investire nel 2025? Mentre l'anno guidato dall'Europa, come mi aspettavo, si sta sviluppando, il posizionamento del portafoglio è la chiave del successo. Ecco come affrontarlo.

In primo luogo, usate sempre un benchmark, un indice ampio ponderato per la capitalizzazione di mercato. Il Ftse MIB lo è, ma non è abbastanza ampio, dato che include soltanto 40 titoli. Benchmark più ampi, come l'MSCI World con i suoi 1.300 titoli e 23 Paesi, massimizzano la diversificazione. Questo dovrebbe essere il vostro portafoglio modello. Discostarsi dal benchmark può creare opportunità, ma anche rischi.

L'Italia rappresenta appena lo 0,8% della capitalizzazione del mercato mondiale. L'Europa il 17%. Gli Stati Uniti il 72%. E il resto? Principalmente Giappone, Canada e Australia. Pertanto, anche quando l'Europa guida i mercati, occorre investire in un gran numero di titoli extra-europei, sovrappesando l'Europa e sottopesando gli Stati Uniti. Ma senza esagerare.

Scegliere azioni in queste aree geografiche è fondamentale. Nel 2023 e 2024 gli Usa hanno trainato i mercati. Il motivo? Le azioni tecnologiche e le simil-tecnologiche dei servizi di comunicazione rappresentano circa il 40% della capitalizzazione del mercato negli Stati Uniti. Questi titoli sono cresciuti. Il settore tecnologico rappresenta appena il 9% del mercato europeo. L'unica società tecnologica del Ftse MIB ha sede nei Paesi Bassi mentre le aziende tecnologiche propriamente italiane sono tutte di piccole dimensioni.

In Europa il segmento growth è rappresentato principalmente dalle aziende dei beni di lusso, come quelle diffuse in Italia. Si tratta di aziende che hanno fatto fatica nel 2024, quando i consumatori hanno tagliato le spese, rallentando il mercato europeo e italiano.

Ora, con l'Europa pronta a guidare le categorie maggiormente rappresentate, dovrebbero crescere. L'Europa è ampiamente esposta alla categoria value, cioè società favorite quando le aspettative economiche sono troppo pessimistiche come adesso. Le società value offensive del settore finanziario e industriale rappresentano circa il 40% dell'indice MSCI Europa e il 55% del Ftse MIB. Alcune si trovano anche nei settori dei beni di consumo discrezionali (ad esempio le automobili) e della sanità. Questo dovrebbe essere il vostro modello "offensivo" di riferimento.

Oltre all'Italia, guardate a Francia, Spagna e Regno Unito per il comparto bancario. Francia, Germania, Svezia e Regno Unito per le aziende industriali e Germania per le società automobilistiche.

> **Occorre usare sempre un benchmark, un indice ampio ponderato per la capitalizzazione di mercato**

> **L'Europa è esposta ai titoli value: società favorite quando le attese economiche sono pessimistiche**

Quando l'Europa e il segmento value guidano i mercati a livello globale, sono favorite anche le aziende value statunitensi, come nel mercato rialzista del 2003-2007 e nel 2012, dopo lo scoppio della crisi del debito sovrano europeo. E anche adesso. Malgrado la pronunciata volatilità di inizio aprile dovuta ai dazi di Trump, l'Europa supera gli Stati Uniti di oltre 12 punti percentuali (pp). I titoli value mondiali? Superano i growth di 10 pp. Il Ftse MIB guida con quasi 15 pp di vantaggio.

A livello mondiale, diminuite l'esposizione ai titoli tech e growth e aumentatela verso i value, puntando all'incirca a un 65% di value e un 35% di growth.

Tuttavia, le azioni value non sono tutte uguali. Beni di prima necessità, immobili e utilities sono settori difensivi, sfavoriti in un mercato rialzista. L'energia e i materiali si muovono seguendo i prezzi delle materie prime: un fattore di debolezza ora che l'ampiezza dell'offerta rallenta la crescita della domanda. Tenete alcuni titoli di questi settori come "assicurazione", ma nel 2025 puntate su titoli value offensivi.

Presidente esecutivo di Fisher Investments Worldwide

© RIPRODUZIONE RISERVATA

GCUSR9895conf0002 @ Gruppo 24 ORE RIPRODUZIONE RISERVATA 4A0E65688DBAB359

Primo Piano
Tariffe / Le mosse di Pechino

+12,4%

EXPORT CINA NEL MESE DI MARZO TRE VOLTE OLTRE LE STIME
Boom di esportazioni nel mese di marzo per le esportazioni della Cina, attestate a 313,9 miliardi di dollari, con un incremento del 12,4% su base annua, tre volte le stime degli analisti Reuters ferme al 4%, spedizioni favorite dagli annunciati dazi di Trump entrati in vigore ad aprile

La Cina blocca l'export di terre rare, Xi in Vietnam

La risposta a Trump. Lo stop, preceduto da un aumento del 20,31% delle esportazioni a marzo, potrebbe fare più male dei controdazi agli Usa vista la centralità dei materiali nei prodotti hi tech

Marco Masciaga
Dal nostro corrispondente
NEW DELHI

Se fare previsioni sulle possibili ricadute positive delle politiche commerciali americane somiglia sempre di più a un atto di fede, la contabilità di quelle negative si fa ogni giorno più precisa e articolata. Le ultime in ordine di tempo sono il blocco delle esportazioni di terre rare dalla Cina e l'attivismo del presidente cinese Xi Jinping, che ieri ha iniziato ad Hanoi, in Vietnam, un tour del Sud Est Asiatico che mira a solidificare ampiezza e profondità della sfera d'influenza di Pechino.

L'offensiva sulle terre rare è di gran lunga la più sofisticata delle reazioni cinesi alle tariffe decise dal presidente americano Donald Trump. Nell'ottica di Pechino, rispondere ai dazi con altri dazi è servito a rifiutare la posizione di subalternità a cui Trump vorrebbe costringere ogni sua controparte negoziale. Ma sono le nuove regole per esportare 7 dei 17 elementi "rari" della tavola periodica, centrali in così tante produzioni ad alto contenuto tecnologico, che sono destinate a fare più male.

A 10 giorni dal loro inserimento nella lista dei prodotti soggetti a restrizioni all'export, le spedizioni di samario, gadolinio, terbio, disprosio, lutezio, scandio, ittrio e dei magneti permanenti che incorporano alcuni di loro sono di fatto bloccate e nessuno osa fare previsioni sui tempi per ottenere una licenza per l'esportazione. Anche se bastassero poche settimane, gli stock disponibili al di fuori della Cina si ridurrebbero sensibilmente. Non tanto in Giappone, dove un precedente blocco mirato all'export deciso da Pechino ha consigliato prudenza negli stoccaggi, quanto negli Stati Uniti dove le scorte a magazzino sono storicamente più risicate.

Le limitazioni all'export si faranno sentire non solo perché la Cina ha di fatto il monopolio della raffinazione di questi elementi, ma anche perché produce il 90% dei magneti che li utilizzano e che sono indispensabili nella produzione di motori elettrici. Senza contare che, se raffrontate al totale delle esportazioni cinesi, quelle di terre rare sono una goccia nell'oceano, per cui il loro blocco ha ricadute negative tutto sommato gestibili. Il mercato internazionale è invece da tempo sotto pressione per via dell'impatto della guerra civile in Myanmar, un altro Paese chiave nell'estrazione di questi elementi.

Proprio in previsione delle temute difficoltà negli approvvigionamenti, a marzo le esportazioni di terre rare dalla Cina sono aumentate del 20,31% a oltre 5.666 tonnellate, mostrando in forma amplificata un fenomeno osservato in diverse altre categorie merceologiche. Complessivamente il mese scorso le esportazioni cinesi sono aumentate del 12,4%, in larga misura perché – si legge in una nota di ING – gli importatori hanno chiesto di anticipare le spedizioni in vista dei dazi. Le direttrici verso cui l'export è cresciuto di più sono Africa (+11%), India (+14%) e Sud Est Asiatico (+8%), con in prima linea il Vietnam (+17).

Proprio ad Hanoi ha preso il via ieri il primo viaggio di Stato del 2025 del presidente cinese Xi Jinping che si è fatto anticipare da un editoriale uscito sulla stampa locale e cinese in cui ha spiegato che «in una guerra tariffaria non ci sono vincitori», aggiungendo che «i nostri due Paesi devono difendere in maniera risoluta il sistema multilaterale del commercio e le catene di fornitura».

Parole, quelle di Xi, che per la seconda volta nel giro di poche settimane hanno proiettato l'immagine di una Cina «superpotenza responsabile», in contrasto con «il modo in cui gli Stati Uniti, sotto la guida di Trump, si presentano al resto del mondo», spiega Nguyen Khac Giang, un *visiting fellow* dello Yusof Ishak Institute dell'Iseas di Singapore. Il fatto che il presidente cinese sia in visita in questi Paesi «è molto significativo», spiega Lynette H. Ong, un'esperta di politica cinese dell'Università di Toronto. «Xi – prosegue – sta tentando di formare delle alleanze con cui rispondere alla guerra commerciale americana».

Una scelta obbligata, visto che sia Goldman Sachs che Citi hanno abbassato le loro stime di crescita del Pil cinese, passando rispettivamente dal 4,5% al 4% e dal 4,7% al 4,2 per cento, cifre sensibilmente più basse del target di «circa il 5%» del governo di Pechino.

> **Il presidente cinese ha iniziato da Hanoi il primo viaggio di Stato del 2025, per rinsaldare alleanze in risposta agli Stati Uniti**

Quando si parla delle strategie commerciali cinesi, il Vietnam è un player cruciale. In parte perché è stato uno dei principali beneficiari del *decoupling* Usa-Cina coinciso con i dazi della prima presidenza Trump. In parte perché nel corso degli anni ha stretto rapporti sempre più solidi anche con gli Stati Uniti, dimostrando di non essere uno Stato vassallo come la Cambogia (ultima tappa del tour di Xi, dopo la Malaysia) e di saper giocare su entrambi i tavoli.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

EPA



Vietnam. Il presidente cinese Xi Jinping con il segretario del partito comunista vietnamita To Lam ieri ad Hanoi



REUTERS



Washington. Donald Trump cerca di afferrare un cappellino Maga

L'analisi

LA MANIFATTURA USA NON TORNERÀ GRANDE

di **Giuliano Noci**

Benvenuti nel grande circo dei dazi. Biglietti gratuiti, disastri assicurati. La domanda sorge spontanea, anche se ormai sa di retorico lamento: quando finirà questo patetico tiro alla fune tariffario? In tanti se lo chiedono. La verità, ahinoi, è sotto gli occhi di chiunque non porti un cappellino rosso con la scritta "MAGA": questa sgangherata prova di forza tra Trump e il resto del pianeta ci renderà tutti, allegramente, più poveri.

Semplice logica: viviamo in un mondo dove le catene di fornitura sono globali, intrecciate come spaghetti al dente. Spezzare i flussi di scambio tra le due principali economie mondiali significa, spoiler alert, inceppare la produzione di beni finali su scala globale. Serve un genio per capirlo? Forse no, ma a quanto pare alla Casa Bianca non circolano premi Nobel. E infatti, dai porti cinesi, le merci non partono più. Il traffico è crollato. E noi qui, con il fiato sospeso, a osservare chi tra i due contendenti cederà per primo. Spoiler numero due: sarà Trump. Non per un moto improvviso di razionalità, ma per una cosa molto concreta: l'assenza di un'industria degna di questo nome.

Per comprendere il motivo, basta tornare a una domanda che neanche nei talk show più sonnacchiosi riesce a restare seria: Trump vuole riportare la manifattura negli USA... con chi, esattamente? Il piano del tycoon, più che una strategia industriale, sembra la trama di una sitcom distopica: applicare dazi per far tornare a casa un'industria svanita da decenni.

Quando normalmente le tariffe si usano per proteggere ciò che ancora esiste, lui le impone per resuscitare qualcosa che ormai sta solo nei libri di storia. E ora guardiamo qualche dato, così giusto per rovinare la festa: negli Usa oggi meno del 2% degli occupati lavora in agricoltura, il 9% nell'industria, il restante 90% è nel settore dei servizi. Il tutto in un contesto di piena occupazione. E secondo la dottrina trumpiana, pure gli immigrati dovrebbero gentilmente farsi da parte. Chi dovrebbe quindi lavorare nelle fabbriche dei sogni? Ma anche se, per assurdo, le braccia ci fossero... dove sono le teste? La regione americana che dovrebbe magicamente tornare a essere la patria dell'industria soffre di un degrado educativo che rende fantascienza qualunque ipotesi di produzione ad alta complessità. Figurarsi produrre semiconduttori, quei cosini complicatissimi senza i quali nulla oggi funziona. Cinquanta miliardi di dollari? Bastano per una sontuosa campagna elettorale, non per ricreare un ecosistema industriale. E se proprio vogliamo completare il quadro tragicomico: anche se ci fossero braccia e cervelli, mancherebbero i capitali. Anzi no, i capitali ci sono, ma non ci credono più.

L'instabilità decisionale trumpiana – tra minacce, ritiri e colpi di scena – ha reso gli Stati Uniti tutto tranne che un porto sicuro. Più che un ritorno al manifatturiero, stiamo assistendo a una piece teatrale sulla nostalgia. Ma la vera spada di Damocle è nei supermercati. Sì, perché la maggior parte delle importazioni dalla Cina non sono microchip o componenti industriali, bensì prodotti finiti a basso costo: mobili, giochi, plasticherie varie. In parole povere: roba da scaffale. L'intera strategia di Walmart, il santuario del consumismo americano, si fonda su una raffinata gestione della supply chain con Pechino. Bloccare questi flussi significa, molto semplicemente, svuotare gli scaffali. E se ci mettiamo pure l'effetto inflattivo che ne consegue, ecco servita la tempesta perfetta per l'americano medio.

> **La sgangherata prova di forza tra Trump e il resto del pianeta ci renderà tutti più poveri.**

Dunque, nei prossimi venti giorni potremmo assistere a uno di questi due adorabili scenari: o i supermercati si svuoteranno come nel peggior incubo sovietico, o i prezzi schizzeranno verso l'alto. E il danno sarà sì per Trump, ma soprattutto per gli americani – quelli veri, quelli che non possono permettersi una bistecca da 40 dollari o un frigorifero connesso a internet. Tutto ciò porterà inevitabilmente Trump a una clamorosa e sgraditissima retromarcia. Quando in realtà la soluzione, udite udite, era interna: ridurre la domanda complessiva, creando le condizioni perché il risparmio interno aumenti rispetto alle esigenze di investimento. Ma perché affrontare un problema con serietà quando puoi combatterlo con i dazi, una visiera rossa e tanta, tantissima nostalgia?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

GCUSR9895conf0002 @ Gruppo 24 ORE RIPRODUZIONE RISERVATA 4A0E65688DBAB359

Primo Piano
Tariffe / L'opinione degli americani

TREMONTI: I PAESI WTO POSSONO CHIEDERE DAZI AL 10%
«La Wto è stata svuotata ma il trattato è ancora in vigore e per 166 Paesi c'è la possibilità di richiedere la clausola della nazione favorita, e applicare il dazio più basso, quello al 10». Così Giulio Tremonti, presidente della commissione Esteri della Camera parla della «beffa della Wto»: il trattato «è ancora formalmente in essere. E gli Usa possono disapplicarlo solo uscendo dalla Wto». Finché ne fanno parte il trattato prevede la clausola della nazione più favorita

Trump ora pensa a esenzioni per le auto Bocciato dai sondaggi

Stati Uniti. Dal 58% degli americani giudizio negativo sulla sua politica commerciale. La Fed teme drammatici rallentamenti dell'economia

Marco Valsania
Dal nostro corrispondente
NEW YORK

Donald Trump, davanti alla bufera scatenata dalle guerre commerciali, ha suggerito ieri ulteriori e potenzialmente significativi ritocchi alla sue politiche dei dazi: ha ipotizzato esenzioni temporanee al cruciale settore dell'auto, che ha colpito con tariffe sull'import del 25% già entrate in vigore. Ha anche preannunciato dazi in arrivo sui semiconduttori la prossima settimana, precisando però che ci sarà flessibilità per alcune aziende.

«Sto considerando qualcosa per aiutare aziende dell'auto» che stiano spostando negli Stati Uniti la produzione da «Canada, Messico o altrove e abbiamo bisogno di un po' di tempo», ha detto Trump durante una riunione con i suoi ministri. Al loro annuncio a fine marzo Trump aveva definito tariffe «permanenti», da inizio aprile sui veicoli importati e dai primi di maggio anche su molte componenti. Gli analisti stimano che i dazi aggravino i costi per il settore di una zavorra compresa tra i 100 e i 160 miliardi di dollari, con cadute delle vendite.

Il presidente ha di recente annunciato e poi sospeso altre tariffe. Ha decretato una tregua di 90 giorni su forti dazi reciproci, tra l'11% e il 50%, contro i principali partner e alleati, avviando trattative con decine di paesi. Con la Cina ha fatto scattare una escalation a base di tariffe fino al 145%, esentando però poi l'elettronica da gran parte delle nuove barriere contro Pechino e anche da un 10% universale applicato al resto del mondo. Allo stesso tempo ha tuttavia dichiarato solo temporanee simili esenzioni e minacciato presto ulteriori dazi su semiconduttori e tutta la supply chain tecnologica, oltre che su altri settori quali il farmaceutico. E affermato che mancati accordi vedranno tornare tutta la furia dei dazi. Nel clima di alta tensione, a Washington per trattare con le controparti Usa ed evitare escalation è giunto ora il commissario al Commercio dell'Unione europea, Maros Sefkovic: la Ue è al momento soggetta al dazio universale del 10%, ma è sotto la spada di Damocle di tariffe reciproche Usa del 20%, con la Casa Bianca che per raggiungere compromessi invoca l'eliminazione anche di barriere non tariffarie spesso mal definite.

Cbs, che ha pubblicato il sondaggio negativo, presa di mira dal presidente che minaccia di toglierle la licenza

Il caos dei dazi e delle loro costanti modifiche fa sempre più paura agli stessi americani, aumentando le pressioni sulla Casa Bianca e i segnali contradditori sulla sua strategia. In un nuovo sondaggio della rete Tv Cbs il 58% boccia l'intera politica commerciale e il 65% si aspetta effetti deleteri sull'economia. Il 75% degli interpellati teme aumenti dei prezzi nell'immediato e il 48% anche nel lungo periodo. Il 49% ritiene inoltre che le scelte dell'amministrazione stiano peggiorando la loro situazione finanziaria, in aumento dal 42% del mese scorso. Soltanto il 21% si considera arricchito.

I timori degli americani sono anche quelli della Federal Reserve. Ultimo a esprimersi, il governatore ed esponente del vertice di politica monetaria Chris Waller: ha dichiarato che se forti dazi saranno in vigore a lungo (ad un livello medio effettivo del 25%, oggi sono stimati al 22%) l'economia rallenterà drammaticamente. Uno scenario che richiederà tagli dei tassi di interesse anche in caso di contemporanee impennate dell'inflazione, sempre causate dalle tariffe. «Se la frenata è significativa e minaccia di provocare una recessione mi aspetto interventi di riduzione dei tassi più ravvicinati e di maggiori dimensioni», ha asserito Walkler. Il banchiere centrale ha aggiunto che un'inflazione al 5% potrà essere considerata «transitoria» dalla Fed e non fermare così le riduzioni del costo del denaro, nonostante passati errori nel giudicare il carovita temporaneo durante la pandemia da Covid.

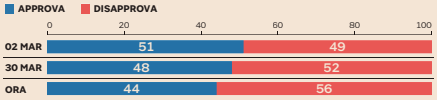
Trump, nel continuare le sue imprevedibili mosse, può tuttavia contare tuttora sulla fedeltà della sua base e la pazienza di parte dell'elettorato indipendente. L'85% dei repubblicani crede che quantomeno le tariffe porteranno alla creazione di maggiori posti di lavoro nel settore manifatturiero. Di ciò è convinto anche il 43% degli indipendenti, contro il 20% dei democratici. Abbastanza perché l'opinione pubblica appaia sostanzialmente spaccata sulla reindustrializzazione del Paese evocata da Trump: il 49% ci conta, nonostante gli economisti ritengano un simile obiettivo a colpi di dazi una chimera. Numerosi repubblicani e indipendenti si dicono inoltre disposti a dare tempo al presidente per mettere in atto le sue politiche.

Difficile inoltre che Trump presti ascolto ai sondaggi, quando negativi. Il presidente ha il dente avvelenato con i media tradizionali e in particolare con la Cbs. L'ha già denunciata in passato e ora l'accusa di averlo diffamato in nuovi servizi del programma giornalistico 60 Minutes su Ucraina e Groenlandia. Ha detto che la Fcc, l'authority sulle comunicazioni, dovrebbe toglierle la licenza.

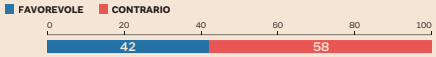
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Trump bocciato dagli americani sull'economia

I PROGRAMMI ECONOMICI DI TRUMP
In percentuale del campione



I DAZI SULLE IMPORTAZIONI
In percentuale del campione



LE PROSPETTIVE DELL'ECONOMIA
Aspettative per i prossimi anni. *In percentuale del campione**



(*) Arrotondamenti - Fonte: CBS, YouGov

LA COMMISSIONE SMENTISCE L'INDISCREZIONE

FT: telefoni e pc usa e getta contro le spie per le missioni dell'Ue negli Usa

Per evitare il rischio di spionaggio, la Commissione europea avrebbe deciso di distribuire telefoni e computer portatili usa e getta ai propri funzionari in missione negli Stati Uniti, una precauzione finora riservata ai viaggi in Cina. Lo riporta il Financial Times, citando fonti interne all'esecutivo Ue. La Commissione, però, smentisce. «Neghiamo di aver dato indicazioni al nostro personale raccomandando l'uso di telefoni usa e getta durante le missioni ufficiali negli Stati Uniti- ha dichiarato un portavoce -, aggiungendo che questa misura «non è menzionata nelle schede informative sulle raccomandazioni di viaggio né in alcun altro documento».
Il trattamento riservato agli Stati Uniti, dove la settimana prossima commissari e funzionari europei parteciperanno alle riunioni del Fondo monetario internazionale e della Banca mondiale, evidenzierebbe, secondo il quotidiano britannico, il deterioramento delle relazioni transatlantiche dopo il ritorno di Donald Trump alla Casa Bianca.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Rata Fissa
per 2 anni.
Sai sempre quanto spendi, ogni mese paghi la stessa rata.
Scegli Enel Rata Vera Luce o Gas
A partire da:
49€/mese IVA inclusa per 24 mesi
Offerta con conguaglio annuale applicato in una o più bollette in base all'importo
Vai nei negozi o su enel.it oppure chiama 800 900 860.
OFFERTE DI ENEL ENERGIA PER IL MERCATO LIBERO. OFFERTA A CANONE MENSILE. IN VIA ESEMPLIFICATIVA PER TAGLIA XS, RATA DI 49€/MESE, SONO INCLUSI: COMPONENTE ENERGIA 0,098€/kWh PER CONSUMI ENTRO SOGLIA (FINO A 1500kWh) E 0,159€/kWh PER CONSUMI SOPRA SOGLIA; CCV 194€/POD/ANNO; PREZZI BLOCCATI PER DUE ANNI. ALTRE COMPONENTI DI SPESA INCLUSE NELLA RATA. MODALITÀ DI CONGUAGLIO (APPLICABILE AI VOLUMI E AGLI AGGIORNAMENTI DELLE ALTRE COMPONENTI DI SPESA) E ALTRE INFO COME DA CTE. CONDIZIONI ECONOMICHE VALIDE FINO 14.05.2025 SALVO PROROGHE. PREZZI ALTRE TAGLIE DISPONIBILI SU ENEL.IT O IN NEGOZIO.
enel
la Prima Vera Energia.

GCUSR9895conf0002 @ Gruppo 24 ORE RIPRODUZIONE RISERVATA 4A0E65688DBAB359



PARIGI: A GAZA SITUAZIONE DRAMMATICA, SERVE CESSATE IL FUOCO
«A Gaza la situazione è più drammatica che mai. Da oltre un mese è stato negato l'accesso all'enclave agli aiuti umanitari. Dobbiamo tornare al cessate il fuoco, consentire l'accesso senza ostacoli agli aiuti umanitari e liberare gli ostaggi di Hamas». Lo ha detto il ministro degli Esteri francese Jean-Noël Barrot, arrivando al Consiglio Esteri a Lussemburgo. Ieri il presidente francese Emmanuel Macron (foto) è tornato a insistere sul riconoscimento dello Stato palestinese ma anche di Israele



AFP

Memoriale. Soldati israeliani di pattuglia al memoriale delle vittime del Nova Music Festival nel Sud di Israele

Israele offre 45 giorni di tregua per il rilascio di dieci ostaggi

Guerra in Medio Oriente

La proposta prevede anche l'apertura di valichi di ingresso alla Striscia

Per Hamas ogni accordo deve iniziare con un cessate il fuoco e un ritiro israeliano

Quando, lo scorso 17 gennaio, è stato annunciato l'atteso accordo di cessate il fuoco tra Israele ed Hamas, la comunità internazionale sperava fosse davvero l'epilogo di una guerra feroce, durata troppo a lungo (oltre 18 mesi) e con troppe vittime civili (solo a Gaza, complessivamente, vi sono stati oltre 50mila morti, secondo i dati delle autorità sanitarie locali). In realtà i più temevano, quasi con certezza, che la tregua, concepita e firmata con l'obiettivo di porre fine in modo definitivo al conflitto scoppiato il 7 ottobre del 2023, non sarebbe andata oltre alla prima delle tre fasi di 42 giorni ciascuna.

Così è accaduto. Al Governo più a destra nella storia di Israele, quella tregua non era mai piaciuta. La vedeva, piuttosto, come un'interruzione delle ostilità. Il 17 marzo l'esercito israeliano ha dunque ripreso a bombardare la Striscia. Con un'intensità ed un'estensione che non si vedevano da diversi mesi. Da allora nella Striscia non arrivano più aiuti.

Il mondo sperava che la Pasqua di quest'anno vedesse la fine, od almeno l'inizio della fine, dei due grandi conflitti che hanno cambiato il mondo.

D'altronde il primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu, spalleggiato dai suoi ministri oltranzisti, ha sempre promesso e ribadito il suo obiettivo: la vittoria totale contro Hamas, la sua distruzione come apparato militare, la sua scomparsa dalla vita politica di Gaza. Il premier israeliano aveva più volte manifestato la sua opposizione ad un'eventuale amministrazione della Striscia da parte dell'Autorità nazionale palestinese, guidata dal partito Fatah (in teoria rivale di Hamas).

Ieri il movimento islamico, padrone della Striscia di Gaza dal 2007, ha ribadito di essere pronto a rilasciare tutti i 59 ostaggi ancora nelle sue mani (non si sa di questi quanti siano ancora in vita) in cambio di quella fine della guerra che, in teoria, l'accordo firmato il 17 gennaio contemplava. «Siamo pronti a liberare tutti i prigionieri israeliani in cambio di un serio scambio di prigionieri, della fine della guerra, del ritiro delle forze israeliane dalla Striscia di Gaza e dell'ingresso di aiuti umanitari» ha detto all'Afp Taher al-Nunu, un altro funzionario di Hamas.

In questi giorni sta tuttavia circolando una nuova proposta di accordo che pare avere il benestare di Israele: il rilascio di 10 ostaggi in cambio di 45 giorni di cessate il fuoco nella Striscia di Gaza. La proposta prevede anche l'apertura dei valichi di ingresso alla Striscia per consentire l'ingresso di aiuti umanitari, alle condizioni stabilite da Israele, nonché il ritiro delle forze israeliane dalle aree in cui sono rientrate dalla ripresa dei combattimenti.

> **Monta la polemica contro la guerra, altri 170 riservisti hanno chiesto l'interruzione dei combattimenti**

Hamas ha fatto sapere di voler esaminare la proposta. Ma restano le sue condizioni non negoziabili: ogni accordo deve iniziare con un cessate il fuoco e un ritiro israeliano, non con il disarmo. Sia Israele sia Hamas si impegnerebbero a negoziare una seconda fase, che includerebbe discussioni su una tregua permanente, il ritiro dell'esercito dalla Striscia, il disarmo di Hamas e il governo della Striscia dopo la guerra. La diffidenza verso una fine imminente delle ostilità resta tuttavia alta.

Eppure sempre più israeliani chiedono la fine della guerra ed il rientro degli ostaggi. Ieri altri 170 riservisti ed ex riservisti del programma d'élite di ricerca e sviluppo delle forze armate israeliane hanno pubblicato una lettera in cui chiedono l'interruzione dei combattimenti e il ritorno degli ostaggi a casa. I firmatari sostengono l'appello lanciato la scorsa settimana da circa 1.000 membri dell'Aeronautica Militare.

L'esercito e il governo li hanno prontamente rimproverati, arrivando persino a licenziare quelli ancora in servizio – ha scritto Haaretz – ma ben presto anche altri veterani, riservisti ed ex membri del Mossad si sono uniti all'appello. Tra loro c'erano tre ex capi del Mossad e un ex capo di stato maggiore dell'Idf. Haaretz ha parlato di migliaia di adesioni. Gli autori della lettera ritengono che i combattimenti a Gaza siano motivati da ragioni politiche piuttosto che dalla sicurezza nazionale. Hanno inoltre invitato il popolo israeliano a presentare le stesse richieste.

Una piccola crepa. Che però potrebbe accelerare la fine della guerra. Forse.

—**R. Es.**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

1,6 MILIARDI DI AIUTI UE ALLA PALESTINA

Kallas: le azioni di Israele a Gaza vanno oltre il limite dell'autodifesa

«Israele ha il diritto di difendersi ma la sue azioni a Gaza vanno oltre la proporzionale autodifesa». Lo ha detto l'alto rappresentante Ue Kaja Kallas al termine del Consiglio Affari Esteri del Lussemburgo. La Commissione europea ha dato il via libera al programma pluriennale di assistenza alla Palestina. «Stiamo intensificando il nostro sostegno al popolo palestinese: 1,6 miliardi di euro fino al 2027 contribuiranno a stabilizzare la Cisgiordania e Gaza. L'Ue investirà in infrastrutture essenziali, fornendo al contempo aiuti umanitari e sostegno ai rifugiati», ha spiegato l'alto rappresentante Ue per la politica estera Kallas.
Il programma coprirà il periodo dal 2025 al 2027 ed è strutturato su tre pilastri: sostegno ai servizi per il popolo palestinese; sostegno alla ripresa e alla stabilizzazione della Cisgiordania e di Gaza; sostegno al settore privato. Inoltre, la Commissione lancerà una piattaforma di donatori dedicata alla Palestina. «Questa piattaforma - aggiunge Palazzo Berlaymont - consentirà all'Autorità Palestinese di presentare l'attuazione del suo programma di riforme e garantirà la piena trasparenza nell'attuazione del programma».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Secondo round di colloqui Usa-Iran a Roma

I negoziati sul nucleare

Il ministro degli Esteri conferma la richiesta delle parti. Incontri fissati sabato

Carlo Marroni
Dal nostro inviato
OSAKA

I negoziati tra Usa e Iran sul nucleare – avviati in Oman sabato scorso e il cui esito è stato giudicato positivo – riprendono a Roma, sabato prossimo. Il ministro degli Esteri Antonio Tajani, al termine della missione in Giappone ha dichiarato che per ospitare i negoziati Iran-Usa a Roma «abbiamo ricevuto la richiesta da parte delle parti interessate, da parte dell'Oman che svolge il ruolo di mediatore e abbiamo dato una risposta positiva. Siamo pronti ad accogliere, come sempre, incontri che possono essere portatori di risultati positivi, in questo caso sulla questione nucleare». E ha aggiunto: «Roma si conferma capitale di pace e di mediazione. Non è la prima volta che ci sono incontri di questo tipo nel nostro Paese e noi siamo disposti a fare tutto ciò che serve e continueremo a sostenere tutti i negoziati che possono portare a risolvere la questione del nucleare, ma anche a costruire la pace».

Il presidente degli Stati Uniti Donald Trump ha detto che si aspetta che una decisione venga presa presto, in vista del secondo round di colloqui che si svolgerà questo sabato a Roma: «Prenderemo una decisione sull'Iran molto rapidamente». Sabato scorso si erano incontrati il ministro degli esteri iraniano Abbas Araghchi e l'inviato Usa Steven Charles Witkoff: tra l'altro Mosca ha confermato che Araghchi arriverà questa settimana in Russia per consultazioni con il suo omologo Serghej Lavrov, dopo la prima tornata di negoziati e in vista del nuovo incontro a Roma. La scelta di Roma, secondo fonti diplomatiche, è frutto di un rapporto solido e duraturo con entrambe le parti su questo tema. L'Italia non ha mancato di far sentire la sua voce – in particolare Tajani – nel protestare contro le repressioni in Iran del 2022, ma il canale diplomatico con Teheran è sempre rimasto aperto, tanto che nel 2024 all'Onu Tajani ha incontrato il neo nominato ministro Araghchi.

L'altro tassello fondamentale è il rapporto con il direttore generale dell'Aiea, Rafael Mariano Grossi, che Tajani ha incontrato più volte e con il quale ha avuto molte telefonate, contatti che lo stesso Grossi ha avuto anche con la presidente del Consiglio Giorgia Meloni, sempre presente sul dossier. Quello dell'Italia – si ribadisce da fonti di governo - è un forte sostegno e collaborazione strategica con l'Aiea come attore centrale per la sicurezza nucleare, la non proliferazione, la stabilità geopolitica. A questo si aggiunge l'azione di Grossi per gli usi pacifici e le applicazioni scientifiche del nucleare. In questo quadro di buoni rapporti continuativi con l'Iran si inserisce il caso Sala, su cui si è impegnata la premier, e su cui hanno lavorato i canali diplomatici e dell'intelligence, in un contesto di rapporti fluidi. Solidità di rapporti del ministro degli Esteri anche con gli Usa su questo dossier, sia nei contatti con l'ex segretario di Stato Anthony Blinken sia con il successore, Marco Rubio, incontrato in Canada.

> **Tajani: «Roma capitale di pace e di mediazione» La scelta frutto di un rapporto solido con entrambe le parti**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sudan, oltre 300 uccisi negli attacchi dei ribelli ai campi profughi in Darfur

Un Paese spaccato

Esattamente due anni fa l'inizio della guerra civile tra esercito e paramilitari

Alberto Magnani

I primi colpi di arma fuoco sono stati «uditi» due anni fa a Khartoum. Non ci sono requie da allora. La scorsa settimana le Rapid support forces, i paramilitari in guerra con i regolari delle Sudanese armed forces, hanno lanciato più attacchi sui campi profughi di Zamzam e Abu Shorouk e contro la città di el-Fasher: il capoluogo del Darfur del nord e uno snodo *clou* nella regione martoriata da violenze della guerra in Sudan, esplosa il 15 aprile del 2023 e degenerata da allora in nuovi spettri genocidari nel sud-ovest del Paese.

Le Nazioni unite avevano parlato inizialmente di almeno 100 vittime, un conteggio poi alzato da alcune stime «preliminari» ad almeno 300. In attesa di quelle definitive, la strage esaspera bilanci complessivi in bilico fra i 24mila morti conteggiati dall'Onu in due anni di guerra e i picchi di 150mila vittime dichiarati dall'allora inviato Usa in Sudan, Tom Perriello, in suo intervento nel maggio del 2024. Washington si dice oggi «preoccupata» delle ultime evoluzioni del conflitto già sfociato nella «peggior crisi umanitaria al mondo», secondo una classificazione della Ong The International Rescue Committee .

I campi bersagliati nei blitz della settimana scorsa ospitano circa 700mila dei quasi 13 milioni di sfollati registrati nel Paese dall'Alto commissariato Onu per i rifugiati, con flussi imponenti di sfollati anche oltre i confini di Ciad, Egitto, Etiopia e Sud Sudan, diventato indipendente nel 2011 e a sua volta assediato da un conflitto intestino. I due siti rientrano in aree del Paese già precipitate in uno stato di carestia, a fronte di livelli di fame «estrema» che incalzano quasi 25 dei circa 50 milioni di sudanesi stimati.

La guerra sudanese si è innescata con una contesa di potere fra l'esercito guidato dal generale al-Burhan e le stesse Rsf del parigrado Mohamed «Hemetti» Dagalo, già a capo delle milizie *Janjaweed* ai tempi della guerra nel Darfur nei primi anni Duemila. Le ostilità fra i due, ex alleati nel golpe del 2021, si sono accese a Khartoum e allargate nei mesi sul resto del terzo Paese africano per dimensioni. A marzo le Saf hanno riacquisito il controllo di Khartoum, la capitale, accentuando una frammentazione *de facto* del Paese fra un sud-ovest sotto il controllo dei paramilitari e un centro-est presieduto soprattutto dai regolari di al-Burhan. Il disastro umanitario si è accompagnato allo shock economico, con una contrazione del Pil reale stimata a quasi il 38% dalla Banca africana di sviluppo nel solo 2023 e la spinta a un tasso di povertà che già veleggiava sopra il 66% nel 2022.

Le prime fiammate della guerra avevano sollecitato qualche tentativo negoziale, sfumato nel nulla fra i rimpalli di accuse sulla violazione dei diversi cessate il fuoco dichiarati e falliti in poche settimane. Oggi gli attori internazionali sono implicati soprattutto a sostegno dell'una o dell'altra fazione. Fra i pesi massimi sullo scacchiere ci sono gli Emirati arabi uniti a sostegno delle Rsf e l'Arabia Saudita a supporto dell'esercito regolare. Anche se il conflitto è figlio di fattori interni, spiega Federico Donelli dell'Università di Trieste, le «rivalità e le diverse preferenze fra Emirati arabi uniti e Arabia Saudita complicano ulteriormente le prospettive di negoziazione e di una soluzione pacifica».

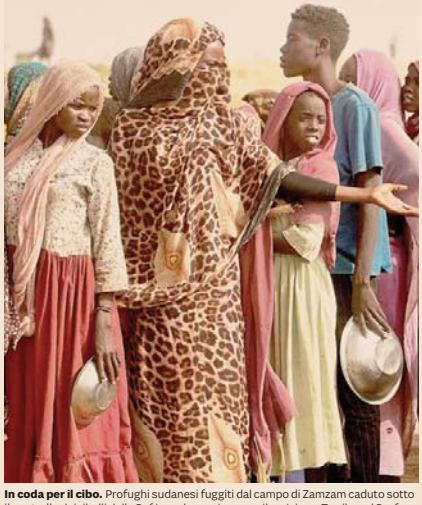
> **I campi bersagliati nei blitz ospitano circa 700mila dei 13 milioni di sfollati scappati dal conflitto**

Entrambe le fazioni hanno collezionato accuse di brutalità e violazione dei diritti umani, con la Ong statunitense Human Rights Watch che ha registrato gli estremi della pulizia etnica a opera di Rsf e «milizie alleate» nel Darfur occidentale. Ora il governo sudanese ha avviato un caso alla Corte internazionale di giustizia contro gli Emirati e una «complicità nel genocidio» sotto forma del sostegno militare alle truppe Rsf.

Nello stallo della diplomazia, uno dei pochi spiragli aperti è quello di un «accordo per l'accesso agli aiuti umanitari» spiega Christopher Lockyear, segretario generale internazionale della organizzazione non governativa Medici senza frontiere. «Siamo di fronte a un fallimento collettivo, può essere fatto molto di più - spiega Lockyear - Questa non è una guerra "dimenticata". È una guerra su cui nessuno vuole assumersi le sue responsabilità».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

AFP



In coda per il cibo. Profughi sudanesi fuggiti dal campo di Zamzam caduto sotto il controllo dei ribelli delle Rsf in coda per ricevere cibo vicino a Tawila, nel Darfur

GCUSR9895conf0002 @ Gruppo 24 ORE RIPRODUZIONE RISERVATA 4A0E65688DBAB359

CR ACQUISISCE A CANNES ASSICURATORE DI MEGA YACHT
Cambiaso Risso (Cr), gruppo specializzato nel brokeraggio assicurativo marine, ha concluso l'acquisizione di Somecassur, società con sede a Cannes, specializzata nell'assicurazione di super e mega yacht, fondata da Pierre Ceci, che manterrà la carica di presidente e ad.

ADOBESTOCK



Le fonti. Da parte di Enel in ogni caso nessun dietrofront sulle rinnovabili

Carbone, l'auspicio di Eni e Enel: «Serve riflessione seria sulla chiusura»

L'evento al Pirellone

Per Cattaneo e Descalzi occorre fare scelte con un occhio alla sicurezza

La convergenza sul nucleare: «È fondamentale anche per sostenere le rinnovabili»

Celestina Dominelli

In un contesto geopolitico incerto come quello attuale il tema della sicurezza energetica è diventato ancora più urgente. E va declinato lasciando aperte le differenti opzioni strategiche quali il nucleare o il carbone, come hanno fatto già altri Paesi. È questo il messaggio arrivato ieri dall'evento "Il nucleare sostenibile: l'Italia riparte", che è stato organizzato a Palazzo Pirelli, a Milano, dal dipartimento Ambiente della Lega e che ha riunito sullo stesso palco, nell'ambito di un dibattito moderato dal direttore de *Il Sole 24 Ore*, Fabio Tamburini, i manager dei due principali gruppi energetici italiani, l'ad di Eni, Claudio Descalzi, e il numero uno di Enel, Flavio Cattaneo. Concordi nel sottolineare che bisogna fare realisticamente i conti con i costi della transizione energetica in modo da individuare un assetto che non trascuri soluzioni come il nucleare -capace di garantire continuità nella fornitura a differenza delle fonti green per loro natura intermittenti -, o come il carbone, che l'Italia punta a chiudere (si veda anche articolo a lato) ma sul quale, è l'auspicio, serve una seria riflessione.

Il ragionamento di Flavio Cattaneo, ad di Enel, è il seguente. «La scelta di precedenti governi per l'anticipazione della chiusura delle centrali a carbone potrebbe essere oggetto, oggi, di una valutazione di sistema legata anche a condizioni oggettive di sicurezza energetica, diverse da quando è stata presa tale decisione - spiega il top manager -. Bisogna infatti considerare che siamo in un Paese in cui aumentano i consumi energetici ma che, già il prossimo anno, avremo una riduzione importante di disponibilità di generazione». Cattaneo ricorda che il gruppo, in base a quanto disposto dal governo, come si spiega nell'altro servizio in pagina, «è tenuto a chiudere due centrali entro il 2025, a meno di indicazioni diverse da parte del Governo. Sono impianti perfettamente funzionanti, senza i quali durante la crisi del gas avremmo avuto grossi problemi». Non si tratta, aggiunge il ceo di Enel, «di voler tornare a produrre con il carbone, naturalmente, ma di fare una valutazione a livello di sistema sulla sicurezza energetica: queste centrali potrebbero ancora servire come backup in caso di necessità». La decisione, precisa Cattaneo, «spetta al governo». E, ci tiene a ribadire, il suo gruppo non vuole certo fare dietrofront sulle rinnovabili. «Come Enel andiamo avanti con la produzione, di cui siamo leader mondiali, tanto che la produzione a zero emissioni a livello di gruppo ha raggiunto l'84% del totale».

L'ad di Eni, Claudio Descalzi, che siede accanto a lui con il ceo di Ansaldo Energia, Fabrizio Fabbri, e quello di Sogin, Gian Luca Artizzu, interviene subito dopo e rimarca l'esigenza di valutare con attenzione il giusto mix energetico. «La Germania che ha predicato per anni il green deal e l'ha imposto a tutti, è arrivata al 26-28% di produzione del carbone. Chi faceva il primo della classe sta sopravvivendo con il carbone», sottolinea il ceo di Eni, secondo il quale «più ci sono rinnovabili» nel mix energetico e «più si ha bisogno di costanza e flessibilità. Il nucleare dà la costanza, il gas e il carbone danno la flessibilità, perché possono essere chiusi e aperti velocemente in funzione del quantitativo di rinnovabili che impongono dei costi». Dal 2000 a oggi, ricorda Descalzi, «abbiamo raddoppiato l'energia: da una parte abbiamo, quindi, bisogno di energia e, dall'altra, di costi bassi, tutti vogliono le rinnovabili, ma danno soluzioni che si riempiono di ideologia. Bisogna invece essere concreti e fare un elenco di costi e benefici». Poi il messaggio alla politica «che deve dare tutto il quadro della situazione e poi si decide. Non possiamo solo raccontare una parte della storia».

Insomma, le riflessioni convergono. Anche quando si parla del nucleare. «Presenta vantaggi oggettivi sia in termini di consumi attuali ma in special modo in relazione a quelli che possono aumentare in futuro», dice Cattaneo. Descalzi ricorda, invece i piani di Eni che prevedono «un prototipo al 2027 per arrivare a una commercializzazione al 2031» per una centrale elettrica a fusione nucleare. Quanto all'Enel, la prossima mossa riguarda la newco costituita con Leonardo e Ansaldo Energia che dovrà studiare la fattibilità degli Smr (i piccoli reattori nucleari) e che, spiega Fabbri, «è in fase di costituzione, davanti a un notaio. La firma avverrà prima della fine di questo mese». Mentre Artizzu ribadisce che Sogin metterà a disposizione competenze e vecchi siti che sta smantellando per un ritorno al nucleare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

RILEVAZIONE GME

Elettricità -20% a marzo: 120 euro al MWh

Prezzo dell'energia elettrica in discesa a marzo in Italia. Il Pun Index Gme, l'indice del Gestore Mercati Elettrici, ha infatti registrato un deciso calo rispetto a febbraio, a 120,55 euro al MWh: 29,81 euro meno del mese precedente, per una caduta del 20%. Non succedeva dall'ottobre scorso, da quando i prezzi hanno cominciato a salire fino ai picchi di febbraio. Il valore rimane comunque superiore a marzo 2024 quando il prezzo era pari a 88,86 euro al MWh. La tendenza in contrazione è confermata dall'andamento del prezzo di aprile, con la media finora di 107,97 euro al MWh. I motivi: il rallentamento del prezzo del gas (42,59 euro al MWh sull'indice italiano Igi, ai minimi da novembre), il calo dei consumi e una crescita delle vendite rinnovabili, spinte da eolico e solare, che hanno toccato a marzo il 44,7% del totale, ai massimi da novembre.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Data center: 1 GW di consumi entro il 2026

Infrastrutture

La ricerca dell'Energy & Strategy Group del Politecnico di Milano

ROMA

Nei prossimi anni si prevede una forte crescita dei data center, che riguarderà anche l'Italia, e, di conseguenza, dei relativi consumi energetici: entro il 2026 si stima che possano venire impiegati nella penisola tra i 766 e i 913 megawatt di potenza nominale per alimentare questo tipo di infrastrutture - con una crescita compresa tra il 50% e il 75% rispetto all'asticella attuale, pari a 513 megawatt -, a seconda della maggiore o minore diffusione delle applicazioni di intelligenza artificiale che potrebbero imprimere un'ulteriore accelerazione.

A tratteggiare queste previsioni è la ricerca sviluppata per Mce-Mostra Convegno Expocomfort dall'Energy & Strategy Group del Politecnico di Milano che è stata presentata ieri in occasione dell'evento organizzato da Mce e che è dedicata al rapporto tra energia e intelligenza artificiale. Con quest'ultima, scrivono gli estensori dello studio, destinata a giocare un ruolo sempre di più da protagonista grazie alle diverse applicazioni nel settore energetico, a cominciare da quelle strettamente legate alla transizione energetica. «La crescente importanza delle tecnologie digitali sta trasformando società ed economie - spiega a *Il Sole 24 Ore* Massimiliano Pierini, managing director di Mce-Mostra Convegno Expocomfort -. Solo se sapremo gestire con successo la «transizione gemella» verde e digitale, potremmo realizzare un futuro sostenibile, equo e competitivo. Le transizioni verde e digitale devono essere raggiunte insieme, in maniera proattiva e integrata, per sbloccare il loro potenziale sinergico».

La ricerca esamina prima le diverse possibilità di utilizzo dell'intelligenza artificiale nel comparto energetico - con gli operatori che, in base alla maggiore o minore disponibilità finanziaria, sono in grado di spingere o meno sul pedale dell'acceleratore per introdurre applicazioni di AI nel loro business - per poi passare a un focus molto dettagliato sui data center, all'interno del quale si parte innanzitutto da un identikit dei consumi, il grosso dei quali (tra il 60% e il 65%) è assorbito dall'infrastruttura IT (Information Technology), seguita dai sistemi di raffreddamento, dal meccanismo di alimentazione e distribuzione (il cosiddetto "power delivery") e dai sistemi di illuminazione, sicurezza e antincendio.

Lo studio del Politecnico di Milano evidenzia, infatti, innanzitutto come un data center sia un sistema complesso che contiene un numero elevato di server, storage e apparati di rete capaci di assorbire una parte consistente di energia, oltre che dei sistemi di raffreddamento delle strutture it (cooling), chiamati ad abbassare le temperature dovute alla presenza dei grandi quantitativi di calore generati dai migliaia di server attivi all'interno di queste strutture. Ecco perché, dopo aver scandagliato i vari fronti da efficientare - non ultimo, anche quello delle perdite elettriche associate ai sistemi di alimentazione e distribuzione elettrica di un data center -, la ricerca presentata ieri si sofferma sulla gamma di possibili soluzioni da adottare per mitigare i consumi. Soluzioni che vengono classificate in quattro ambiti: l'approvvigionamento di energia elettrica rinnovabile (dall'autoproduzione di energia da fonti rinnovabili in loco all'investimenti in Ppa, i contratti di lungo termine per la fornitura); le iniziative a supporto della rete (come la regolazione di tensione e frequenza); l'ottimizzazione dei sistemi di cooling (dal miglioramento dell'efficienza attraverso il free cooling, che sfrutta l'ambiente esterno per ridurre i consumi, al riutilizzo del calore di scarto per fornire, per esempio, servizi di teleriscaldamento).

Si tratta di più tasselli che possono contribuire a ridurre l'impatto dei data center: «Verosimilmente - chiosa la ricerca - non sarà una soluzione unica a consentire un impatto rilevante sulla decarbonizzazione, ma piuttosto una combinazione di ognuna di queste, con impatto più o meno significativo della singola tecnologia».

—**Ce.Do.**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'alt di Salvini: «Spegnere le quattro centrali non è nell'interesse del Paese»

Il cronoprogramma

Lo stop definitivo scatterà entro il 2025: in Sardegna la deadline è il 2028

Poche parole ma chiare. «Chiudere le centrali a carbone non è nell'interesse del Paese». Il vicepremier e ministro delle Infrastrutture e dei Trasporti, Matteo Salvini, va dritto al punto chiudendo ieri l'evento organizzato ieri dalla Lega, al quale hanno partecipato molti esponenti del suo partito (dal presidente della Regione Lombardia, Attilio Fontana, alla viceministra dell'Ambiente e della Sicurezza Energetica, Vannia Gava, passando per il coordinatore nazionale dipartimenti Lega, Armando Siri). «A un governo che è una squadra porto sul tavolo della maggioranza la mia riflessione: che, in base alle esigenze di oggi, chiudere le quattro centrali a carbone non è nell'interesse del Paese», scandisce. «Significa tagliarsi un pezzo di futuro. Amo l'uccellino, il passerotto e lo scoiattolo, però adoro anche chi per lavorare ha bisogno di energia. I tedeschi, che si sono inventati il green deal e l'auto elettrica, hanno un quarto della loro energia prodotta bruciando il carbone. È il tetto dell'ipocrisia», precisa il leader della Lega dopo aver espresso l'auspicio che la prima centrale nucleare sorga a Milano «nel 2031 o 2032».

Altrove, dunque, i piani sul carbone sono cambiati. Ma l'Italia a che punto è? Il calendario di chiusura delle ultime centrali a carbone (phase out), dopo il programma di massimizzazione messo in campo tra 2022 e 2023 per limitare il consumo di gas a fronte della forte riduzione delle forniture russe verso l'Europa, è ribadito nel Pniec (il Piano nazionale integrato energia e clima). Dove si dice che, per completare l'iter, dovranno essere dismessi gli ultimi 4 impianti a carbone (Civitavecchia, Brindisi, Sulcis che fanno capo a Enel e Fiume Santo di Eph Produzione): nel complesso 4.650 megawatt di potenza, di cui mille MW in Sardegna. Nell'isola, lo spegnimento definitivo avverrà solo nel 2028 quando saranno ultimate tutte le tessere - tra ulteriore sviluppo di rinnovabili, accumuli e due nuove interconnessioni di Terna con il Continente - del mosaico energetico necessario per assicurare ai sardi alternative concrete in grado di sostituire la dipendenza del carbone.

Quanto ai due impianti Enel di Brindisi e di Torrevaldaliga Nord, la loro produzione è prossima alla zero da diverso tempo, al netto della parentesi della massimizzazione, come si evince dai dati degli ultimi due anni. Nel 2023, le due centrali sommate hanno prodotto circa 6,6 terawattora (TWh), mentre nel 2024 l'asticella è scesa a 0,4 TWh. Per Brindisi e Civitavecchia, la chiusura del processo, secondo il Pniec, è prevista entro il 2025. Su entrambi gli impianti, come noto, sono stati istituiti due comitati, su input del ministero delle Imprese e del Made in Italy, per individuare delle soluzioni per il futuro dei siti. Su Brindisi sono circa 50 i progetti che sono stati candidati a valle della manifestazione di interesse promossa dal Mimit e chiusa a fine marzo. Buoni riscontri, poi, sta avendo l'analogo percorso lanciato sempre dal Mimit su Civitavecchia che si chiuderà a fine aprile.

—**Ce.Do.**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



MATTEO SALVINI
Vicepremier e ministro delle Infrastrutture e dei Trasporti

In Emilia-Romagna va riformata la risorsa idrica

Studi Confindustria

Tra le priorità: revisione della governance, nuovi invasi e casse di espansione

Ilaria Vesentini

«La gestione dell'acqua è un fattore determinante per la competitività e la sicurezza del territorio. Le imprese non possono prosperare se mancano infrastrutture adeguate e una governance efficace della risorsa idrica». Con queste parole la presidente di Confindustria Emilia-Romagna, Annalisa Sassi, ha aperto il convegno organizzato ieri a Bologna per presentare i due studi commissionati dall'associazione all'indomani della grande siccità del 2022 e completati dopo le alluvioni del 2023 e del 2024: uno sugli effetti della crisi idrica, l'altro sulla complessità normativa del sistema di governo delle acque. «Occorre aprire una nuova stagione di pianificazione», è il monito degli industriali che tendono la mano alla Regione per avviare un tavolo di confronto. Tra le priorità indicate: realizzare invasi, progettare nuove casse di espansione, potenziare gli impianti idrovori e le arginature, incentivare impianti di desalinizzazione per usi non agricoli e attrarre capitali privati con la finanza di progetto. Sul fronte della rete si chiede di mappare le infrastrutture esistenti, aggregare i piccoli impianti di depurazione, ridurre le perdite (oggi al 28%) e razionalizzare la governance. Dal canto suo l'industria negli ultimi 40 anni ha ridotto del 16% i consumi idrici, investendo in tecnologie di riciclo e riuso. L'Emilia-Romagna preleva ogni anno 2,2 miliardi di mc d'acqua, di cui oltre 1,5 da fonti superficiali (quasi 1,1 miliardi dal Po) e falde sotterranee. L'uso agricolo incide per 850 milioni di mc, quello civile per 350, quello industriale per 200. La diga di Ridracoli resta l'unica opera strategica completata in mezzo secolo. «Non possiamo continuare a occuparci di acqua solo durante le emergenze – afferma il presidente della Regione, Michele de Pascale –. Dobbiamo rispondere con un piano strutturale che tenga insieme carenza idrica e rischio alluvionale. Abbiamo raddoppiato le risorse e aspettiamo a giorni il nuovo decreto del Governo che attribuisca pieni poteri al commissario per la ricostruzione post alluvioni. Con Confindustria c'è sintonia sugli obiettivi». Cauta invece la posizione sugli impianti di desalinizzazione: «Sono utili nei contesti costieri e con bassi costi energetici». C'è apertura, invece, sul project financing, da parte dell'assessora regionale all'Ambiente e alla Difesa del suolo, Irene Priolo: «Non abbiamo preclusioni, ma servono progetti sostenibili. Per un invaso servono in media tra i 400 e i 600 milioni di euro. Il Piano regionale di tutela delle acque, ormai datato, va ripensato». A chiudere il convegno, il vicedirettore Gianluca Rusconi ha rilanciato il tema governance: «L'Emilia-Romagna è l'unica regione con due autorità di bacino, un'agenzia interregionale (Aipo), enti di protezione civile, Arpae, consorzi e soggetti territoriali. Per intervenire su un fiume servono fino a sette autorizzazioni. È un modello dispendioso e inefficiente, da semplificare al più presto».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ECONOMIA IN ROSSO Le Borse archiviano la seduta positive: il Ftse Mib chiude a Piazza Affari a +2,88 per cento

Dazi: Trump insiste, l'Europa tratta

E l'esecutivo continentale sospende le contromisure per 90 giorni: il commissario Sefcovic negli Usa

DI **MARCO CARBONI**

ROMA. **Donald Trump** è intenzionato ad andare avant sui dazi e ne annuncia altri sui semiconduttori confermando, poi, che colpirà anche i farmaci. «Non cambio idea, nessun Paese si salverà, ma sono flessibile» sottolinea il tycoon. E l'Europa tratta: il commissario per il Commercio **Maros Sefcovic** è a Washington DC per incontrare le sue controparti statunitensi per cercare di arrivare a una soluzione negoziata. Il tutto mentre l'Unione europea ha ufficialmente sospeso le contromisure sui dazi degli Stati Uniti *«per dare tempo e spazio ai negoziati»* tra Bruxelles e Washington. La sospensione era stata annunciata per la prima volta la scorsa settimana dalla presidente della Commissione, **Ursula von der Leyen**, ed entrerà in vigore oggii. Secondo quanto precisa una nota di Bruxelles la decisione, che sospende per un massimo di 90 giorni le contromisure pianificate dall'Ue contro i dazi statunitensi sulle importazioni di acciaio e alluminio, è stata presa in risposta alla proroga di 90 giorni stabilita da Washington per l'entrata in vigore delle sue tariffe. In totale, le contromisure Ue sospese coprono 21 miliardi di euro di esportazioni statunitensi. La notifica ufficiale di sospensione coincide con la missione a Washington di Sefcovic, effettuata, come precisa ancora il comunicato, *«nell'ambito degli sforzi dell'Ue per trovare una soluzione negoziata con gli Stati Uniti»*. La Commissione ha dunque adottato due atti giuridici che, rispettivamente, prima impongono e poi sospendono le contromisure fino al 14 luglio 2025. Lo scorso 10 febbraio gli Stati Uniti hanno annunciato l'imposizione di dazi del 25 per cento sulle importazioni di acciaio, alluminio e prodotti derivati. I dazi statunitensi sono stati imposti il 12 marzo e riguardano, oltre all'acciaio e all'alluminio di qualità industriale, dei prodotti semilavorati e finiti e i loro derivati per la commercializzazione (dai pezzi di macchinari ai ferri da maglia). In risposta, l'Ue ha annunciato un piano per imporre contromisure alle esportazioni di beni statunitensi, sottolineando però la propria preferenza *«per una soluzione negoziata»*. Il 9 aprile gli Stati membri hanno votato a favore della proposta della Commissione e nello stesso giorno gli Stati Uniti hanno annunciato una sospensione di 90 giorni di tutte le tariffe che avevano un impatto sull'Ue. Intanto, chiusura in netto rialzo a Piazza Affari al termine di una seduta che si era già aperta con il segno più. L'indice Ftse Mib segna un +2,88 per cento. I mercati festeggiano la sospensione temporanea dai dazi reciproci su una serie di prodotti importati principalmente dalla Cina, vista come una mossa distensiva nelle relazioni commerciali tra Usa e Cina. Attesa per le prossime mosse di politica monetaria della Bce, con gli analisti che scommettono su un nuovo taglio dei tassi. Anche le altre principali Borse europee archiviano gli scambi con segni positivi: tra le piazze finanziarie Parigi segna un +2,37 per cento, Francoforte guadagna il 2,85 mentre Londra avanza del 2,14.

©RIPRODUZIONE RISERVATA



Il presidente degli Stati Uniti, Donald Trump

LA COMMISSIONE: «QUALSIASI DIALOGO CON GLI STATI UNITI È BENVENUTO MA LA COMPETENZA SUI NEGOZIATI È DELL'UE»

Meloni a Washington, contatti con von der Leyen

BRUXELLES. La presidente della Commissione europea **Ursula Von der Leye**n e la presidente del Consiglio Giorgia Meloni sono in *«contatti regolari»*. Sono state *«in contatto»* anche a proposito della prossima missione della premier a Washington *«nei giorni scorsi»* e lo saranno ancora prima del 17 aprile. Lo dice la vice portavoce capo della Commissione Europea **Arianna Podestà**, a Bruxelles. *«Come la presidente ha detto in alcune interviste, qualsiasi contatto con gli Usa è il benvenuto»*, aggiunge, ricordando tuttavia che *«la competenza sui negoziati per accordi commerciali è dell'Ue, come previsto nei trattati»*. Commercio, sicurezza europea, sostegno all'Ucraina, cooperazione transatlantica e Piano Mattei saranno sul tavolo dell'incontro nello Studio Ovale della Casa Bianca si troverà faccia a faccia con il presidente americano, Donald Trump. Non sono solo i dazi il grande nodo da sciogliere per la premier italiana. L'aumento delle spese militari e il rafforzamento della sicurezza europea rappresentano questioni ineludibili, che saranno certamente sul tavolo del colloquio con il tycoon. Il prossimo incremento al 2 per cento del Pil delle spese per la difesa è ormai considerato un fatto assodato dal governo: raggiungere quel target, *«significa rispettare un impegno che abbiamo preso con la Nato e quindi raggiungeremo l'obiettivo che ci era stato detto»*, assicura da Osaka il ministro degli Esteri, **Antonio Tajani**. Che sottolinea: *«C'è un pilastro americano che è molto forte e noi abbiamo il dovere di rinforzare il pilastro europeo, ma le spese per la sicurezza non sono solo spese per comprare bombe e cannoni...»*. Sui maggiori sforzi in tema di sicurezza arriva anche l'apertura dell'altro vicepremier, **Matteo Salvini**, che finora ha mantenuto una posizione critica sulla questione armamenti. Il ministro delle Infrastrutture si dice infatti *«assolutamente»* d'accordo sull'aumento degli investimenti *«per difendere l'Italia e gli italiani»*. Salvini aggiunge anche che *«quella della premier Giorgia Meloni negli Stati Uniti sarà una missione delicata, non c'è niente di semplice, ma fortunatamente abbiamo buoni rapporti con tutti, infatti il governo italiano ha sempre tenuto la linea del buon senso, non inseguendo gli ultrà di Parigi e Bruxelles che parlano di bazooka, controdazi e guerre commerciali. L'Italia ha una posizione di dialogo e confronto tra Europa e Stati Uniti Non si può aprire la guerra commerciale dei dazi a livello mondiale. L'Italia non compete sulla quantità, ma sulla qualità»*. Un'altra fonte di governo, coinvolta sul dossier energetico, conferma che l'Italia si sta preparando ad acquistare gas naturale liquefatto dagli Usa: la quantità, precisa, *«dipenderà dal prezzo, compreremo quello che costa di meno»*. La Commissione Ue, del resto, non ha escluso la possibilità di aumentare gli acquisti di Gnl dagli Stati Uniti, in un contesto che si lega inevitabilmente alla questione dei dazi.

©RIPRODUZIONE RISERVATA



Ursula von der Leyen e Giorgia Meloni

LA SEDE NELLA QUALE DOVREBBE SVOLGERSI È QUELLA DELL'AMBASCIATA DELL'OMAN

Nucleare, a Roma il secondo round tra States e Iran

ROMA. Un secondo round di colloqui sul nucleare tra Stati Uniti e Iran si terrà sabato a Roma. A riportarlo il sito di notizie Axios, citando due fonti a conoscenza della questione. Un funzionario israeliano ha riferito al sito di notizie che l'inviato statunitense **Steve Witkoff** ha informato il ministro degli Affari Strategici Ron Dermer sui colloqui, che Israele è restio a sostenere. Secondo il rapporto, l'amministrazione di **Donald Trump** è uscita soddisfatta dal primo round di colloqui in Oman questo fine settimana, che ha segnato il dialogo di più alto livello tra funzionari statunitensi e iraniani degli ultimi otto anni. Il ministero degli Esteri iraniano ha dichiarato che il prossimo round di colloqui rimarrà "indiretto", sebbene Axios abbia riferito che Witkoff e il ministro degli Esteri iraniano **Abbas Araghchi** hanno parlato sabato per circa 45 minuti, molto più a lungo di quanto rivelato pubblicamente, e che la Casa Bianca desidera continuare questo dialogo diretto. La sede a Roma nella quale dovrebbero rivolgersi i colloqui potrebbe essere l'Ambasciata dell'Oman.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA MINISTRA DEL LAVORO: «A QUESTO PUNTO QUERELERÒ CHIUNQUE MI DOVESSE ACCUSARE»

Laurea Calderone, fascicolo senza indagati né ipotesi di reato

ROMA. La Procura di Roma ha aperto un fascicolo modello 45, senza indagati né ipotesi di reato, dopo l'esposto presentato da un professore di diritto pubblico comparato all'Università di Brescia sul percorso accademico del ministro del Lavoro e delle Politiche sociali **Marina Calderone** presso la Link Campus University. Nell'esposto arrivato sul tavolo dei pm di piazzale Clodio, in cui si chiede di verificare la regolarità dei titoli acquisiti nel 2012 e 2016, sono allegate notizie di stampa sul caso. *«Prendo atto con grande soddisfazione di quanto comunicatomi dal mio legale, Cesare Placanica, ossia della determinazione del Procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Roma che, con riferimento all'esposto sporto nei miei confronti in relazione al mio percorso universitario, ha sancito l'inesistenza di ogni ipotesi di reato e di conseguenza non ha iscritto alcun indagato nel registro delle notizie di reato. A questo punto ho il dovere di procedere per il reato di diffamazione per ogni ulteriore malevola illazione contro la mia persona»* afferma in una nota il ministro del Lavoro e delle Politiche Sociali

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Roma - Il Giornale di Napoli
www.ilroma.net

Napoli cronaca

PASQUA DEI PRIMATI Le proiezioni danno un milione di arrivi sia dall'Italia che dall'estero. Adiconsum denuncia il caro-viaggi

Napoli seconda nelle preferenze internazionali

NAPOLI. Secondo un'analisi del motore di ricerca Jetcost, Napoli deve cedere il primato e Roma che diventa la meta prediletta dai viaggiatori europei (francesi, spagnoli, olandesi e portoghesi) per le vacanze di Pasqua, seguita da Napoli, Milano e Bologna. Per quanto riguarda gli italiani, le destinazioni estere più ambite sono Parigi e Barcellona, ma anche Napoli e Roma figurano tra le loro scelte.
Rispetto allo scorso anno, si registra un aumento delle ricerche di voli (+5%) e hotel (+8%). L'Italia si posiziona come il secondo Paese più desiderato per le vacanze primaverili in Europa, preceduta dalla Spagna e seguita dal Portogallo, attrattiva per la sua offerta culturale, paesaggistica, enogastronomica e l'ospitalità. Roma è la città più richiesta da diverse nazionalità europee, mentre Napoli e Milano sono preferite rispettivamente da tedeschi e britannici.
Gli italiani, pur mostrando una preferenza per l'estero, non disdegnano di optare per destinazioni nazionali come Napoli (terzo posto), Milano (quinto), Roma (ottavo) e Palermo (nono).
Ma Pasqua segna un altro tipo di primato, stavolta negativo, che è quello del caro-viaggi. Adiconsum Sardegna ha denunciato un significativo aumento dei prezzi dei biglietti aerei per raggiungere l'isola in vista delle festività pasquali. Un monitoraggio sui collegamenti dai principali scali italiani evidenzia tariffe elevate, soprattutto per chi acquista a ridosso della partenza. Ad esempio, un volo di sola andata Bologna-Olbia per venerdì 18 aprile raggiunge i 361 euro, mentre Verona-Cagliari si attesta sui 325 euro. Per Alghero, si parte da 272 euro da Napoli e 241 euro da Pisa, mentre per Olbia da Trieste (265 euro), Roma (247 euro) e Milano (239 euro), senza considerare costi aggiuntivi per bagagli e scelta del posto. Adiconsum sottolinea come i ritardatari debbano sborsare prezzi esorbitanti, a volte superiori a quelli dei voli intercontinentali (un Roma-New York del 16 aprile costa poco più di 320 euro). L'associazione critica la persistenza di questo squilibrio nonostante le denunce all'Antitrust e chiede una normativa che impedisca la fissazione delle tariffe tramite algoritmi basati sul bisogno dei consumatori. Costosissimi anche i biglietti per i voli sulla tratta Pisa-Copenhagen (da un minimo di 385 euro), Venezia-Lisbona (384 euro), Verona-Parigi (381 euro), Napoli-Praga (341 euro).
Il caro biglietti non è però relativo esclusivamente alla Sardegna dove l'Adiconsum ha deciso di rompere il silenzio.
Biglietti di treni, aerei e persino dei bus sono quantomeno triplicati.
Un aumento che non ferma i turisti in incoming perchè secondo le stime Napoli si prepara ad accogliere, per l'intero periodo dei ponti primaverili, almeno un miline di turisti, un flusso senza precedenti. Incremento favorito da un calendario particolarmente propizio, caratterizzato da numerosi ponti festivi che rendono la città una delle mete più ambite a livello internazionale e, come visto, anche nazionale. Dal 20 aprile, giorno di Pasqua, fino al 25 aprile, Festa della Liberazione, sono già stati prenotati circa 260mila camere e B&B per soggiorni di cinque notti. A questi si aggiungono 160mila turisti che rimarranno per tre notti. Il ponte del 25 aprile, che quest'anno cade di venerdì, porterà in città altre 155mila presenze, mentre tra il 30 aprile e il 4 maggio si stimano ulteriori 220mila arrivi e dal Primo al 4 maggio sono attesi altri 160mila turisti.



©RIPRODUZIONE RISERVATA

CONTESTATE LE NORME STRINGENTI PER CHI SUONA VICINO ALLE CHIESE E ALLE SCUOLE, ELEVATE GIÀ PRIME MULTE

La protesta degli artisti di strada a piazza Municipio

NAPOLI. Musicisti di strada in piazza a Napoli contro il regolamento comunale che impone un limite massimo ai decibel e l'uso di strumenti a percussione tra i quali, si lamentano i manifestanti, rientra anche la tammorra. In piazza giocolieri ed artisti di strada mascherati anche da Pulcinella, Masaniello e Pazziariello hanno esposto striscioni sotto Palazzo San Giacomo, sede del Comune, improvvisando anche tarantelle e balli tradizionali. In particolare, gli artisti di strada fanno riferimento al comma 4 dell'articolo 2 del regolamento della Polizia municipale che, sottolineano, «prendendo di mira strumenti e attrezzature utili all'esibizione, di fatto, definisce fuorilegge molte delle nostre iniziative».
«Molti di noi si sono visti notificare multe durante esibizioni che da anni non erano considerati come ora fuorilegge. Chiediamo, come gesto di sensibilità, la modifica del comma. Noi tutti lavoriamo per i napoletani ma soprattutto per la città, per i turisti che la raggiungono. Siamo un'attrazione pulita basata su tradizioni secolari», concludono gli artisti continuando ad esprimersi con la loro arte e la loro musica.



©RIPRODUZIONE RISERVATA

È STATO PARROCO DELLA BASILICA DI SANTA MARIA DELLA NEVE A PONTICELLI

Don Agostino Cozzolino dichiarato Venerabile

NAPOLI. «Con immensa gioia desidero annunciare alla comunità diocesana che Papa Francesco, nella persona del Prefetto Cardinal Marcello Semeraro, ha dichiarato venerabile il Servo di Dio don Agostino Cozzolino, sacerdote del nostro clero diocesano, agli onori degli Altari. Un uomo di Dio e del popolo santo che ha speso tutta la sua vita per sovvenire alle necessità degli ultimi, dei più poveri nella periferia di Napoli. Don Agostino è un esempio per ogni sacerdote per la sua dedizione a Cristo e alla Chiesa fino a consumarsi per essa». Lo scrive in un messaggio alla diocesi di Napoli, il cardinale Mimmo Battaglia.
Il Venerabile Servo di Dio Agostino Cozzolino nacque a Resina, oggi Ercolano, il 16 ottobre 1928 in una famiglia povera e religiosa, si legge dal sito web della diocesi di Napoli che riporta la decisione di papa Francesco di proclamare venerabile il parroco napoletano. Entrato nel Seminario di Napoli, fu ordinato sacerdote il 27 luglio 1952. Inviato da subito come vicario parrocchiale della parrocchia rurale del Santissimo Rosario di Poggioreale, si dedicò all'attività formativa e alla catechesi dei giovani e degli adulti. Nel 1956, venne nominato parroco della parrocchia Regina Paradisi ai Guantai Nuovi. Nel 1957, fu nominato Vicerettore del Seminario Maggiore di Napoli. Il 30 settembre del 1960, venne trasferito nella Basilica Santuario di Santa Maria della Neve, nel quartiere Ponticelli di Napoli, dove rimase come parroco fino alla morte. «Si sforzò di creare una comunità pastorale viva, capace di annunciare il Vangelo. Riuscì a incrementare la devozione per la Madonna della Neve, come anche diffuse il Movimento "Fraterno aiuto cristiano" (Fac), nato nell'esperienza di una parrocchia padovana alla fine degli anni Quaranta. L'amore concreto per i poveri e per i bisogni materiali e spirituali di tutti fu una delle caratteristiche del suo impegno pastorale in mezzo al suo popolo. Divenne una presenza importante nel quartiere che, dalla fine degli anni Sessanta del secolo scorso, si trasformò in un popoloso centro periferico con un contesto sociale eterogeneo e problematico.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

ENDOSCOPIA IN ANASTOMOSI ALL'OSPEDALE DEL MARE

Eseguito intervento mini-invasivo su un paziente non operabile



NAPOLI. Realizzato con successo intervento endoscopico di gastro-entero anastomosi presso l'Unità Operativa Complessa di Gastroenterologia ed Endoscopia Digestiva dell'Ospedale del Mare ASL Napoli 1 Centro. Tale procedura mininvasiva, consente di bypassare le occlusioni del tratto digestivo superiore attraverso la creazione di un collegamento tra lo stomaco e un'ansa intestinale. Questo è reso possibile grazie al rilascio di una protesi metallica corta, auto-espandibile. L'intervento è stato eseguito completamente per via orale, senza incisioni, garantendo l'assenza di dolore per il paziente. Il Direttore della Gastroenterologia ed Endoscopia Digestiva Leonardo De Luca, affiancato dalla sua equipe di medici e di infermieri, con il supporto anestesiologico di Francesca Ferrara, ha effettuato la procedura su un paziente con tumore non operabile.
Tra gli aspetti più rilevanti di questa tecnica troviamo la sua minima invasività: l'intervento ha una durata di circa 30 minuti, riducendo significativamente i tempi anestesiologici, i rischi chirurgici e la degenza ospedaliera.